ALESSANDRO MANZONI

ALESSANDRO MANZONI

STUDIO
BIOGRAFICO E CRITICO

DI

BENEDETTO PRINA

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI
1874

AL LETTORE

Occasione al presente scritto offerse l' invito, che mi veniva fatto di leggere la commemorazione di Alessandro Manzoni nella Festa Liceale degli illustri scrittori e pensatori italiani a' 17 di Marzo di quest'anno. Quantunque ben sapessi, che nè l'ingegno mio nè la dottrina erano pari all'altissimo argomento, pur mi accinsi all'opera con amore e col vivo desiderio di parlare meno indegnamente ch'io potessi della vita del Poeta e dell'efficacia benefica e potente, che le opere sue esercitarono per mezzo secolo sulle generazioni italiane. Ma quanto più m'addentravo nell'argomento, esso veniva prendendo proporzioni sempre più vaste e neppur imaginate dapprima; e mi persuasi che per scrivere la vita di Manzoni bisognerebbe narrare la storia letteraria del secolo XIX. Ma poichè non potevo troncar a mezzo il lavoro e bisognava che in qualche modo ne venissi a capo, cercai di compendiare, di con-

densare più che fosse possibile le idee e i fatti, fin a sagrificare in gran parte quegli accessorii, che pur giovano a far meglio spiccare la figura principale del quadro. Tuttavia la natura dell'argomento fu più forte de' miei propositi; e giunto al termine del lavoro m'avvidi, che in vece di un Discorso avea scritto quanto può bastare per un volumetto. Non avendo quindi potuto leggere che alcune parti del mio scritto, che dovevano per ciò apparire sconnesse e senza giuste proporzioni fra di loro, mi decisi a pubblicarlo per intero; non già per mettermi al paragone cogli uomini egregi, che prima di me ne scrissero sì degnamente, ma soltanto pel desiderio di porgere anch'io il mio tributo alla memoria del sommo Poeta e di renderla sempre più cara e venerata alla gioventù italiana. Se queste pagine varranno a rafforzare nell'animo de' miei allievi il culto del Vero e del Bene, l'amore della patria e dell'arte, e l'entusiasmo delle grandi e nobili cose; se dalla biografia di Manzoni essi apprenderanno non solo ad ammirare le opere sublimi del genio, ma a seguire gli esempi di una vita immacolata, e quelle dottrine serene e consolatrici, da cui egli trasse così sublimi ispirazioni; sarà pago il mio desiderio nè avrò a pentirmi della mia fatica.

AL SIGNOR COMMENDATORE

GIULIO BELINZAGHI

SINDACO DI MILANO,
SENATORE DEL REGNO, ECC.

Queste pagine, in cui cercai ritrarre la grande e simpatica figura di Alessandro Manzoni, non potevo intitolare ad altri meglio che a Lei, egregio Sig. Sindaco, che fu sì degno interprete dei sentimenti della nostra città nell'occasione dell'ultima malattia e della morte del sommo Poeta. Le solenni e, dirò anzi, regali onoranze che Milano rese al più illustre de' suoi figli, a nome non pur d'Italia, ma di tutto il mondo civile, tornano egualmente a lode e del Civico Consiglio, che a voti unanimi le ha decretate, e di tutta la cittadinanza, che vi prese parte con sì spontanea e commovente dimostrazione di dolore. La città, che colle Cinque Giornate iniziò la gloriosa lotta della nazionale indipendenza, può essere giusta-

mente orgogliosa non solo di aver dato all'Italia il poeta dei tempi nuovi, ma, quel ch'è più, di averlo sempre circondato, finchè visse, della più profonda ed affettuosa riverenza; smentendo, almeno questa volta, l'accusa dolorosa sì, ma vera in gran parte, che l'Italia non sappia onorare i più grandi suoi figli, se non collo sterile compianto che sorge sulle tombe.

Mentre La prego, egregio Sig. Sindaco, di gradire questo tenue lavoro, godo di poterle pubblicamente manifestare i sensi della più distinta stima e sincera osservanza.

Milano, a' 22 di Maggio 1874.

BENEDETTO PRINA.

« E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia
« Non salirà dell'arte al primo onore. »

Torti, *Sermone sulla Poesia.*

1. — Un anno è ormai trascorso dalla morte di Alessandro Manzoni. In sì breve periodo quanti uomini insigni, che onorarono l'Italia colle opere dell'ingegno, come Lambruschini e Guerrazzi, Dall'Ongaro e Giannone, Donati e Promis, Gualterio e Rovani, abbiam visto un dopo l'altro discendere nel sepolcro! Eppure il dolore, onde fummo colpiti per la morte del sommo Poeta, dura ancor vivo e profondo negli animi nostri, e come di un lutto domestico ancor sentiamo l'ineffabile amarezza. Ancor bella d'una luce serena ci sta dinanzi agli occhi l'imagine dell'illustre vegliardo, che da tanti anni vedevamo passare per le vie della nostra città e che tutti riguardavano con affettuosa ammirazione come la gloria più pura ed illibata. Codesta ammirazione s'è trasformata dopo la sua morte in una specie di culto; e come ogni ordine

di cittadini con mirabile spontaneità si associò alle solenni dimostrazioni di dolore, così i più illustri scrittori ed artisti non pur d' Italia, ma di tutta Europa vollero onorare la memoria dell'Autore dei *Promessi Sposi.* Quanti studii biografici e critici non si pubblicarono in breve tempo intorno al Manzoni! I più minuti particolari della sua vita, le notizie più curiose dei tempi, gli scritti inediti, i famigliari colloquii, i motti spiritosi ed arguti, gli atti di sue virtù, tutto fu raccolto con figliale affetto, e tanto fu l'ardore nel pubblicarli, quanta era stata la sollecitudine del Manzoni nel nasconderli al pubblico e perfino agli intimi amici. Ora il parlar nuovamente della vita e delle opere di Lui può sembrare a parecchi o colpevole presunzione od inutile fatica. Se non che da una parte mi scusa l' onorevole invito, che mi veniva fatto, di leggerne la commemorazione in una cara solennità; e d'altra parte mi sembra che non sia mai sòverchio il celebrare la memoria degli uomini veramente grandi per ingegno e per virtù. Perocchè come nel ricordare i virtuosi esempi sentiamo accendersi l' animo all' amore del bene, così a chi contempla le opere del genio si rivelano sempre nuove bellezze, e si scopre talora alcuna di quelle misteriose relazioni, per cui si congiungono in sublime armonia il mondo corporeo e lo spirituale, il finito e l' infinito, la creatura ed il Creatore. Così secondo il mutare dell' ombre e della luce e il vario aspetto dei luoghi e le disposizioni varie dell'intelletto e dell'animo avviene allo spettatore di scoprire in uno stupendo monumento dell'arte nuove bellezze, che l' occhio della mente non avea mai per lo innanzi avvertite.

2. — La vita di Manzoni è tutta nella storia delle sue opere, e dirò anche delle sue virtù. Essa non si distingue nè per varietà di casi, nè per quei fatti straordinarii, che percuotono le fantasie popolari, ma corre placida e tranquilla, come d'uomo quasi appartato dal mondo. Ma alla volontaria umiltà della vita fanno vivo e singolare contrasto i tempi procellosi e gli epici avvenimenti, che si svolsero dinanzi agli occhi del Poeta. Egli vide al tramonto di un secolo tempestoso succedere un altro non meno agitato e grave di ignoti destini: vide la grande Rivoluzione francese e tutte le guerre dell'italica indipendenza: vide i due imperi Napoleonici, il primo e il secondo Regno d'Italia: vide lo spettacolo della demagogia più sfrenata come quello della più selvaggia reazione. Egli fu testimone del risorgimento letterario operato dall'Alfieri e dal Parini, dal Monti e dal Foscolo; capitanò il gran movimento romantico, che impresse alla letteratura un nuovo e più sapiente indirizzo; e come da fanciullo aveva visto Cesare Beccaria e Pietro Verri, conobbe più tardi Fauriel e Walter Scott, Leopardi e Giusti, Gino Capponi e Rosmini. Lo spettacolo delle più grandi cose dovea mirabilmente giovare all'educazione di Manzoni e sollevarne lo spirito a quegli alti e solenni pensieri, onde sgorga la vera poesia. E poichè è virtù del genio raccogliere in sè, come limpido specchio, gli sparsi raggi di luce e riverberarli con forza centuplicata sulle cose circostanti; così la mente di Manzoni dovea riflettere sui contemporanei quella luce divina di pensieri e di affetti, che vi aveva destati lo spettacolo di tanti avvenimenti, ed esercitare un'efficacia potente sulle vicende letterarie e politiche del suo

paese. Quindi a chi voglia fedelmente ritrarre l'imagine del Poeta non basta narrarne la vita ed esaminarne le opere, bisogna anche ricercare quale influsso esercitasse l'età sulla mente e sulle opere di lui, e quale poi le opere stesse sulle generazioni italiane.
« Gli egregi lavori del genio dell'uomo, scrivea argu-
« tamente il Foscolo, non saranno mai giustamente
« stimati da chi guardi il genio diviso dall'uomo, e
« l'uomo dalla fortuna della vita e dei tempi. »

CAPITOLO I.

I primi venticinque anni.

(1785-1810).

1. — Quattro anni prima della grande rivoluzione francese e pochi anni dopo la nascita di Napoleone I, di Ugo Foscolo e di Chateaubriand, nacque Alessandro in Milano il 7 marzo 1785 da Pietro Manzoni e da Giulia Beccaria, figlia dell' Autore dei *Delitti e delle pene*. La famiglia Manzoni, oriunda di Valsassina ed illustre al par di quella dei Beccaria per la gloria degli avi, possedeva un bel palazzo detto il *Caleotto*, nella parrocchia di Castello sopra Lecco, ove usava soggiornare gran parte dell'anno. Il piccolo Lisandro, unico rampollo della famiglia, fu nudrito a poche miglia di là nel casale della Costa (1), posto sull'amena collina di Galbiate, che da una parte prospetta il Resegone di Lecco, il lago di Pescarenico e il castello dell'Innominato, e dall'altra i colli del vago Eupili, celebrati dal nostro Parini. In quei deliziosi contorni di Lecco corsero gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza del Poeta. Quel cielo sì bello della Brianza, quel lago, quelle montagne sorgenti dalle acque, in-

namorarono di sè il giovinetto; e chi sa, se al momento di lasciare quei monti, fra cui era cresciuto, per chiudersi in un collegio, non si agitarono confusamente nell'animo suo i mesti pensieri, che più tardi dovevano ispirare al Poeta quella pagina sublime che è l'*Addio ai monti!* — Il giovinetto, che aveva ricevuta la prima educazione dalla madre Giulia Beccaria, donna di nobile ingegno e di squisita coltura, a sei anni fu mandato agli studii nell'antico collegio dei Somaschi in Merate, ove rimase dal 1791 al 1796. Dell' istruzione avuta in quel collegio si lodava il Manzoni, e fin nella vecchiaja conservò memoria dei più minuti particolari, che vi si riferivano. Ricordava specialmente la profonda commozione da lui provata, quando la madre, che l'avea accompagnato al collegio, gli scomparve lì sulla porta, mentre egli era tenuto a bada da quei frati; ed agli occhi lagrimosi, che cercavano la mamma, si offerse invece l'imagine del Redentore, con una gran croce sulle spalle, che era l'emblema dei Somaschi e che ancor si vede sulla postierla. Ricordava poi con quella piacevolezza, che era tutta sua, i rabbuffi ed i castighi che gli toccavano spesso da quei prefetti non troppo educati, e fra gli altri un maledetto *scoparon* che si buscò per una innocente biricchinata. Verso la fine del 1786, quando il turbine giacobino si avvicinava alla Lombardia, Alessandro fu da' suoi genitori tramutato a Lugano in un altro collegio dei Somaschi. Là stette per un triennio ed ebbe, sebbene per poco tempo, a maestro supplente il Padre Soave, del quale conservava affettuosa ricordanza e non cessava di lodare l'animo mite e benevolo ed il facile ingegno. Il buon Padre *si indispettiva*

quando l'Alessandrino invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere re, imperatore e papa colle majuscole (2). Da Lugano passò a compiere gli studii filosofici prima a Castellazzo, poi a Milano nel già Collegio Longone, allora chiamato dei Nobili, ove per la prima volta vide Vincenzo Monti, che venne a far una visita all'Istituto; nè è a dire, come si tenesse beato il giovinetto, in cui la recente lettura della Basvilliana aveva destato un vero entusiasmo. Uscito di collegio, il Manzoni sentì il bisogno di perfezionare la propria educazione e di nudrire l'ingegno di studii più varii e più ordinati: cominciò a trovare le sue delizie nei libri, ma fin d'allora s'ebbe cari i poeti, e specialmente i versi del Chiabrera. Intorno a quel tempo, ossia nel 1801, il giovanetto sedicenne scrisse un poemetto in terza rima, diviso in quattro canti, che si intitola: *Il trionfo della libertà.* Era il primo lavoro, con cui il Manzoni esperimentasse le forze dell'ingegno e desse libero sfogo a quegli affetti di libertà e di patria che gli tempestavano nell'animo; ma il lavoro, benchè giovanile, è tale *che vince* (scrive Francesco Pertusati) *di molto altri scritti di letterati valenti, e per la virtù dei pensieri, e per l'elevatezza dello stile, e per la purezza del dettato* (3). L'educazione di Manzoni ebbe poi compimento, anzi una trasformazione in mezzo alla dotta società milanese di quei tempi. La nobiltà del casato e le molte aderenze gli porsero occasioni di conoscere gli uomini più illustri, che avevano promosso il risorgimento letterario ed economico del paese; i Beccaria ed i Verri, gli Arese e i Trivulzio, gli Scrittori del Caffè e i Membri della Palatina; i dotti e i patrizii, che avevano

illustrato il governo di Maria Teresa, come quelli che sedeano nei consigli della Cisalpina. Fra quella società che si deliziava degli Enciclopedisti, e con vanità giovanile volea gareggiare cogli spiriti forti di Francia, il Manzoni si venne educando ad una filosofia scettica e leggera, che all'indagine ed al ragionamento sostituiva il motteggio e l'epigramma e che rinnegando gli eterni principii del diritto dovea poi condurre all'apoteosi della forza.

2. — Ventenne appena, Manzoni rimase orfano del padre, e di lì a poco, sulla fine del 1805, veniva dalla madre condotto a Parigi, ove rimase circa due anni. Il soggiorno di Parigi è uno dei fatti più notevoli nella vita di Manzoni, come quello che contribuì a modificare a poco a poco le sue opinioni letterarie e religiose. Là si venne formando il poeta e il credente. Lo spettacolo, che allora presentava la capitale della Francia, era tale da eccitare ad un tempo l'estro del poeta e le meditazioni del filosofo. La rivoluzione, che con impeto furioso avea in brev'ora distrutto l'edificio della Francia cavalleresca e feudale, e suscitate ad un tempo le più eroiche virtù e le più malvagie passioni, or veniva disciplinata da un ardito capitano, che potè essere salutato qual salvatore da una società omai stanca e scorata. L'impero era sorto da un anno, e già nuove vittorie ne avevano accresciuta la potenza e lo splendore. Il giovane Manzoni fu vivamente colpito dai mirabili eventi, che gli si svolgevano davanti con rapidità turbinosa. Egli vide sfolgorante in soglio il vincitore di cento battaglie, e intorno al soglio curvarsi i più focosi generali della repubblica, e i vecchi giacobini camuffati da ciamberlani; lo vide

fra le turbe plaudenti passare in rassegna i vincitori di Austerlitz nella gran piazza del Carrosello; e quello spettacolo della forza, che soggioga il diritto, mentre ne ostenta le sembianze, dovea percuotere di meraviglia e di stupore l'animo suo. Più tardi, quando l'idolo fu spezzato, l'imagine di quel Grande dalla fronte olimpica e dallo sguardo fulmineo ricomparve nell'antica maestà alla fantasia del poeta, che sciolse all' urna un cantico immortale. Ma nell' impero Napoleonico le glorie militari non erano, come ai tempi di Luigi XIV, unite allo splendore delle lettere; e se pochi illustri nelle scienze e nelle arti frequentavano la reggia, i filosofi e i letterati più insigni si erano chiusi nel silenzio od esulavano dalla Francia. Questi filosofi, che Bonaparte con disprezzo misto a paura chiamava *ideologi*, si accontentavano di raccogliersi in dotti convegni, ove si cercavano insieme le gioje dello spirito e i piaceri del senso. Il più celebre e il più frequentato di quei circoli si adunava nel delizioso paesello di Auteuil, a poche miglia da Parigi, nella casa che già era stata di Madama Elvetius, e che ora apparteneva a Giorgio Cabanis, allievo di Condillac, e medico di Mirabeau (4). La spiritosa moglie di Cabanis teneva lo scettro di questo circolo signorile, che ricordava l' *Hôtel Rambouillet* e dove si confondeva in una strana e bizzarra mescolanza la galanteria e la politica, la scienza e l'ateismo, la nobiltà e la borghesia. La fama dell' avo e la nobiltà del casato avea dischiuso le sale d'Auteuil a Giulia Beccaria, che poi v' introdusse il figlio Alessandro. Quivi egli conobbe gli uomini più famosi di quel tempo, l' ateo Volney e il giacobino Garat, Maine-Béran e

De-Tracy, Villers e Baggesen, e sovratutti lo storico e filologo Claudio Fauriel, con cui strinse ben presto quell'intima amicizia, che doveva poi esercitare tanta efficacia sul carattere e sugli studii di entrambi. Fra quella società di liberi pensatori, Manzoni bevve con avidità giovanile l'aura del dubbio e dello scetticismo, e seguendo la moda si fece egli pure volterriano e materialista. Ma il tormento del dubbio e l'amara voluttà dello scherno non potea lungamente durare in quell'anima gentile e delicata, per cui era potente il bisogno del credere e dello sperare. Vi fu per Manzoni un periodo di penose meditazioni e di interni combattimenti; uno di quei periodi che decidono di tutta la vita e che son pieni di tanto mistero per l'anima stessa, quando più tardi li ripensa con un misto di dolce rammarico e di trepida gioja. Quando e per che modo passò dall'ateismo alla fede e qual pietosa guida lo trasse fuori dalla selva selvaggia, nè egli lo ha svelato interamente, nè i suoi biografi han potuto determinare con piena certezza. Sembra però che ciò avvenisse fra il 1809 e il 1810, quando dopo le sue nozze fe' ritorno, come diremo, a Parigi; e il soave affetto conjugale, ed un'intima amicizia furono in parte le occasioni che lo determinarono ad un passo, al quale forse da lungo tempo l'animo suo era preparato.

3. — La conversione religiosa di Manzoni fu di poco preceduta dalla sua conversione letteraria; e certo fra l'una e l'altra furono relazioni intime e profonde. Come le angoscie del dubbio doveano ricondurlo alla fede, così il vivo dolore per una domestica sventura gli dischiuse le pure sorgenti della poesia. La morte

di Carlo Imbonati, che gli era stato ad un tempo e maestro ed amico, colpì fieramente il giovane Alessandro, che forse la prima volta cominciò a meditare il terribile mistero della tomba. Cercò nella poesia un refrigerio al dolore e scrisse nel 1806 i versi: *In morte di Carlo Imbonati*, che furono la prima rivelazione del suo poetico ingegno. Ma prima di tentare il giudizio del pubblico, volle mostrarli, modesto qual fu sempre e peritoso di sè, all'amico Claudio Fauriel, al quale, un anno dopo, die' a leggere il poemetto *Urania*. Fauriel fu davvero l'amorosa guida, che schiuse al giovane Alessandro gli infiniti orizzonti del bello, e lo iniziò a quegli studii severi di filosofia e di critica, onde doveva uscire una poetica nuova, degna dei tempi. Arguto intelletto, ingegno arditamente novatore, avea il Fauriel fondata una nuova scuola, che ripudiando le vecchie teoriche e i pregiudizii nazionali cercava il bello, non in pochi esemplari, ma nelle opere della natura e nei capolavori di tutte le nazioni. Dottissimo nelle lingue classiche e nelle moderne, uno dei primi a sapere il sanscrito, il Fauriel avea attinto alle fonti più recondite delle moderne letterature; e mentre dirigeva gli studii orientali di Schlegel, rivedea la versione dell'*Iliade* del Monti, e voltava in francese le canzoni dei *Palicari* e la *Parteneide* di Baggesen, come più tardi tradusse le tragedie di Manzoni. Con sì valorosa scorta il Manzoni si addentrò ben presto nei segreti dell'arte, e da classico che egli era, diventò intieramente romantico. Nei colloqui di Manzoni e di Fauriel si maturò quell'ardita riforma letteraria, che ben presto si diffuse in Francia ed in Italia, e forse balenarono i

primi concetti di quelle opere, che li resero immortali (5). *I due amici*, scrive Sainte-Beuve nel suo ritratto di Fauriel, *andavano fra loro discorrendo del fine supremo di ogni poesia, delle false imagini di cui bisognava anzitutto spogliarsi, della bella e semplice arte che si dovea far rivivere.... Bisogna che la poesia sgorghi dal cuore e che l'artista senta e sappia esprimere con sincerità i proprii sentimenti: ecco il primo articolo della riforma poetica meditata tra Fauriel e Manzoni* (6). E siccome nell'amicizia degli uomini sommi v'ha sempre un fecondo ricambio di pensieri e di affetti, così se Manzoni fu iniziato alle nuove dottrine da Fauriel, questi ebbe dall'amico consigli e conforti in quegli studii, di cui diede splendido saggio nelle sue *Lezioni su Dante e sulle origini della letteratura italiana.* Le opere storiche di Fauriel, e più tardi le versioni delle tragedie di Manzoni ebbero non poca parte in quel risorgimento degli studii italiani in Francia, che cominciò ai tempi dell'Impero e della Ristaurazione e durò per circa mezzo secolo. Forse al nobile esempio di Fauriel dobbiamo quegli stupendi lavori di critica storica, con cui il Villemain e il Michelet, il Quinet e l'Ozanam, ed altri scrittori di Francia illustrarono le vicende della lingua e della civiltà italiana. Sull'amicizia di Fauriel e di Manzoni volli insistere in singolar modo, poichè mi sembra, che ne siano venuti effetti assai grandi nè abbastanza avvertiti da alcuni biografi del Poeta.

4. — Sul principio del 1808, Manzoni lasciava la Francia e ritornava a Milano; ma vi tornava arricchito di varia dottrina e di molta sperienza degli uomini e delle cose. Se non può accettarsi intieramente

la recisa sentenza di Cousin: *Egli è nostro*, intendendo con ciò che il Manzoni l'avea formato la Francia, è però vero, che la lunga dimora in Parigi e le molte relazioni ivi contratte ebbero una grande efficacia sull'educazione del nostro Poeta. A tal cagione infatti dobbiamo ascrivere, se alla serenità dell'ingegno italiano si accoppiasse in lui quell'arguta finezza e quell'eleganza di sintesi, che si ammira negli scrittori francesi, e che li rende così popolari. Lo studio amoroso di questi scrittori gli dischiuse per modo i segreti della lingua, da scriverla con sicurezza e leggiadria; ma forse nocque alla sua prosa italiana. Nè solo la francese letteratura, ma la Francia amò sempre con figliale tenerezza, come una seconda patria; e questo amore si ridestava ognor vivo e potente, quando per motivi politici si mirava a suscitare contro di essa gli odii popolari. *L'odio contro la Francia!* (così negli anni della vecchiaia scrivea il Manzoni con giovanile effusione di affetto). *Per questa Francia illustrata da tanti genii e da tante virtù!... Donde sono uscite tante verità e tanti esempi! per questa Francia che non si può vedere senza un affetto che somiglia all'amor di patria, e che non si può lasciare senza che al ricordo di avervi abitato non si mescoli qualcosa di melanconico e di profondo che somiglia alle impressioni dell'esilio!*

5. — Poco dopo il suo ritorno a Milano, il Manzoni sceglieva a compagna della sua vita Luigia Enrichetta Blondel, figlia di un banchiere ginevrino ed educata nella religione protestante. Era donna di leggiadro aspetto, di colto ingegno e d'animo gentile ed affettuosissimo. *Molti a Milano ricordano ancora*, scri-

vea alcuni anni fa il Rovani, *la fresca e bionda sua testa, gli azzurri occhi suoi, gli occhi suoi squisiti.* La Blondel, religiosa com'era, volle che il matrimonio civile, celebrato nel Palazzo Municipale del Broletto (6 febbraio 1808), ricevesse la sanzione da un ministro del culto protestante. Gli sposi partirono subito per Parigi a passarvi la luna di miele; nè quelle furono le gioje di pochi giorni, anzi il loro affetto, nudrito dalla stima, dovea fra breve ritemprarsi in un sentimento più elevato. La prima lor figlia, che fu chiamata Giulia, per onoranza alla madre, nacque in Parigi nel novembre 1808, ed ebbe a padrino il Fauriel. La moglie di Manzoni conobbe in quella città il conte Somis di Torino, fervente cattolico; e nei colloquii con esso venne a poco a poco infervorandosi del cattolicismo, di cui l'anima sua gentile sentiva tutta la poesia e la maestà del rito. In breve ella si fece cattolica, e della sua conversione rese partecipe il marito, certa in cuor suo, che l'esempio avrebbe avuto ben maggiore efficacia che le esortazioni e le preghiere. L'inaspettata conversione colpì vivamente il Manzoni, e d'un tratto in lui ridestò quel conflitto di idee e di affetti, che altre volte aveva sentito nell'animo, ma senza quello stimolo ad una decisione, che or lo veniva sollecitando con una forza irresistibile. Mentre la battaglia del cuore era più viva, egli passa per caso davanti alla Chiesa di S. Rocco e soggiogato da una soave armonia di canti religiosi vi entra e sclama al pari di Agostino: *O Dio, se esisti, rivelati a me!* e il poeta, vivamente commosso, ne uscì credente e cattolico (7). Così uniti nella medesima fede, i due sposi pensarono a far consacrare la loro unione col rito

cattolico, ed ottenuta la sanatoria da Pio VII, ricevettero la benedizione nuziale il 15 febbraio 1810 nel Tempio della Maddalena a Parigi. Allora il Manzoni si pone a studiare profondamente le dottrine del cattolicismo, *la cui evidenza riempie e domina il suo intelletto* per modo ch' ei la veda *a capo e in fine di tutte le questioni morali, per tutto dove è invocata, per tutto d'onde è esclusa* (8). Ne' suoi nuovi convincimenti lo confermò (e forse ebbe gran parte nell' indurvelo) l'amicizia dell'ottimo Abate Enrico Gregoire, già membro della Convenzione e giacobino, ma più tardi fervente cattolico e tutto zelo nel patrocinare la causa della libertà dei Negri. L' anima del poeta sentì allora il bisogno di dar libero sfogo alle sublimi ispirazioni del cuore, e due o tre anni dopo (1812) dettava il primo degli Inni Sacri, *La Risurrezione*, in cui è quasi adombrato il risorgere dell' anima sua alla fede.

CAPITOLO II.

Le liriche.

1. — Il genio lirico di Manzoni si era già manifestato nei Versi per la morte dell'Imbonati e nel carme l'*Urania* (9). I due più famosi poeti di quell'età aveano da que' primi saggi presagita la futura grandezza del giovane Milanese. Il Foscolo in una nota ai *Sepolcri*, citava quei versi che si riferiscono ad Omero, e aggiungeva: *Poesia di un giovane ingegno, nato alle lettere e caldo di amor patrio.* Monti, leggendo l'*Urania*, sclamò: *Io vorrei finire come questo giovane ha cominciato.* In questi due carmi, che spirano ancora dopo tanti anni una freschezza giovanile, si vede l'impronta di un ingegno potente, che pur imitando i grandi maestri mostra chiaramente di volersi *far parte per sè stesso* e di tentar nuove vie. A chi raffronti questi due carmi, pubblicati alla distanza di appena due anni, appare manifesto qual progresso si fosse in sì breve tempo operato in Manzoni per ciò che risguarda e il magistero dello stile, e la peregrina nobiltà del concetto. Se l'intonazione è per

così dire la stessa, e classico è ancor sempre il colorito, l'ispirazione del poeta si fa più delicata e gentile. Nei versi per l'Imbonati si sente il fuoco di passioni non ancora domate, e lo sdegno contro l'operosa calunnia dei vili prorompe nei versi

> Alle lor grida
> Silenzio opposi e a l'odio lor disprezzo.

Nell'*Urania*, argomento pagano, non è sì manifesto quel *paganesimo della forma e dei sentimenti* (10), per cui il Manzoni più tardi desiderava che quei versi fossero dimenticati. La favola mitologica adombra appena di un sottilissimo velo quest' alto concetto morale; che al benefico influsso della poesia debbasi il primo dirozzarsi dei popoli e la gentilezza dei costumi e degli affetti e tutte le virtù religiose e cittadine. Mentre nel primo carme all' odio dei maligni opponeva il disprezzo, qui il Poeta celebra invece

> Lo spontaneo perdon, che con la destra
> Cancella il torto, e nella manca reca
> Il beneficio e l'uno e l'altro oblìa.

In questi versi risuonano, per così dire, le prime armonie del poeta cristiano, che veniva applicando quella poetica nuova sì felicemente compendiata nelle due parole di un suo verso: *sentire e meditare*. Discepolo in ciò di quel Virgilio, che avea detto *meditare la musa* (Egl. I e VI) e dell'Alighieri, che dicea di sè:

> I' mi son un, che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando,

il Manzoni derivò sempre dall'amorosa meditazione il principio d'ogni sua ispirazione, e a chi gli domandava,

qual gli paresse il più necessario precetto della poetica, solea rispondere: *pensarci su* (11).

2. — Il primo capo-lavoro della nuova poetica furono gli *Inni Sacri*, pubblicati parte nel 1815 e parte nel 1822 (12). La letteratura italiana, se avea già qualche saggio di poesie religiose, come la stupenda Canzone *Alla Vergine* o i Cori del *Saul*, non avea tuttavia una lirica sacra, che fosse veramente popolare e per la semplicità della forma e per la espressione di pensieri e di affetti, a cui tutti i credenti potessero associarsi. Ne' suoi *Inni* il Manzoni lasciò un esemplare così perfetto e così improntato del suo proprio sigillo, che rimarrà insuperabile, come il Mosè di Michelangelo e la Trasfigurazione di Raffaello. I critici hanno lungamente disputato, onde derivasse al Manzoni sì larga vena di nuove e sublimi ispirazioni. Non v'ha dubbio, che negli *Inni Sacri* si senta insieme l'ispirazione biblica e l'eleganza Virgiliana, la semplicità Omerica e la vigoria Dantesca; v'è ad un tempo la meditata eleganza del Petrarca e l'onda musicale di Metastasio; e quasi può dirsi, che l'arte cristiana e la classica vi si stringano in amoroso amplesso. Questi varii elementi entrano di certo nella lirica Manzoniana; ma il genio li ha fusi e gittati di un pezzo, come fa l'artista di rovente metallo; e ne uscì un'opera originale e stupenda. Eppure nè la novità del metro nè lo splendore della forma basterebbero a spiegare le ragioni di tanta eccellenza. Nella meditazione profonda e nella potenza dell'affetto sta il segreto dell'originalità degli *Inni*; e perchè eran vivi e profondi i pensieri e gli affetti, uscivano vestiti di forme e di imagini proprie, evidenti, originali, e

l'armonia del verso parve quasi il sospiro dell'anima, la voce del cuore. Senza questa luce d'amore non può alcun poeta, sia pur vasto l'ingegno e potente l'imaginativa, dettare degli Inni, che somiglino a quei di Manzoni; come nessun pittore, sebbene pari in fantasia a Michelangelo, potrebbe senza l'ispirazione devota ritrarre quelle figure soavi di paradiso, che il Beato Angelico dipingeva lagrimando e dopo aver passato la notte nell'estasi della preghiera (13). Due altri pregi singolari debbonsi notare nella lirica sacra di Manzoni. L'uno consiste nell'aver egli saputo alla maestà, anzi alla terribilità delle imagini bibliche congiungere tutta la venustà dell'arte greca; onde avviene, che da questa armonia di corrispondenza e insieme di contrasto procedano nuovi e mirabili effetti. — L'altro pregio sta in ciò che negli *Inni* il profondo sentimento religioso si accompagna sempre al più vivo amore per l'umanità; e nella espressione di questi affetti il Manzoni sa spogliarsi della propria individualità e sollevarsi a tale altezza, che il suo verso non è soltanto la voce del poeta, com'è nella Canzone *Alla Vergine* del Petrarca, ma l'inno di un popolo, anzi di tutti i popoli cristiani. Questo carattere di universalità comunica agli *Inni* di Manzoni una bellezza lor propria e li fa di gran lunga superiori a quanti possiede la letteratura italiana. Nè so, se anche nelle moderne letterature di Europa si trovino liriche sacre, che possano contendere la palma a quelle di Manzoni. Forse alcuni Inni di Klopstock, se non per la semplicità della forma, possono per la vena dell'affetto e per la sublimità delle imagini gareggiare con quelle di Manzoni, e sopra tutte quell'Ode al Re-

dentore, che il poeta Alemanno volle declamare dal suo letto di morte, come un saluto al Cielo, a cui l'anima sua stava per aprire il volo.

3. — Nello stesso anno 1815, in cui pubblicava gli *Inni Sacri*, il Manzoni cominciava la stupenda Canzone: *Il Proclama di Rimini.* Le magnifiche promesse di un principe cavalleresco e i nuovi eventi, che si svolgevano in Francia, percossero di meraviglia e di entusiasmo l'animo del poeta, a cui parve che fosse per avverarsi il lungo sogno dei popoli italiani. Ma la catastrofe seguì con tale rapidità, che la Canzone non fu condotta che al principio della quinta strofa: e sulle eterne pagine cadde la stanca mano del poeta. E fu sventura anche per le lettere italiane; poichè colla maschia canzone Dantesca:

> O patria degna di trionfal fama

e con quella del Petrarca

> Italia mia, benchè il parlar sia indarno

avrebbe formato una sublime trilogia la lirica Manzoniana. La quale degnamente si annunciava colle ispirate parole:

> O delle imprese alla più degna accinto
> Signor, che la parola hai proferita,
> Che tante etadi indarno Italia attese

e rimase lì tronca con quei tre versi, in cui par quasi vaticinato il Principe, che cinquant'anni dopo dovea compiere la più degna delle imprese.

> Con lui, Signor, dell'Itala fortuna
> Le sparse verghe raccorrai da terra,
> E un fascio ne farai nella tua mano.

Di lì a cinque anni l'animo del Poeta si apriva a

nuove speranze, quando nel 1820 e 21 un fremito di libertà corse da un capo all' altro d' Italia; e le cospirazioni dei forti, che nell' ombra aveano affilate le spade, proruppero in aperte sollevazioni a Napoli e in Piemonte. Mentre il Rossetti con giovanile esultanza celebrava la rivoluzione di Napoli e i facili trionfi delle milizie cittadine, sulle cui spade

Una macchia di sangue non v'è,

il Manzoni, omai quarantenne, dettava col titolo *Marzo 1821* un Canto stupendo, *cui tenne in mente 27 anni* (son parole del Broglio) *senza mai deporlo in carta infida, finchè poteva stamparlo nei quattro mesi del 1848, dedicandolo, non so bene se con sublime ironia o con pallida speranza di destare un rimorso ed una resipiscenza — Alla illustre memoria di Teodoro Körner — Poeta e soldato della Indipendenza Germanica — Nome caro a tutti i popoli — Che combattono per difendere o per riconquistare una patria.* Per questo nobilissimo canto, in cui senti del pari l' ispirazione del poeta e il fremito generoso del patriota, il Manzoni può giustamente chiamarsi il Tirteo Italiano, l'emulo di Körner, di Riga, di Petöfi e dei più illustri poeti nazionali dei tempi moderni. Ma vi ha un pregio singolare, per cui risulta non solo l' eccellenza di Manzoni, ma la sua superiorità sui poeti più sopra ricordati. Mentre in Körner ed altri l' amore della patria è minaccioso e superbo, e trasmoda spesso nell' ira e nel disprezzo degli altri popoli, il genio di Manzoni irradiato dall'amore si eleva in una regione più sublime e più pura; e mentre afferma i diritti della sua patria, proclama il solenne

principio dell'eguaglianza e fraternità di tutte le genti. Il poeta non invoca la vendetta, ma rammenta agli oppressori, che le grandi ingiustizie non lascia mai inulte

> Quel che è Padre di tutte le genti,
> Che non disse al Germano giammai:
> Va, raccogli ove arato non hai;
> Spiega l'ugne: l'Italia ti do.

4. — I moti del 1820 e 21, se furono in sul principio salutati con sincera esultanza, ebbero quell'esito sciagurato, che tutti sanno, e resero ancor più misere le condizioni d'Italia. Cessato il pericolo, rinacque più viva nell'Austria o la paura o il desiderio della vendetta, e cominciarono quei lunghi e segreti processi, per cui i più generosi patrioti vennero per tanti anni sepolti nelle carceri dello Spielberg. Il Manzoni, profondamente contristato per i recenti disastri e per la prigionia di alcuni amici, si ritrasse nella sua villa di Brusuglio a cercarvi qualche refrigerio negli studii e nella compagnia di pochi ma fidati amici. Colà lo sopraggiunge l'annunzio improvviso della morte di Napoleone. *Manzoni*, così il Broglio in una lettera al Bersezio, *appena giunta la prima notizia del grande avvenimento, si sentì tutto invaso da sublimi ispirazioni: Deus, ecce Deus. Scrisse l'ode in due giorni, la ritoccò nel terzo; poi sapendo per cosa certa che la stampa ne sarebbe proibita, presentò due copie alla censura nella supposizione, mi contava egli stesso più tardi con un sorriso, che assai probabilmente alcuno dei tanti impiegati della Polizia cederebbe alla tentazione e trafugherebbe uno dei manoscritti, sendochè l'uso invalso di non presentarne che un solo, rendeva assai*

difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto: la censura rifiutò a Manzoni il permesso della stampa; ma fin dal domani l'Ode condannata circolava per Milano ed era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima, e senza che l'Autore corresse il pericolo di un processo criminale. Così per un felice stratagemma, degno di chi inventò le astuzie e le trappolerie tese a Don Abbondio da Agnese e da Renzo, l'Ode Manzoniana si diffuse rapidamente non solo in Italia, ma in tutta Europa, ed anzi, poco tempo dopo, dalla Germania perveniva all'Autore la versione, che il Goethe ne avea fatto con tanto magistero.

5. — Quest'Ode, che è veramente un capolavoro della lirica moderna, è forse la più splendida e potente manifestazione del genio di Manzoni. Nell'impeto lirico, nei voli arditi della fantasia, come d'aquila esercitata, il poeta è pur sempre signore del suo gusto e del suo cuore; e nel succedersi di tante imagini omeriche non è tumulto affannoso, ma una forza pacata, una pienezza di luce, che annunzia la presenza del genio. Il *Cinque Maggio* più che un'Ode Pindarica, può dirsi un poema epico, un dramma meraviglioso, che si svolge in sole 18 strofe; e potrebbe quasi paragonarsi ad uno di quei quadri stupendi, qual'è la Visione di Ezechiello, innanzi al quale ci sentiamo quasi sollevati ad un'altezza vertiginosa, donde lo sguardo attonito vede al di sotto sparire la terra, e aprirsi all'intorno una vastità d'orizzonti infinita. L'eccellenza di quest'ode si manifesta ancor più, quando la si raffronti coi versi, con cui i più grandi poeti contemporanei, Lamartine e Beranger, Delavigne e Victor Hugo, e lo stesso Lord Byron cantarono la morte di

Napoleone. Codesta superiorità, confessata dagli stessi francesi, delle cose altrui e più delle nostre non facili lodatori, appare non solo nello splendore della forma e nella concisione potente, ma anche nella elevatezza del concetto e nella serena imparzialità dei giudizii. Dall' ode di Byron spira la violenza del tribuno e l'implacabile rancore della gente Britannica; quello di Lamartine è un canto fra il sentimentale e l' iroso e con quella indeterminatezza di forme e di imagini, che scema l'effetto dell'arte; mentre Beranger rimpicciolì la figura dell' eroe nella sua canzone, che ha tutta la grazia di una leggenda popolare o di un idillio Virgiliano, anzichè la viva concitazione della lirica. Per Manzoni tace la voce dell'amore e dell'odio; non è il poeta che giudica o condanna; è Napoleone dinanzi al giudizio dei posteri e al cospetto di Dio. L'esordio del canto, che un critico straniero paragonò al preludio di una gran sinfonia (14), è improntato di tanta maestà e grandezza, che l' animo sentesi d' un tratto compreso di religioso raccoglimento, e come per forza sollevato ad un ordine di pensieri gravi e solenni. Il poeta nella coscienza del suo genio scioglie dinnanzi all' urna un cantico immortale e con ardimento d'aquila segue i rapidi trionfi dell'Uomo fatale, che si asside arbitro fra due secoli, e intima leggi al mondo. Ma quando l' Eroe cade nella polvere e rinchiuso in un' isola remota ripensa i giorni della gloria e sta per soccombere sotto il cumulo delle memorie, allora il poeta ritrova nella pietà del cuore gli estri più sublimi e i suoi versi pajono acquistare un tono ispirato e quasi profetico. La scena del mondo si dilegua allo sguardo del poeta; e dalle infinite lon-

tananze dei cieli scende come un'onda di luce, che ci nasconde l'imagine dell'eroe e ne irradia la tomba, accanto alla quale si asside

Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola.

Così nel *Fausto* di Goethe alle titaniche lotte fra lo spirito buono e il malvagio, alle follie dell'orgoglio ed alle orgie del senso, succede la vittoria del bene; il dramma angoscioso si scioglie in una visione celeste, e la parte eterna di Fausto si leva nelle più sublimi regioni dell'aria, mentre fra il coro degli Angeli e dei Beati s'ode in lontananza la voce di Margherita, che prega per la salvezza del suo diletto.

6. — Come la lirica civile dovea più tardi avere la più luminosa esplicazione nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*, così il pensiero religioso, onde sgorgarono gli *Inni*, ebbe il suo pieno svolgimento nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, in cui è impresso il sigillo della fede di Manzoni. La prima parte di quest'opera venne pubblicata nel 1819 alla distanza di quattro anni dagli *Inni Sacri* (15). Sebbene per mitezza d'animo e per modestia ritroso alla polemica, il Manzoni stimò suo dovere lo scendere in campo contro il valente e ingegnoso scrittore, che nella *Storia delle Repubbliche Italiane* si era mostrato avverso alla dottrina cattolica. Manzoni da poeta diventa apologista, e scrive un libro di scarsa mole ma di molta dottrina, per ribattere l'ingiusta accusa, che gli italiani fossero il popolo più corrotto d'Europa, e che la lor corruttela derivasse in gran parte dalla morale che professavano. Egli contemplando la morale cattolica nella essenza de' suoi principii e scevra di tutte le

false interpretazioni ed applicazioni, viene a dimostrare, che essa non è se non la morale pura del Vangelo, *la sola morale santa e ragionata* e *che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla o dall' interpretarla a rovescio.* Con una serie di sottili ragionamenti confutando le varie accuse del Sismondi, vien a provare l'opposta tesi, *che non vi è sentimento od azione virtuosa che non sia da essa* (Morale Cattolica) *prescritta* e che *i difetti che possono essere nell'insegnarla e nel praticarla non possono essere minorati, se non dallo studio più esatto di essa e dall'osservazione più sincera.* Fra i caratteri, onde si impronta la dottrina Cattolica, il Manzoni nota in singolar modo, come uno dei più sublimi, il rispetto che si deve alla vita di un uomo, e che era del tutto ignoto agli antichi. *È questo* (egli scrive) *un altro mistero rivelato dal Vangelo che nel dolore di un'anima immortale vi è qualche cosa d'ineffabile. È desso che ci ha istruiti a riguardare e rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio e il prezzo della redenzione.* Il qual nuovo e sublime concetto ispirava più tardi al poeta quei mirabili versi:

> Siam fratelli: siam stretti ad un patto:
> Maledetto colui che lo infrange,
> Che s'innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal.

In quest'operetta, che fu la prima tra le prose pubblicate da Manzoni, non solo si scorge una vasta dottrina ed uno studio profondo delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa e dei grandi moralisti cattolici, ma si rivela ancora quella finezza di analisi, quell'acume di giudizii, quella novità di vedute, e quel vi-

gore dialettico, di cui die' sì luminoso saggio in tutte le sue opere di critica e di filosofia. Ma il merito principale di quest'opera, per cui Manzoni non è inferiore a Pascal, a Nicole, a Massillon, è quella modestia inconscia di sè, quella moderazione nella polemica e quella vereconda gentilezza di parola, che induce nell' animo la riverenza, anche quando non vi porta la convinzione; moderazione e gentilezza, di cui giova ai dì nostri ricordare l'esempio. Chi combatte per la verità sì nel campo della religione, che in quello della scienza, dovrebbe aver sempre dinnanzi alla mente quelle bellissime parole di Manzoni nella Prefazione: *che nella benevolenza del fatuo c'è qualcosa di più nobile e più eccellente che nell'acutezza di un gran pensatore, e che il trovare nelle opinioni di alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci di ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii.*

7. — La pubblicazione degli *Inni sacri* e della *Morale Cattolica* e la conversione religiosa, che li avea preceduto, e ne era stata la cagione, suscitarono contro il poeta un nembo di calunnie, di epigrammi e di satire. L'invidia, sempre pronta ad avventarsi contro chi si solleva fuor della turba volgare, volle trovare le più strane cagioni alla conversione, e coperse di vituperii lo scrittore non meno che le opere. Nel mondo letterario come nella società elegante di quel tempo, coloro che teneano lo scettro dell'ingegno od aveano il monopolio della fama furono tra i primi a scagliare contro il Manzoni i dardi più velenosi della maldicenza. Ma quell'anima antica di Foscolo, in cui

l'ira stessa parve quasi alimentare gli entusiasmi dell'amore, sentì sdegno profondo per l'ingiusta guerra; e lui pagano di idee, se non d'affetti, si levò coraggioso a difendere il cantore degli *Inni sacri*, nel quale onorava la convinzione sincera e l'innocenza della vita. La nobile condotta di Foscolo ci è attestata da una lettera di Silvio Pellico a Nicomede Bianchi. *Foscolo*, così egli scrive, *vedeva in Manzoni un giovane letterato di grandi speranze, l'onorava e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all'ateismo. Foscolo chiamava quei beffatori i fanatici della filosofia, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma i soli ipocriti* (16).

CAPITOLO III.

Le tragedie.

1. — Manzoni avea già stampato nella lirica sacra e nella civile un'orma immortale, e ripudiando l'antica scuola mostrava di voler seguire con franchezza quelle dottrine romantiche, che già erano state virilmente difese e largamente esplicate nel *Conciliatore.* Le doti dell'ingegno e del cuore lo dinotavano come il più atto a disciplinare e condurre la nuova scuola. Finora il Manzoni non avea ancor assalito di fronte quel pauroso colosso dalla testa d'oro e dai piedi di creta che era il classicismo. Egli avea bensì negli *Inni sacri* introdotto numeri nuovi e una forma di poesia più larga, più virile e più consona al genio moderno, ed avea bandito dalla poetica ogni rimembranza del gentilesimo. Ma ciò avean già praticato parecchi dei nostri classici; poichè sì il Petrarca nella Canzone *Alla Vergine*, come il Filicaja, il Varano, l'Alfieri, e il Monti stesso nei poemetti sacri, per un senso squisito di convenienza, si erano guardati dal mescolare le deità dell'Olimpo alle imagini cristiane.

Nè l'uso della mitologia formava la parte sostanziale del classicismo; e se i più valenti, come il Monti ed il Foscolo, ne avean talora derivate felici ispirazioni, pel volgo dei poeti le fole mitologiche erano omai logora veste, che mal copriva l'esilità del pensiero. Dopo di aver rinnovata la lirica, il Manzoni sentiva il bisogno di tentare quelle forme letterarie, che gli pareano più rispondenti ai bisogni della società moderna, il dramma cioè ed il romanzo; e l'ordine logico delle idee lo dovea naturalmente condurre alla drammatica, che è quasi la più splendida esplicazione della lirica storica. Qui Manzoni entrava in un arringo ben più difficile, e si trovava dinnanzi all'ultima rocca, in cui i classici, sconfitti in ogni battaglia, si erano trincierati intorno alla bandiera delle famose unità drammatiche. La battaglia dovea essere più accanita, perchè sapeasi da ambe le parti che la dovea essere decisiva. I classici sentivansi forti dell' autorità di Aristotile e degli esempi dei più grandi tragici greci, italiani e francesi: i romantici vi opponeano i nomi di Calderon, di Goethe, di Schiller e sovra tutti di Shakespeare, che essi celebravano come l' Omero della poesia moderna. Manzoni scese in campo con armi poderose e con ardire veramente rivoluzionario. Per lui il distruggere il dogma delle unità aristoteliche non era più che un mezzo; era come un rompere lo steccato e sgombrare i rottami per innalzare il nuovo edificio. Egli si proponeva una riforma radicale della drammatica: ai diletti della imaginativa ed all' interesse, che desta il conflitto delle più forti passioni, sostituire quel diletto virile e quell' interesse ben più più elevato, che nasce dagli ammaestramenti della

verità e della storia; sicchè il teatro serva davvero all'educazione morale e civile del popolo. La tragedia storica, nel modo che intendea Manzoni, differiva al tutto da quella degli altri poeti romantici; era una creazione nuova e originale; poichè mentre per Shakespeare e Goethe la storia si facea servire al dramma, per Manzoni il dramma dovea al contrario servire alla storia. Così la drammatica ai nobili fini dell'arte associava anche il nobilissimo ufficio di provocare l'indagine storica sui personaggi e sui fatti più importanti e di correggere i falsi giudizii, che intorno ad essi si erano venuti formando nella mente così del popolo come dei dotti.

2. — Narra Sainte-Beuve nelle pagine affettuose intorno a Fauriel, che Manzoni, quand'era a Parigi, avea concepito il disegno di un poema sopra la fondazione di Venezia, e che a lungo ne parlasse coll'amico, a' cui pareri egli deferiva coll'affettuosa riverenza di un discepolo. Di questo poema, se pur fu cominciato, non rimase alcuna traccia; ma le pazienti indagini e i lunghi studii, che Manzoni ebbe a fare intorno ad alcuni fatti più importanti del medio evo, doveano fruttare le tragedie e quei discorsi, che mostrarono agli increduli come sia possibile l'alleanza del genio poetico e della critica filosofica. Nella storia di Venezia il Manzoni scelse con sottile giudizio uno di quei momenti storici, che meglio ci rivelano la natura di quel governo e di quel popolo, sì variamente giudicati dagli scrittori. Il Conte di Carmagnola era un soggetto altamente drammatico sì per le vicende cavalleresche dell'eroe e per il profondo mistero che incombe sulla sua memoria, e sì perchè l'età, in cui

avviene l'azione, fu per l'Italia uno di quei periodi fatali, in cui si decidono i destini di un popolo; fu l'età dei tirannelli e dei condottieri, che consumarono il valore italiano in guerre sciagurate e prepararono il trionfo delle armi straniere. Il tema era poetico ad un tempo e nazionale, e Manzoni era degno di trattarlo.

3. — Manzoni cominciò a scrivere il *Conte di Carmagnola* nel 1816 e lo terminò nel 1819 a Parigi, ove recossi ancor una volta per consultare l'amico Fauriel, che forse ne era stato l'ispiratore. Ed all'amico fedele volle il Manzoni dedicare la prima tragedia, come *attestato di cordiale e riverente amicizia.* Essa fu pubblicata nel 1820 (17) insieme ad una Prefazione ove in poche pagine mirabili per chiarezza d'idee e per vigore di logica esponeva il programma di una radicale rivoluzione nella drammatica. Perocchè non solo egli combatteva le unità di luogo e di tempo, siccome regole che non sono fondate nella ragione dell'arte nè connaturali all'indole del poema drammatico; ma affrontava arditamente quell'ardua questione, sollevata dai moralisti cattolici come dagli stessi Deisti, da Bossuet e Nicole come da G. G. Rousseau, intorno alla moralità dell'arte medesima. Mentre il Manzoni conviene nel giudizio, che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, non accetta però la conseguenza, che ogni dramma lo debba essere, se non vuol riuscire insipido e freddo, e che debbasi quindi condannare ogni sorta di poesia drammatica. Egli sostiene, che il vizio sta nel sistema fin allora seguito e che si possa, anzi si debba trovarne un altro, che risponda degnamente al principio

morale. Così il Manzoni con severo giudizio condannava tutta la scuola drammatica, che lo avea preceduto e bandiva una riforma radicale dell'arte. Ed un'altra novità introduceva col Coro, il quale a differènza del Coro greco, che si collegava coll'orditura dell'azione ed era applicato ai personaggi, dovea esserne al tutto indipendente. Il Coro Manzoniano era, per così dire, la voce del poeta, che sorge a manifestare con impeto lirico i suoi pensieri ed affetti e a giudicare gli uomini e i fatti, che si svolgono innanzi allo spettatore.

4. — La pubblicazione del *Conte di Carmagnola* fu un vero avvenimento nella repubblica letteraria. Le censure dei critici furono tanto più fiere ed iraconde, quanto erano entusiastiche le lodi degli amici; ma più delle une e delle altre fu potente la schietta ammirazione del pubblico, che riconobbe in quell'opera non pur l'impronta di un genio sublime, ma il preludio di una nuova drammatica. Non mai si era vista in altre tragedie, se ne eccettui il *Saul* dell'Alfieri e la *Francesca* del Pellico, tanta armonia di bellezze liriche e drammatiche e sì squisito magistero nel sollevare il vero storico alla più sublime idealità poetica. La nobile figura del Carmagnola è lumeggiata coi più vivi colori: il suo carattere generoso ma altiero, inetto a piegarsi alle necessità dei tempi ed ai capricci dei governanti, contrasta mirabilmente e cogli invidiosi che vogliono perderlo, e cogli amici che tentano invano di salvarlo. Il Condottiero, sì valente nelle armi e sì inetto alla politica, si vede fin dal principio avviato sur un cammino, che lo condurrà fatalmente alla rovina; ed egli stesso offrirà ad una

occhiuta oligarchia le ragioni di una condanna legale. L'interesse, che il lettore sente per la sorte del Carmagnola, si fa tanto più vivo, quanto più sembra inevitabile la sua rovina e più implacabili le ire degli occulti nemici. Il solo che veglia per lui, il Senatore Marco, tenta invano di scongiurare la tremenda catastrofe, finchè per una serie di fatali vicende si trova trascinato al punto, in cui deve o tradire la patria o perdere l'amico. La lotta terribile e angosciosa, che si agita nell'animo di Marco, è di tanta bellezza drammatica, che ben può dirsi un'ispirazione degna di Shakespeare. La figura di Marco è senza dubbio la più bella della tragedia; è una figura nuova ed originale, come l'Otello, o l'Amleto, che non solo ci commove al pianto, ma ci fa pensare e meditare; pensare, io dico, in che angosce di morte possa trovarsi un uomo, a cui riesca impossibile conciliare la fedeltà all'amico e l'amore alla patria. Marco lotta vigorosamente con sè stesso e cogli altri, e non cede, se non quando ogni speranza di salvare l'amico è perduta. Ma quando egli ubbidisce alla voce del governo, che in nome della patria gli intima di partire per una terra lontana, con che accenti di amara pietà, con che disperato dolore egli saluta la patria!

> Terra, ov'io nacqui, addio per sempre: Io spero,
> Che ti morrò lontano: e pria che nulla
> Sappia di te, lo spero; in fra i perigli
> Certo per sua pietade il ciel m'invia.
> Io non morrò per te. Che tu sii grande
> E gloriosa che m'importa? Anch'io
> Due gran tesori avea, la mia virtude
> Ed un amico — e tu mi hai tolto entrambi (18).

Se questa scena è sublime e disegnata con arte Mi-

chelangiolesca, sublime non meno per l'affetto profondo è l'ultima scena, in cui il Carmagnola prima di morire rivede la moglie e il fido Gonzaga e lor volge l'estremo saluto. Nella grandezza di un dolore profondo ma tranquillo la parola del Conte acquista un accento ispirato e gli sgorgano dal cuore i più alti pensieri.

Oh gli uomini non hanno
Inventata la morte, ella saria
Rabbiosa, insopportabile: — dal cielo
Ella ne viene e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno (19).

Come è sublime nella sua semplicità quella preghiera che il Conte rivolge al suo Gonzaga!

E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico (20).

Qui si ammira quell'arte, per cui sì belli apparvero gli *Inni Sacri*; l'arte, cioè, di esprimere le idee più sublimi colla più ingenua semplicità di parola e di ottenere i più grandi effetti colla maggior parsimonia di ornamenti. Tutte le scene del *Carmagnola* son veri quadretti fiamminghi; tanta è la verità dello stile, lo splendore del colorito, la finitezza dei particolari, e tanta la serenità e trasparenza di luce, che penetra e ravviva fin ai più minuti contorni del quadro. Ma se ogni scena per sè stessa è perfetta, non ne è forse abbastanza visibile la colleganza; l'azione è sempre animata, ma non vi ha sempre quella rapidità e quell'unità, che tanto contribuisce all'effetto drammatico. Il desiderio di ritrarre al vivo quell'età

e di raccogliere in un sol quadro tutti quei personaggi, che ebbero una parte cospicua negli avvenimenti, fu cagione che si moltiplicassero gli episodii e ne avesse quindi a patire l'unità dell'azione. Sicchè parmi che si possa accettare, sebbene con qualche temperamento, il giudizio, che, quarant'anni or sono, ne portò quell'arguto ingegno di Defendente Sacchi. *L'ultimo atto solo in questo componimento acchiude quanto bastava a ordirne una tragedia; tutti gli altri, in cui per lungo alternare di dialoghi si svolge la storia delle battaglie, delle apparenti colpe del Carmagnola, non hanno interesse drammatico, e tolgono alla tragedia parte di quell'armonia, di quell'ordine, che in giro succinto di fatti tanto concilia l'attenzione* (21). Codesta mancanza di unità e rapidità di azione, che appar manifesta quando la tragedia si rappresenti sulla scena, non l'avverte sì facilmente il lettore, il cui animo è dominato dallo splendore delle imagini, dalla dolcezza degli affetti e dall'entusiasmo lirico. Questi pregi, che faranno immortale il *Carmagnola*, sebbene non *tragediabile* (per servirmi di un vocabolo dell'Alfieri) risplendono poi in sommo grado in quel Coro della battaglia di Maclodio, che è una delle più stupende liriche di qualunque letteratura. Allo spettacolo di quelle guerre fratricide, che furono sempre la maledizione dei popoli, il poeta sente fremere nell'animo lo sdegno del patriota, ed assume quel linguaggio ispirato, con cui il Savonarola profetava ai corrotti suoi concittadini le vendette del cielo.

Tu che angusta a tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,

Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.

Ma lo sdegno dantesco del poeta si tempra nei pensieri della fede, e l' animo angosciato si ricrea nella visione di quel giorno lontano, in cui la fratellanza dei popoli non sarà più un sogno poetico.

5. — Come le prime liriche di Manzoni furon lodate dai due poeti più famosi d'Italia, il Monti e il Foscolo, così la prima tragedia ottenne entusiastica approvazione dal patriarca della letteratura germanica, Volfango Goethe, che dal suo Olimpo di Weimar si piacea dispensare ai giovani ingegni le corone dell' immortalità. L' autore del *Fausto* comprese il genio di Manzoni, e tocco dalle poetiche bellezze del *Carmagnola*, ne pubblicò con ampia lode una lunga e pensata analisi nella *Rivista di Stoccarda* (Ueber Kunst und Alterthum). Lodò nel Manzoni la semplicità dell'azione ed il metodo nuovo ed originale di ordinare le scene; lodò la nobiltà della lingua e la ricchezza delle imagini, e conchiudeva il giudizio affermando, che « *l'impressione totale dell'opera è un' impressione seria e vera, come quella che lasciano sempre i grandi quadri della natura umana.* » Le lodi del Goethe furono un balsamo all'anima di Manzoni, amareggiata dalle critiche velenose e più dall'affettata trascuranza de' suoi concittadini, come si può rilevare dalla lettera che Manzoni scrisse a Goethe il 23 gennaio 1821 (22). Le censure della Biblioteca Italiana e della Quaterly Review provocarono una nuova difesa di Goethe, e giovarono indirettamente a diffondere la notizia del *Carmagnola.* Anche in Francia la tragedia di Manzoni incontrò l'approvazione di alcuni cri-

tici eminenti ed ebbe l'onore di una versione di Claudio Fauriel e di Augusto Trognon (23). Il celebre autore dei *Templari*, il Raynouard, lodava nel *Carmagnola* « *l'espressione dei sentimenti, lo splendore e la verità del colorito storico*, » sebbene chiedesse poi dubitando a sè stesso, « *se le bellezze di questa tragedia fossero il risultato della violazione delle regole classiche*, *o se esistessero malgrado questa violazione* (24). »

6. — Goethe avea giustamente notato nell' Autore del *Carmagnola* un attaccamento troppo scrupoloso alla esattezza storica, il quale non di rado nuoceva all' ideale poetico e costringeva in angusto orizzonte i voli della fantasia. Manzoni riconobbe nella sua lettera a Goethe la giustezza della critica, e nella nuova tragedia, cui pose mano nel 1821, seppe introdurre l'elemento storico senza inceppare la libertà del genio creatore. Con quell' istinto felice, che guida i grandi artisti nella scelta degli argomenti, il Manzoni elesse per la nuova tragedia un subbietto ancor più vasto e più altamente drammatico. Nel *Conte di Carmagnola* il poeta si era proposto di riabilitare la memoria di un illustre condottiero, vittima non meno dell'altrui gelosia che della propria imprudenza; nell' *Adelchi* volle rappresentarci non sole la lotta gigantesca tra i Longobardi e i Franchi, ma i duri patimenti e le amare delusioni dei vinti Romani. A trattare sì nobile argomento, il Manzoni, in cui l'ispirazione poetica fu sempre nudrita dal meditare profondo, si preparò con lunghi e severi studii, che poi espose nel mirabile *Discorso sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia*. In queste pagine il

Manzoni per acume di indagini, per finezza di ragionamenti e per ampiezza di vedute si leva a tale altezza da gareggiare con quegli arditi riformatori delle scienze storiche in Francia, che furono Agostino Thierry, ed il Michelet. Nella mente del Manzoni erasi formata la convinzione, che un gran nodo della storia Italiana stesse in quell'importante avvenimento che è la caduta della monarchia Longobarda, e che alle menti volgari sembrava prodotto dalla causa più naturale, ossia dal trionfo della disciplina e dell'astuzia sopra una forza tumultuaria ed ignorante. Ma la rapida caduta diventava poi inesplicabile, quando si ammetteva, che la razza Longobarda si fosse mescolata colla Latina per modo da formare una sola nazione ed un sol regno. Poichè, se ciò fosse avvenuto, i Franchi avrebbero trovata in Italia quella resistenza accanita e selvaggia, che loro opposero i Sassoni e gli Slavi in Germania. Manzoni si propose di distruggere l'opinione di Macchiavelli, di Muratori e di Giannone, che aveano sostenuta la fusione dei due popoli e di mostrare, che i Longobardi ancor negli ultimi tempi stavano accampati in Italia, come in paese di conquista, e che le popolazioni latine, aggiogate alla gleba, cospiravano sempre contro di essi, ed invocavano in lor difesa l'aiuto dei Pontefici e del Clero. Il Manzoni si occupa con singolare affetto delle condizioni di questo volgo disperso e senza nome, ma dal quale discese più tardi quel popolo forte, laborioso e paziente, che colle fratellanze cittadine e col sodalizio dei liberi Comuni riacquista la potenza degli avi, distrugge le rocche feudali, e col duplice sacerdozio della fede e delle arti richiama a nuova ci-

viltà l' Europa ed il mondo. Con queste indagini il Manzoni non solo illustrava un periodo importante di storia Italiana, ma affermava il gran principio storico della vitalità delle razze e del loro antagonismo, pel quale si spiegano tanti enigmi del medio evo, e che più tardi Agostino Thierry nella Storia della conquista dei Normanni (25) applicava ad illustrare l' età feudale dell' Inghilterra. Codesta questione, che il Manzoni trattò da pari suo, eonduceva poi alla soluzione di un'altra questione non meno importante, e porgeva il criterio per giudicare della condotta, che i Papi avean tenuta nei loro rapporti coi Longobardi e coi Franchi. La chiamata dei Franchi fu senza dubbio uno degli avvenimenti più funesti all'Italia, come quello che produsse lo stabilimento del feudalismo, e la fondazione del sacro Romano Impero e tutta quella iliade di sventure, che per dieci secoli si aggravarono sulle popolazioni Italiane. Gli storici ostili al papato ne aveano riversata tutta la colpa sui Pontefici, a cui si imputava l'aver impedito quella fusione tra Longobardi e Latini, onde sarebbe poi uscita una monarchia nazionale, come in Francia e in Ispagna. Ma il severo giudizio non ha fondamento, quando si ammette, che i Longobardi, ben lunge dal fondersi coi vinti, ne furono sempre gli oppressori, e che nella lotta contro la monarchia Longobarda i Papi rappresentavano gli interessi delle Italiche popolazioni. Il Manzoni difese la sua tesi con rara abilità e mostrò, che l'opinione degli avversarii, oltre ad esser dettata da spirito di parte, riposava sopra una falsa interpretazione dei documenti storici. Così con questo Discorso il Manzoni non solo aperse la via a nuove in-

dagini storiche, ma formulò, per così dire, il programma di quella scuola neo-guelfa, che ebbe i più illustri rappresentanti nel Troya, nel Balbo e nel Gioberti.

7. — Di questi principii storici fu splendida esplicazione la tragedia « *Adelchi,* » pubblicata nel 1822, la quale supera d'assai il *Carmagnola* sì per la grandiosità del quadro, sì per l'eccellenza della forma e il magistero del verso (26). L'orditura del dramma è semplice nella sua maestà epica; e fra tanta varietà di scene, fra tanto viluppo di eventi, l'azione procede rapida ed incalzante, come se una forza irresistibile trascinasse alla rovina un popolo ed una monarchia. Il poeta, che nel *Carmagnola* si era emancipato dalla tirannia delle unità aristoteliche, nell'*Adelchi* si sciolse in parte dalla troppa scrupolosa osservanza della verità storica; tolse quella distinzione tra personaggi reali ed ideali, che gli era parsa opportuna a meglio determinare i confini fra l'invenzione e la storia, e spiegò più libero il volo nei campi dell'imaginativa. Con rara sagacia egli sciolse l'arduo problema di conciliare nel dramma i diritti della storia con quelli dell'arte e di conservare viva e schietta la imagine dei tempi anche nelle libere creazioni del genio. Fedele sino allo scrupolo nel ritrarre le grandi figure storiche di Carlomagno e di Desiderio, egli conservò la più ampia libertà nel lumeggiare quei personaggi, che i cronisti lasciarono quasi nell'ombra, come Adelchi ed Ermengarda, o nell'idearne alcuni, come Rutlando e Svarto, in cui volle personificare la cavalleria Franca e il tradimento Longobardo. Carlomagno non è qui quell'eroe leggendario

e cavalleresco, che la fantasia popolare circondò di una luce simpatica e quasi dell'aureola di un Santo; ma ci appare, qual fu veramente, un principe fra barbaro e civile, fra crudele e generoso, che spoglia del regno i nipoti e largheggia coi pontefici, che ama la guerra, ma non rifugge dal tradimento, e che mentre ci ricorda Clodoveo fa pensare a Carlo V. Il poeta ha foggiato il suo eroe secondo la verità storica, e se lo mostra signoreggiato dall'idea religiosa e dalla convinzione di compiere colla sua spada i disegni di Dio (gesta Dei per Francos), lo mostra del pari tormentato dall' ambizione del regno e pronto a sacrificarle i più sacri affetti del cuore. Se il ripudio di Ermengarda gli desta un rimorso, ecco cerca di spegnerlo con uno di quei sofismi, che la coscienza ha così pronti per scusare ogni colpa.

Dio riprovata ha la tua casa, ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di Regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss' io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un Re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo pie' (27).

Con egual fedeltà è ritratto il carattere di Desiderio: v'ha in esso un misto di fierezza e di bontà, di barbaro orgoglio e di senile impotenza: l'odio al nemico e la pietà de' suoi diletti gli crescono del pari l'energia nella lotta, in cui soccombe degno di compassione più che di disprezzo. Chi accusa il Manzoni di soverchio guelfismo, non ha certamente meditato con quanta im-

parzialità egli dipinga i due principi, che rappresentano la lotta fra il laicato e la Chiesa. Intorno a queste figure storiche si aggruppano e si muovono altre figure, che furono appena delineate dai cronisti, e che la fantasia del poeta ci ha ritratte con tanta vivezza, che noi li veggiamo in tutta la lor potente individualità. Svarto, Adelchi ed Ermengarda sono creazioni poetiche degne veramente del sovrano ingegno di Shakespeare. Il traditore Svarto, di cui andava sì ammirato il Goethe, se non è un personaggio storico, è la splendida personificazione del tradimento Longobardo; è l'ideale dell'uomo abbietto, che nella sventura del suo signore rinnega ogni senso di pietà, e non ascolta che la voce dell'ambizione. Il carattere di Adelchi è una creazione tutta Manzoniana e veramente originale. Il poeta scelse opportunamente un personaggio in gran parte ignoto, e senza tradire la storia l'ha sollevato sino al più perfetto ideale dalla generosità e del patriottismo. Adelchi è un eroe del medio evo, che resptra l'aura dei tempi moderni, e che sdegnoso della tristizia dei contemporanei e costretto suo malgrado ad una lotta che disapprova, si rifugia col pensiero in una regione più pura e più serena. Egli cerca indurre il padre a consigli di pace, ma si rimescola all'idea di comparire un vile:

O padre,
Un nemico si mostra e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano (28).

Le parole, ch'ei rivolge all'amico Anfrido, sono la rivelazione dell'animo il più nobile e gentile.

Il cor m'ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose, e la fortuna
Mi condanna ad inique; e strascinato
Vo per la via, ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo, e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno
E balzato dal vento (29).

La scena di Adelchi, ferito, al cospetto del vincitore, è una scena veramente sublime e di epica grandezza e gareggia con quella scena famosa, in cui Schiller descrive l'incontro di Maria Stuarda e di Elisabetta. I due poeti han saputo circondare di nna luce così simpatica l'imagine dell'innocenza oppressa, che l'animo nostro ne resta quasi ammaliato. Le parole di Adelchi morente hanno un che di solenne e di sacro, e il suo lamento par che suoni come l'eco di tutti gli oppressi:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue e omai la terra
Altra messe non dà (30).

Il carattere di Adelchi nella sua luminosa idealità ha una somigliauza quasi perfetta col carattere del Conte di Posa e con quello di Ildovaldo, che Schiller rappresentò nel *Don Carlos* e l'Alfieri nella *Rosmunda.* Le ragioni, con cui l'Alfieri giustifica e spiega l'intrusione di questo personaggio ideale, si ponno benissimo applicare all'Adelchi, e son forse le stesse che presiedettero alla creazione Manzoniana. *Ildovaldo* (così l'Alfieri nel parere sulla sua *Rosmunda*) *è un perfetto amatore e un sublime guerriero*; *le tinte del*

suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari de' suoi tempi e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può esser degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari ed oscuri.

8. — Alla maschia figura di Adelchi si contrappone l'imagine tutta celestiale di Ermengarda, la quale ci ricorda quelle soavi figure di Cordelia, di Desdemona e di Ofelia, che vivranno immortali nel cuore degli uomini. Essa è il più perfetto ideale della donna innocente e virtuosa, che tutta si abbandona allo sposo con ingenuità verginale, e che pur nell' onta del ripudio non sa odiare e non chiede dal cielo altro che l'oblio. In quel dolore profondo e rassegnato, in quel pieno sagrificio di sè, in quelle angoscie di un'anima che lotta contro memorie dolorose ma care, v'ha qualcosa di ineffabile e di solenne che ci commuove fino alle lagrime. Il cantore di Ermengarda non ignorava di certo quella scena stupenda, in cui Shakespeare descrive le ultime ore della regina Caterina (31); ma se pure egli tolse di là il suo concetto, ha saputo imitare al modo di Virgilio, il quale anche dove non arriva alla sublimità di Omero, supera d' assai il suo modello nella squisita delicatezza del sentimento. Al confronto di Caterina, che se muore innocente e perdonando ad Arrigo, non sa però spogliarsi delle umane debolezze e sparla del morto Cardinale di Volsey e si sdegna che il messo del Re osi comparire alla sua presenza senza piegare il ginocchio; quanto non è più grande l'imagine della povera Ermengarda, che, qual

nuova Ifigenia, accetta volonterosa il tremendo sacrificio e vorrebbe espiare essa sola le colpe del suo popolo e della sua famiglia! Se la visione della morente Caterina, che sogna di essere incoronata dagli angeli, è una ispirazione tutta gentile, con più profondo pensiero il Manzoni ci rappresenta il sublime delirio di Ermengarda, in cui all'annunzio delle nozze di Carlo con Ildegarde rinasce con forza terribile il sopito amore,

E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

I mesti e solenni pensieri, che si destano in cuore dinnanzi a questa scena, il poeta stesso seppe interpretare e quasi condensare con magica potenza in quel Coro, che è il più bel giojello della poesia Manzoniana. Se nelle altre liriche vi è maggior potenza di fantasia ed ardimento di pensieri, qui è il più soave profumo della poesia cristiana e quell'armonia di note soavi, di cui Manzoni trovò il segreto nell'abbondanza del cuore. Qui l'artista ed il poeta toccano l'eccellenza dell'arte, nè alcun mai dopo Virgilio ha saputo esprimere la passione con tal magistero di parole, di imagini e di ritmo. Il Coro d' Ermengarda è di tale perfezione artistica, che non è possibile il tradurlo in alcuna lingua; chè in ogni parola è viva bellezza, è senso di alta poesia, e il toglierne o mutarne una sola sarebbe come il sopprimere una nota in una musica stupenda.

9. — L'entusiasmo con cui l'*Adelchi* fu accolto dal pubblico fu ancor più vivo e generale di quello che avea destato il *Carmagnola*; e i critici, che si erano mostrati così malevoli verso il primo lavoro, dovet-

tero innanzi alla generale ammirazione temperare l'acrimonia delle loro censure. L'*Adelchi* fu giudicato, se non un dramma perfetto, un'opera d'arte squisita e veramente ispirata. Il vecchio Goethe, che già aveva tradotto il *Cinque Maggio* ed analizzato il *Carmagnola*, si dimostrò entusiasta dell'*Adelchi*, e volle egli stesso pubblicare a Jena un'edizione delle opere Manzoniane, alla quale fe' precedere gli articoli da lui stampati nella *Rivista di Stoccarda*. L'alta ammirazione che sentiva non solo per le opere, ma pel carattere di Manzoni, il poeta esprimeva in un colloquio da lui avuto nel 1827 con Vittorio Cousin, il quale in una sua lettera ne riassume i punti principali. Goethe notava con fino accorgimento, che il Manzoni, pur serbandosi fedele nel ritrarre i personaggi storici, avea saputo sollevarli fino a lui, e prestar loro sentimenti umani e liberali, ed anzi avea in alcuno di essi (Adelchi) dipinto tutto sè stesso. *È gran tempo*, conchiudeva il Goethe, *che io conobbi l'animo suo e il suo modo di sentire negli Inni Sacri*; *egli è un sincero e virtuoso cattolico.*

10. — I principii, che il Manzoni avea con sì splendido esempio applicati nelle sue tragedie, volle poi difendere colle sottili argomentazioni di un filosofo in quella lettera famosa *Sulle unità di tempo e di luogo nelle tragedie*, colla quale rispose alle cortesi censure del francese Chauvet. Questa lettera, ove con tanta sottigliezza di logica distrugge gli argomenti, che il Corneille svolse nelle tre lettere sul Poema drammatico, contiene come in germe i principii di una nuova estetica e suggella per così dire il trionfo della tragedia Manzoniana. *La questione delle unità Aristo-*

teliche (così il Mazzini) *si è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso.... I confini di tempo e di luogo sono quelli determinati dall' indole del soggetto, e l' unica verisimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione fra le parti del fatto e dalla osservazione filosofica della realtà; e la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza* (32). L' efficacia delle dottrine Manzoniane per ciò che risguarda il nuovo indirizzo morale e storico del dramma fu senza dubbio grandissima; non così però che alcuni principii, a cui volle dare troppo larga applicazione, non rimangano ancora oggetto di controversia e non abbiano nociuto in parte allo scopo che si volea ottenere. Quella religione del vero e del buono, che facilmente nelle anime rette diventa uno scrupolo ed un tormento, fu causa che il Manzoni nell' applicazione de' suoi principii procedesse con un rigore così inesorabile da rinunziare perfino ad alcuno dei più grandi effetti drammatici. Così lo scrupolo della verità storica indusse il poeta a sacrificare la potente rapidità dell'azione a quella varietà di fatti e di personaggi, che gli sembravano necessarii a ben comprendere il concetto storico; come lo scrupolo del principio morale lo persuase a togliere dal dramma non pur lo spettacolo di atroci delitti, ma anche quel l'elemento della passione amorosa, di cui pur troppo si era abusato prima di lui. La donna nelle tragedie Manzoniane non entra come parte viva dell' azione, ma piuttosto come una visione celeste; essa non ci si presenta, che qual vittima innocente e rassegnata,

o qual pietosa consolatrice della sventura. Non v' ha dubbio, che si richieda un' arte squisita ed una profonda conoscenza del cuore umano per far vibrare certe corde e rappresentare sulla scena certe passioni, e specialmente la terribile passione dell' amore senza destare il tumulto dei sensi, e svegliare affetti o pericolosi o intempestivi. Ma il poeta, che con tanto candore di pensieri e di linguaggio seppe narrarci il virtuoso amore di Renzo e di Lucia, avrebbe saputo di certo ottenere i più grandi effetti senza offendere la verecondia dell'arte e la santità della morale. Ma il Manzoni era troppo penetrato dall'idea di sollevare l'arte drammatica ad un ministero di alta moralità e di mostrare ai contemporanei, che v'erano, all' infuori dell' amore sessuale, altre fonti di poesia veramente sublime. La tragedia fu dal Manzoni nobilitata e quasi purificata dalle antiche brutture; ma ne patirono danno la rapidità dell'azione e l'interesse drammatico. Per queste ragioni, non per altre, i drammi di Manzoni sono poco o punto tragediabili, mentre le poetiche bellezze, che vi abbondano, ci si rivelano tutte in una tranquilla e meditata lettura. Quelle voci soavi e profonde, che escono da quei drammi, noi le ascoltiamo assai meglio nel silenzio della nostra cameretta, che fra lo strepito del teatro e lo splendore delle scene. Per questo rispetto le tragedie di Manzoni vivranno immortali, e mentre le anime affettuose verseranno lagrime di pietà, chi ha senso del bello ammirerà le finezze dell' arte e il magistero insuperabile dello stile e del verso. Perocchè il Manzoni ha per così dire rinnovato il verso eroico della tragedia; e temprando la nervosa rigidità dell'Alfieri colla greca

eleganza di Foscolo e il fare largo e maestoso del Monti, seppe ottenere al suo verso vigore e scorrevolezza, maestà e leggiadria, e dargli un'impronta veramente originale. Se il Manzoni avesse proseguito nella carriera drammatica, avrebbe senza dubbio arricchita la letteratura di tragedie non solo perfette nello stile e nel verso, ma atte a rappresentarsi sulle scene, ed avrebbe con ingegno non minore del Nicolini rinnovato il teatro Italiano. Ma egli si arrestò a mezzo del cammino, e dominato dal pensiero di scrivere un romanzo nazionale, rinunziò al disegno di scrivere un' altra tragedia *Lo Spartaco*, di cui non avea dettate che le strofe di un Coro. Per tal modo il Manzoni non riuscì a fondare una vera scuola drammatica, e le sue tragedie, per servirmi del bel paragone di Sainte-Beuve, rimasero lì come *due immense colonne destinate a sostenere il portico di un tempio, che non fu mai costruito.*

CAPITOLO IV.

I Promessi Sposi.

1. — Manzoni era allora nella piena virilità delle forze e le creazioni del genio si succedevano con rapidità meravigliosa. Dopo di aver rinnovata la lirica e la drammatica, egli scende in un nuovo arringo e si volge ad un genere di componimenti, più modesto in apparenza, ma più ampio e comprensivo, in cui si potessero liberamente esplicare i vasti concetti della sua mente. Il romanzo, che, come argutamente notò il Gioberti, *si confà coll'indole della società moderna, come il poema epico al genio dell' antica*, parve al Manzoni che per l'indole sua facile e popolare si prestasse meglio di ogni altra opera letteraria a quel rinnovamento dell' arte e a quell' alto ministero educativo, che furono il costante pensiero della sua vita. Nella tranquilla villetta di Brusuglio, ove dopo i rovesci del 1821 vivea ritirato, cercando un refrigerio al dolore nei dolci studii e nel consorzio di pochi amici, avea il Manzoni fra gli altri libri portato con sè la Storia del Ripamonti e l'Economia statistica del

Gioja. Nelle pagine casalinghe del buon cronista vide come abbozzati i contorni di un vasto quadro, ove l'occhio potea discernere una gran moltitudine, ma in confuso e appena illuminata da quell'incerta luce, che molte più cose lascia indovinare a chi riguarda. Le pallide figure, che il cronista avea appena adombrate, venivano sempre più snebbiandosi agli occhi del poeta e quasi acquistando luce e movenza di persone vive: il quadro si animava come per incanto, ed egli ne andava cercando la spiegazione in quel guazzabuglio di grida e di decreti, che trovò citati nell' opera del Gioja. Da tanta confusione di cose il genio del poeta si propose cavar fuori un racconto, ove gli alti ammaestramenti della storia fossero esposti con forme semplici e paesane. Con quella pertinacia di studii, con cui si era preparato a scrivere l' *Adelchi* e il *Carmagnola*, egli si addentrò nella storia Lombarda del secolo XVII e meditò non pur le opere degli storici e degli economisti, ma perfino i trattati di medicina e di astrologia, di araldica e di cavalleria, che potessero gettar qualche luce sull'età dei bravi e degli untori. Tre anni spese il Manzoni nello scrivere il suo romanzo, di cui ebbero le prime confidenze quei suoi diletti di Tommaso Grossi e Giovanni Torti. Anche l'amico Fauriel e Vittorio Cousin, che in quel tempo eran venuti a Milano e trovarono affettuosa ospitalità nella casa di Manzoni, ebbero notizia del nuovo lavoro. Cousin si affrettava a comunicare a Goethe, che il romanzo di Manzoni volgerebbe sulla storia Lombarda del secolo XVI (dovea dire XVII) e il poeta alemanno rallegrandosi di cuore, esclamava: *Il sedicesimo secolo a Milano! il Manzoni è Mila*

nese. Avrà molto studiato quel secòlo..... Se vedete il Manzoni, ditegli quanto io lo stimi e lo ami.

2. — Sebbene a pochi ed intimi amici avesse il Manzoni confidato il segreto dell' opera sua, pur il segreto divenne assai presto palese, non soltanto in Milano, ma in ogni provincia d'Italia. L'annuncio, che l' Autore degli *Inni sacri* si accingeva a pubblicare un romanzo storico, destò un' aspettazione grandissima; amici e nemici erano del pari impazienti, nè poteano celare i contrari affetti ond' erano agitati. Manzoni stesso, in cui la sincera modestia potea mortificare, non spegnere la coscienza del proprio valore, indovinò la grande aspettazione del pubblico, e ben sapendo come essa sia *immaginosa*, *corriva*, *sicura*, *alla prova poi difficile, sdegnosa*, pensò di prevenire gli assalti della critica coll'ingegnoso trovato di riferire alla sposa del suo protagonista le dicerie del pubblico. I compagni di Renzo, quando videro per la prima volta la tanto aspettata Lucia, *cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso e a dire: È ella questa? dopo tanto tempo, dopo tanto parlare si aspettava altra cosa. Che è poi? una contadina come tante altre. Eh? per di queste e delle meglio, ce n' è dappertutto.* E Renzo *con chi gliene parlava e più a lungo nel suo sè: E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? A dirvi che la fosse bella?...... Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne. Guardate quelle* (33). Nè Manzoni si era ingannato. Il nuovo romanzo non ebbe da principio quelle oneste e liete accoglienze, che si meritava; ma fu acerbamente censurato dai critici e dai giornalisti e da

quella turba di pseudo-letterati, che a stregua di teorie vogliono giudicare le opere del genio. Alle critiche degli Aristarchi parvero quasi dar credito le due migliori Riviste letterarie, che di quei giorni si pubblicavano in Italia, l'*Antologia*, e la *Biblioteca Italiana*, la quale pur confessando che il romanzo era bello, aggiungeva subito, che il Manzoni poteva fare ancora di più. Ma il vociar dei critici e dei giornalisti non potè soffocare la spontanea e concorde ammirazione del popolo, che non discute, ma sente il bello, e che vive estraneo alle misere questioni di scuola. Il Giordani fu il primo, che coll' autorevole parola sorgesse a difendere virilmente il lavoro di Manzoni, e a mostrarne le recondite bellezze e la nobiltà dello scopo. Nel dicembre 1827 egli scriveva a Francesco Testa con accento di profonda convinzione: *In Italia vorrei che fosse letto da Dan usque ad Nephtali; vorrei che fosse rilctto, predicato in tutte le Chiese e in tutte le osterie e imparato a memoria.* Alle parole del Giordani faceano eco le lodi entusiastiche di due grandi ingegni, che teneano lo scettro dell'arte in Germania ed in Inghilterra. Goethe scriveva all' amico Eckermann: *L' impressione è tale che si passa incessantemente dall' ammirazione alla commozione, e dalla commozione all' ammirazione, e non si esce mai da questi due grandi effetti. Manzoni non si mostrò tutto intero che nel suo romanzo; in esso vi si leva tant'alto, che difficilmente si può trovare opera ed autore che gli stia a paro.* Il principe dei romanzieri inglesi si recava a posta a Milano per vedere l'Autore dei *Promessi Sposi.* « Il mio libro è vostro, gli disse Manzoni; esso è il frutto del lungo

studio, che io feci sui vostri capolavori. » — In tal caso, rispose Walter Scott, i *Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo.

3. — Il consenso unanime degli Italiani e degli stranieri ha collocàto i *Promessi Sposi* fra i più insigni capolavori di ogni letteratura. Chi voglia esaminare quest'opera senza perdersi in oziose congetture, od esporsi a giudicarla stortamente deve seguire quegli stessi criterii, che il Manzoni additava nella sua Prefazione al *Carmagnola*. A suo avviso gli elementi necessarii a regolare il giudizio di un lavoro sono questi: *quale sia l' intento dell' autore*; *se questo intento sia ragionevole*; *se l'autore l' abbia conseguito.* Lo scopo, che si propose il Manzoni e che appar manifesto in ogni pagina del suo libro, era quello di ritrarre coi più vivi colori l' età funesta del dominio Spagnuolo in Lombardia. Questo scopo era poi subordinato ad un più alto scopo politico e morale; chè il Manzoni volea mostrare in che profonda abbiezione possa cadere un popolo sotto una signoria feroce ed ignorante, ed insegnarci con quali virtù si possa rendere più tollerabile il peso dei mali e prepararci un miglior avvenire. L' intento del Manzoni non potea essere nè più ragionevole nè più santo nè v'ha omai chi osi mettere in dubbio, che questo intento egli non l'abbia pienamente raggiunto.

4. — Il poeta, che nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* avea mostrato i funesti effetti del confidare nell'aiuto straniero e del valore abusato in guerre civili, si propose di mostrarci tutti i mali di quella servitù, che fu la giusta espiazione delle colpe dei nostri padri. L' epoca da lui scelta non era così lontana, che

anche dai meno dotti non si potessero facilmente ricavare gli ammaestramenti della storia ed istituire confronti con governi ed istituzioni, che ne erano poco disformi. Se la signoria Austriaca potea sembrare più mite al confronto della Spagnuola e l'età presente meno infausta di quella dei bravi e dei Lanzichenecchi, duravano tuttavia i vizii e le miserie che sono sempre inseparabili da un governo straniero. A ritrarre vivamente questo periodo pensò il Manzoni, che la forma viva e popolare del romanzo avrebbe giovato assai meglio di una lunga storia, o di una erudita dissertazione. Il suo libro è diffatti meglio che una storia, è un dramma vivo ed animato che si svolge sotto i nostri occhi; e questo dramma stupendo ora assume la maestà dell'epopea, or acquista il calore della lirica ed ora s'avviva colle arguzie di una satira urbana e sapiente. Il quadro, che Manzoni ha fatto di quel secolo, è disegnato con tanta evidenza e con tal vivezza di colori, che a noi par quasi di aggirarci fra quella turba di oppressi e di oppressori. I personaggi o storici o ideali ritraggono sì bene il carattere dei tempi, che ci sembra impossibile, che possano pensare ed agire diversamente da quello che il poeta ha imaginato. Quel guazzabuglio di istituzioni e di persone, che formava la signoria Spagnuola, ci si mostra in una luce così fosca e maligna, che ci desta un sentimento come di paura e di ribrezzo. Alle violenze ed agli arbitrii degli oppressori il poeta ha contrapposte le viltà e le colpe degli oppressi: le classi sociali appaiono tanto più guaste, quanto più si accostano al governo; e la tirannide straniera trova alleati e complici in quella genìa di Castellani, di

Azzeccagarbugli e di Podestà che tenevano il sacco ai potenti. Le misere popolazioni, benchè avvezze ai patimenti, prorompono di quando in quando a tremende vendette; ma poi, come sempre avviene, ricadono in quello stato, in cui si attuta anche il senso del dolore e si perde ogni speranza. *Poichè noi uomini*, come dice Manzoni, *ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi*; *sopportiamo non rassegnati, ma stupidi il colmo di ciò, che da principio avevamo chiamato intollerabile* (34). L'effetto, che in noi produce la lettura dei *Promessi Sposi*, è tanto più vivo, quanto è maggiore la calma del racconto e la sobrietà del colorito: non vi ha fremiti d'ira, nè accenti d'imprecazione, ma si ascolta come un susurro di voci misteriose, come un suono di gemiti compressi, che ci parlano al cuore con linguaggio eloquente. Chi sa leggere anche le virgole indovinò fin dal primo apparire del romanzo il segreto pensiero dello scrittore, e da quelle pagine argute e profonde gli parve che uscissero parole di rimprovero insieme e di speranza. Non pochi capirono, che nella pittura del dominio Spagnuolo si rifletteva l'imagine della signoria tedesca, e che non si mettevano a nudo le piaghe dei padri se non per ammonire e correggere i nipoti. Manzoni usò lo stesso stratagemma, che il Tasso imaginò per scuotere dal letargo il prode Rinaldo, al quale i messi Crociati presentano un lucido scudo, in cui egli mira l'imagine della effeminata persona. Porgere a suoi concittadini uno specchio fedele, in cui potessero guardarsi dentro e riconoscersi non al tutto dissimili dai fiacchi e vanitosi antenati, era il mezzo

più sicuro per condurli al ravvedimento; chè il pungolo della coscienza, che si sveglia da sè, come per forza interiore, è ben più efficace di ogni eccitamento, che ci venga dal di fuori, e peggio se per mezzo dello scherno e dell'invettiva. L'intendimento di Manzoni era quindi nobilissimo e altamente patriotico; e se egli non disse, come il Guerrazzi: *Scrivo un romanzo, perchè non posso combattere una battaglia*, ha giovato non meno al suo paese coll'educare gli animi a quelle virtù domestiche e civili, senza le quali non si vince una guerra, quando pure si guadagni una battaglia. Per me credo, che due libri abbiano sovra tutti contribuito a nutrire nei popoli d'Italia l'aborrimento al dominio straniero: I *Promessi Sposi* e *Le mie Prigioni*. Quest'aureo libricciuolo, dettato con tanta soavità di affetto e quasi colla mansuetudine di un santo, ha giovato alla causa Italiana ben più di molti scapigliati romanzi, o di virulenti ribelli. L'Austria ne ebbe una ferita mortale; e dicesi che l'Imperatore Francesco I alla lettura di quel libro sclamasse con un senso di vivo rammarico e quasi di profetico spavento: *Anche quel gesuita di Pellico ha voluto fare le sue vendette*. Eppure il romanzo di Manzoni, come le *Mie Prigioni*, fu da alcuni critici giudicato il libro della Reazione, perchè non vi si predica la rivolta contro lo straniero, ed anzi da ogni pagina traspira la fiducia in Dio; *quella fiducia, che* (scrive il Settembrini) *potrà consolare il buon Pellico in prigione, non far nascere le cinque giornate di Milano*. Ma la fiducia, che insinua il Manzoni, non esclude la serena coscienza delle proprie forze; e la pazienza da lui predicata non è la pazienza vile del

giumento, ma quella pazienza che è propria dei forti, e che trova la magnanimità del perdono, perchè sa di aver per sè l'avvenire (35).

5. — Il Manzoni col suo romanzo, come l'Alighieri col *Divino Poema*, non si proponeva soltanto un fine politico, ma mirava ad un alto intendimento morale e religioso. Egli voleva informare gli animi a gentilezza di affetti, educarvi i semi di ogni più eletta virtù, e vestire cogli splendori dell'arte gli insegnamenti del vero; sì che il suo libro, quantunque dettato per lettori Italiani, fosse guida e conforto ad ogni uomo senza distinzione di tempi e di paesi. Nel racconto di un breve ed oscuro periodo il Manzoni si propose di svolgere quel concetto Provvidenzale, che ispirò a Bossuet le pagine sublimi del suo Discorso sulla Storia universale. L'idea di una Provvidenza, che governa le sorti così dei regni e dei popoli come del più meschino fra gli uomini, e che dall'apparente confusione sa cavare una stupenda armonia, illumina, per così dire, di sua luce il gran quadro dei *Promessi Sposi*. Di mezzo ad una società, di cui non son cittadini che i forti, mentre un popolo senza nome si agita nella miseria e scompare nel silenzio, il poeta sceglie i suoi protagonisti in una famiglia di poveri setajuoli, e la fa passare sola ed inerme in mezzo a quel turbinìo di uomini e di cose, che mette quasi le vertigini a chi vi figge lo sguardo. Quei due popolani si trovano d'un tratto cacciati sur una via ignota e perigliosa: alle minacce di un ribaldo prepotente li abbandonano tutti, perfino il lor curato: il solo che ne prenda la difesa è un umile frate, in cui la fede religiosa e l'ardimento

popolano si afforzano a vicenda; e i due sposi, divisi dalla sventura ma uniti nella speranza, passano per una serie di prove le più varie e dolorose, finchè la peste, terribile giustiziera, non si incarichi di sciogliere il terribile nodo. La guerra di Mantova e il tumulto di Milano, la fame e la peste, tutti insomma i più grandi avvenimenti di quel tempo, sembrano quasi coordinati dalla Provvidenza al trionfo della innocenza oppressa e perseguitata. Gli uomini più illustri per virtù e i più infami per ribalderie non sono che personaggi secondari di questa, come disse il Roux, *meravigliosa commedia milanese. Al di sopra di questi attori* (così l'arguto scrittore francese) *vi hanno tre personaggi, la cui azione or terribile ed or misteriosa si manifesta ovunque e ad un tempo; il popolo — la Chiesa nobilmente rappresentata da un Borromeo — e Dio, che aggiustando un conto terribile cogli oppressori del popolo, manda sopra di essi il duplice flagello della rivolta e della peste* (36). In quest'umile storia di due contadini noi troviamo i più sublimi ammaestramenti della morale; non già di una morale austera ed accigliata, madre di scrupoli e di paure, sì di una morale benevola e serena, che sa correggere insieme e compatire, e che si riepiloga in quel consiglio dato da fra Cristoforo a Renzo; *perdonar sempre, sempre! tutto, tutto!* Alla lettura di questo libro l'anima nostra sente davvero farsi migliore e par quasi riconciliarsi cogli uomini e colla natura; e quante volte ritorniamo a quelle pagine, che sovente bagnammo di lagrime, vi ritroviamo sempre non pur nuove bellezze, ma nuove e potenti consolazioni. Mirabile virtù di un'opera, in

cui il bello ed il vero par che abbiano trovato la più piena e perfetta armonia! (37).

6. — Come opera d'arte, il romanzo di Manzoni non ha forse riscontro nella letteratura contemporanea. Uno scultore, interrogato dove consistesse la perfetta bellezza, prese un pizzico di polvere del marmo che egli scolpiva e rispose: *La bellezza sta qui*, e volle intendere che un capellino di più o di meno sciupa ogni cosa (38). Codesta idea del perfetto, che lo scultore idoleggiava nella mente, si è quasi incarnata nell'opera Manzoniana, ove infatti è tale l'armonia del tutto e la perfezione delle parti, che non si saprebbe davvero che cosa si possa levare od aggiungere. A cotale eccellenza dell'arte il Manzoni non sarebbe arrivato, se in lui non si fossero incontrati un sommo poeta, un profondo filosofo ed un perfetto artista. Il gran poeta ci si rivela nella potenza dell'invenzione, nella varietà inesauribile delle scene, nello splendore delle imagini e nel magistero, con cui sono ordite le fila del dramma, che sebbene complicato si svolge con una verità ed una naturalezza senza pari. La sapienza del filosofo si manifesta nella profonda conoscenza del cuore umano, nella viva pittura dei caratteri, nell'analisi delicata delle passioni, fin di quelle che si celano nei più riposti nascondigli della coscienza, e in quelle argute riflessioni sugli uomini e sulle cose, che pajono così ovvie, ma che forse senza di lui non avremmo fatte giammai. La filosofia di Manzoni è tutta socratica; è la filosofia del buon senso che trionfa del senso comune, *che ci entra in casa senza essere invitata* (39) e che ci accompagna per tutta la vita. L'arte, che sola può dare un suggello immortale alle crea-

zioni del genio, è portata nei *Promessi sposi* a tal perfezione, che un illustre filosofo non esitò a proclamarli *la più stupenda cosa che siasi pubblicata in Italia dalla Commedia e dal Furioso in poi.* Quelle finezze di stile, che il lungo studio ed un gusto squisito insegnarono a Virgilio, noi le ammiriamo in ogni pagina, senza che vi appaja alcun'arte, alcuna pretesa dello scrittore; ed anzi può dirsi, che il bello ed il sublime di quel libro acquista il suo maggior splendore dall'aurea semplicità del dettato. Sicchè a ragione scriveva il Gioberti, che il Manzoni col suo romanzo risolse l'arduo problema, se si possa scrivere un libro, che sia insieme delizia del popolo e pascolo delle menti più elette (40).

7. — A chi medita con amore questo libro impareggiabile, avviene sovente di non saper dire a sè stesso, se più debbasi ammirare il pensatore o l'artista. Questa osservazione mi venne fatta più volte nel por mente alle similitudini meravigliose, di cui abbonda il romanzo (41). V'ha nei *Promessi sposi*, come nella *Divina Commedia*, similitudini nuove, argute, originali: il Manzoni con mirabile acutezza di mente or paragona le cose più astratte alle materiali, ed or nelle materiali discopre relazioni inavvertite con un ordine di cose affatto ideali. Ma nell'esprimere codeste relazioni così delicate è tal magistero nel giro della frase e nella scelta d'ogni parola, che ogni lieve mutamento basterebbe a distruggere lo stupendo effetto. Vuol il poeta trovare un paragone, che ci renda in modo vivo e quasi palpabile *quel parlare ambiguo*, *quel tacere significativo,* quell'aria di mistero, che servivano ad accrescere il concetto del Conte Zio del

Consiglio segreto? Egli lo paragona *a quelle scatole, che si vedono ancora in qualche speziale, con su certe parole arabe e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega* (42). Con egual felicità raffronta le cose materiali alle più astratte; e quando, a cagion d'esempio, vuol descrivere lo stato, in cui Don Abbondio e Perpetua trovano la povera casa dopo l'invasione dei Lanzichenecchi, ci dice che i segni di quel vasto saccheggio erano *accozzati insieme come molte idee sottintese in un periodo steso da un uomo di garbo* (43). Se queste similitudini son veramente nuove e peregrine, con che garbo, con che finezza di stile le esprime il Manzoni! Qui davvero l'artista non è da meno del pensatore e del poeta.

8. — Se pel merito dell'invenzione, dello stile e della lingua il libro di Manzoni è un vero capolavoro, esso è poi impareggiabile nella pittura dei caratteri; onde parmi che per questo rispetto il Manzoni si possa paragonare a quei grandi pittori che sono Omero, Shakespeare e Dante. Il merito di Manzoni consiste nell'aver saputo conservare a' suoi personaggi la più spiccata individualità storica e sollevarli nel tempo stesso alla più sublime idealità, formandone dei caratteri tipici che si riscontrano in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Così in Don Abbondio è disegnato non solo il prete fiacco e pauroso del secolo XVII, ma l'uomo pusillanime d'ogni tempo, che alla propria sicurezza sacrifica la giustizia, e cerca di conciliare in qualche modo la logica dell'interesse colle massime del Vangelo. Tutti i caratteri umani, i più comuni come i più singolari, delle classi più umili

come delle più elevate, sono ritratti con una verità, con una naturalezza, con una potenza impareggiabile di colorito. Vi ha in essi uno studio profondo dell'anima ed un'arte veramente singolare nel presentarci la storia delle umane passioni, dai primi lor moti quasi inavvertiti seguendole passo passo in tutte le più varie e delicate manifestazioni, che sfuggono non di rado anche allo sguardo scrutatore del moralista. Ma il Manzoni dipinge, non notomizza la passione; e quando è obbligato a penetrare in quegli abissi paurosi dell'anima, in cui bollono gli istinti più feroci, egli non vi figge lo sguardo se non quanto basta per metterci spavento o per farci imaginare la ventura catastrofe; come il pittore da poche e fosche nubi, che dipinge sull'orizzonte del quadro, ci fa indovinare la vicina procella, e sentir quasi il rumoreggiare dei tuoni. Nei *Promessi Sposi* è tanta varietà e perfezione di caratteri, che non si trova l'eguale nei più lodati romanzieri antichi e moderni. Alla ricca tavolozza del Boccaccio e dei Novellieri del trecento non è punto inferiore quella di Manzoni. Volete il tipo dei buoni ed onesti popolani? eccovi Renzo e Lucia, Tonio ed Agnese, il sarto e la vedova del Lazzaretto. Volete gli eroi della carità cristiana? ecco il Cardinale e fra Cristoforo. L'imagine degli uomini, che la viltà o l'ignoranza o l'albagia rende altamente ridicoli, l'avete in Don Abbondio, in Fra Galdino, nel Podestà, nel mercante e nel Conte Zio del Consiglio segreto. Dei birboni e dei prepotenti son tipi diversi Don Rodrigo, Attilio, Egidio, il Griso, la Badessa, lo spadajo: Don Ferrante è il tipo dei letterati vanitosi, l'Azzeccagarbugli dei malvagi legulej, come Donna

Prassede lo è delle vecchie dame, che pretendono al monopolio del bene e che non di rado scambiano per voleri del Cielo i capricci del proprio cervello. La Perpetua sarà, finchè dura il mondo, la personificazione di quelle donne di casa, in cui l'affetto al padrone e il desiderio del comando formano uno strano miscuglio e si manifestano nei modi i più bizzarri e diversi. L'Innominato è una figura singolare, ma di tutta verità e che nei suoi delitti, come nelle sue virtù, cammina solitaria fra gli oppressori e gli oppressi. Nè vi mancano i personaggi tragici per la pietà, come la madre di Cecilia, e i caratteri più comuni di tutte le età e in tutte le gradazioni dal serio al ridicolo, dal tragico al grottesco. Sicchè nei diversi casi della vita, in ogni giorno e quasi ad ogni momento, ci avviene d'incontrarci in qualche persona, la cui somiglianza con alcuno di quei personaggi è così viva e perfetta, che subito diciamo fra noi stessi: par proprio lui!

9. — Quantunque i *Promessi Sposi*, come l'*Orlando Furioso* ed il *Decamerone*, sieno un lavoro affatto originale, un genere letterario di cui non v'ha nessun classico modello, tuttavia non mancò chi, per amore di raffronti, volle assomigliarlo ad alcuno dei più celebrati romanzi stranieri. Chi per il candore dello stile e la soavità degli affetti lo paragonò al *Telemaco* di Fenelon; ad altri la bellezza delle descrizioni e la magia del colorito lo fecero agguagliare all'*Ivanoe* ed ai *Puritani*; e chi per la vivezza del sentimento religioso e per la somiglianza degli intendimenti lo raffrontò ai *Martiri* di Chateaubriand. A me sembra di poter affermare, senza tema di cadere in un paradosso,

che nelle moderne letterature non vi ha che un solo romanzo, il quale per la potenza dell'invenzione e le stupende bellezze di lingua e di stile possa degnamente paragonarsi all'opera di Manzoni. È il *Don Quijote* di Cervantes, il poema nazionale degli spagnuoli, una delle più grandi creazioni dell' umano ingegno. Quell'arguto critico di Federico Schlegel scrivea del *Don Quijote*, *che nessun' altra letteratura possiede un romanzo tanto improntato del carattere nazionale e che riguardato come la più viva imagine del vivere, dei costumi e dello spirito nazionale, esso può paragonarsi ad un poema epico* (44). Questo giudizio, che il critico tedesco dettava prima che si pubblicassero i *Promessi Sposi*, può giustamente applicarsi anche all' opera di Manzoni, in cui è sì viva e luminosa l' impronta del genio italiano. Nobilissimo è del pari lo scopo che si proposero i due poeti; l' uno coll' arma del ridicolo volea distruggere gli ultimi avanzi d' una cavalleria omai decrepita, e l'altro nel racconto di umili avventure mettere in luce le tristizie di un governo, che potea dirsi la negazione assoluta di ogni sentimento cavalleresco. Ma la satira di Cervantes e quella di Manzoni hanno un carattere così diverso, come diversa era la tempra del loro ingegno e del loro cuore. Il carattere satirico ci appare manifesto in ogni pagina del *Don Quijote*; l'ironia è continua e scoppietta, per così dire, da ogni periodo, da ogni frase, ed ora ha un'aria di festività, ora di amaro sarcasmo; e passando per tutti i gradi del ridicolo, si innalza fino al grottesco, che può dirsi la amplificazione del ridicolo stesso. Ma in quelle pagine dei *Promessi Sposi*, che rivelano un' anima così benevola e gentile, è un' ironia tutta

nuova e quasi indefinibile, nella quale paiono confondersi l'arguzia del Parini, la festività di Cervantes e l'umorismo di Sterne. Vi ha quel misto di fine ironia e di affettuosa bonarietà, che costituisce il fondo del carattere lombardo; vi ha il lampo fugace di un riso dolcemente malizioso, di quel riso che purifica l'anima e che, al dire dello Sterne, *aggiunge un filo alla trama della nostra vita.* Il Manzoni non va, come Cervantes, in cerca del comico: esso scaturisce dalla viva pittura delle umane debolezze, e con vena così spontanea, che siam quasi disposti a credere che l'autore stesso non se ne accorgesse. E questo comico è sì pieno di grazia e di candore, che ci sveglia nell'animo come un senso di benevolenza per quegli stessi personaggi, le cui debolezze potrebbero sì facilmente muoverci al disprezzo ed allo scherno. Vedete la figura di Don Abbondio; essa tocca veramente la perfezione del comico, ma è lumeggiata con arte sì delicata e con tal leggiadria di colorito, che desta ad un tempo il riso ed il compatimento. Bastò il carattere di Don Abbondio per far dire ad un letterato di molto ingegno queste parole: *se Manzoni si buttava alla commedia, non avrebbe avuto rivali in nessuna parte.* A me sembra che il magistero dell'ironia Manzoniana sia per alcuni rispetti superiore a quella dello stesso Cervantes. Versare con tanta grazia il ridicolo senza averne la intenzione, o almeno senza mostrare di averla; descrivere il lato comico delle cose senza uscire dai confini del vero e senza bisogno di ricorrere alla caricatura; e quel che è più, volgere il riso a scuola di gentilezza e di virtù, questo parmi che sia la perfezione suprema dell'arte e che il Man-

zoni vi sia arrivato più spesso e più da vicino che il poeta spagnuolo. Anzi l'arte di Manzoni arriva a tal segno da cavare dalla stessa verità perfino il grottesco, che il Cervantes deriva dall'esagerazione dei caratteri. La figura del Griso, che dopo la fallita impresa compare dinnanzi a Don Rodrigo, con quell'aria sguajata del birbone deluso, non è forse altamente grottesca, forse più di quella di Don Quijote, quando, armato fino ai denti, va a combattere contro i molini a vento, o quando, malconcio dalle sassate dei pastori, ritorna dalla sua spedizione contro i greggi delle pecore, ch' egli avea scambiato per gli eserciti di due principi indiani? La descrizione della biblioteca di Don Ferrante è forse men nuova e spiritosa di quella che fa il Cervantes dei libri di Don Quijote?

10. — Paragonando il romanzo italiano allo spagnuolo, volli soltanto far notare la lor somiglianza per ciò che risguarda la ricchezza dell'invenzione e la perfezione artistica dello stile; mentre è poi sì diversa l'indole del lavoro e sì diversa l'espressione del pensiero e degli affetti ond' erano animati i due poeti. L'uno e l'altro poi di questi capolavori sì per la loro spiccata originalità, e sì per la forma schiettamente nazionale hanno destato ne' più valenti scrittori il desiderio e la gara dell'imitazione. Non v'ha forse altri romanzi, che al pari del *Don Quijote* e dei *Promessi Sposi* abbiano esercitata tanta efficacia non solamente sulla letteratura, ma anche sul carattere e sullo spirito della nazione. Certamente non tutti i romanzi, che pullularono in Ispagna ed in Italia dopo l'apparizione di que' due capolavori, hanno giovato ai progressi dell'arte ed alla civiltà; ma la rivoluzione da essi ope-

rata fu senza dubbio grandissima e per molti rispetti benefica. Se il poema di Cervantes ha ispirato, fra gli altri, que' leggiadri ed arguti romanzi che sono il *Gil Blas* ed il *Diavolo Zoppo*; all'opera di Manzoni siam debitori di un serto ancor più ricco di preziosi gioielli. Quando i *Promessi Sposi* non avessero fruttato all'Italia che il *Marco Visconti* e l'*Ettore Fieràmosca*, la *Margherita Pusterla* e *Nicolò de' Lapi*, la nostra gratitudine a Manzoni dovrebbe essere infinita. Nè soltanto agli scrittori italiani, ma agli artisti di ogni paese il capolavoro del poeta lombardo offerse argomento di egregie composizioni. Nelle scene dei *Promessi Sposi*, come nei poemi di Omero e di Dante, l' artista in cui sia vigore di concetti e magistero a significarli troverà sempre le più felici ispirazioni; e l'evidenza di quelle scene sarà potente, sì a dettargli nella fantasia le più splendide imagini e sì ancora a fargli trovare quelle forme plastiche e vive, per cui si rende visibile il pensiero creatore. Pure, se opere egregie e nelle arti figurative e nella musicale furono ispirate dai *Promessi Sposi*, l' Italia aspetta ancora l' artista che sappia illustrarli con quella ricchezza di fantasia e con quel gusto squisito, con cui il Dorè interpretò a' dì nostri la *Bibbia*, la *Divina Commedia* e il *Paradiso Perduto*.

11. — Dopo aver dato all'arte nuova ed alla nuova letteratura il più insigne monumento, la voce del poeta si tacque; nè *le tentazioni della gloria bastarono più a fargli rompere il silenzio nel quale si chiuse* (46). Il pensatore ci farà ancor ammirare in parecchi lavori la rara vigoria della sua mente e la vasta e sapiente dottrina; ma il cielo delle creazioni poetiche

è chiuso per sempre. Tutti coloro, che aveano meditato e pianto sulle pagine immortali dei *Promessi Sposi* e che forse per la prima volta aveano sperimentata la virtù educatrice dell'arte, non sapeano capacitarsi che quel capolavoro dovesse rimaner solitario, come una colonna trionfale in mezzo al deserto; e ad ogni voce che il Manzoni preparasse qualche nuovo lavoro, noi tutti si stava nella più viva aspettazione e si tendea l'orecchio alla casa del poeta, come ad ascoltare le prime note di una musica sospirata. Ma i critici, che aveano accolto prima con indifferenza, poi con mordaci cènsure le opere di quel Grande, sorsero allora con animo ingeneroso ad accusarlo chi di pigrizia, chi di superbo dispetto, chi di impotenza a nuove creazioni; e si vollero cercare le più strane cagioni di un silenzio che *forse*, come disse il Giorgini, *fu per lui stesso un mistero*. E chi può mai pretendere che all'*Iliade* debba seguir sempre un'*Odissea*? Nessuno fra i critici spagnuoli ha mai rimproverato al Cervantes di non aver aggiunto un altro romanzo al *Don Quijote*; nè forse i contemporanei avrebbero dato biasimo a Raffaello, se questi, sopravvissuto alla Trasfigurazione, non avesse saputo creare un' altr' opera di ancor più sublime bellezza. Chi può indovinare i misteri del genio e le arcane leggi che lo governano? Se le creazioni del genio hanno un che di divino, anche il riposo che vi succede, è un riposo sublime e degno di Dio; non è un riposo che procede da stanchezza, ma è la quiete ineffabile e piena di gaudio, con cui la mente creatrice contempla la bellezza dell'opera sua. Ma senza addentrarsi in oziose ricerche, chi ha cuor retto e mente pacata può trovar le ra-

gioni del silenzio di Manzoni sì in quello scrupolo ch'egli ponea nelle cose dell'arte come nei doveri della vita, sì in quella lunga iliade di sventure famigliari, per cui l'animo suo cadde in uno stato di profonda tristezza e di amaro sconforto. Ma qualunque ne fosse la cagione, a chi lo rimproverava del silenzio, potea il Manzoni con fronte alta ripetere le nobilissime parole di Gian Paolo Richter: *Io ho tratto da me tutto ciò che era possibile*; *nessuno può chieder di più.*

CAPITOLO V.

Le Opere Minori.

1. — Gli anni, che seguirono alla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, furono per Manzoni i più sereni e felici di sua vita. Le lodi entusiastiche, che gli tributavano i più eletti ingegni d'Europa, se non disarmarono le ire dei critici più o meno letterati, avevano accresciuto il prestigio del poeta per modo che anche la critica dovette procedere più guardinga e rispettosa. La gloria, non ambita e forse appena sperata, or veniva a visitare il virtuoso poeta, il quale tanto più cercava nascondersi e quasi rimpicciolirsi, quanto più cresceano le tentazioni dell' orgoglio. Ma più che il sorriso della gloria, lo rallegravano le gioje della famiglia, che gli crescea numerosa d' intorno e l' affetto degli amici, che lo onoravano qual padre e maestro. Il viaggio, che nell'autunno del 1827 egli fece a Firenze, ove si trattenne quattro mesi, gli procurò nuove consolazioni e nuove amicizie. Manzoni e la sua famiglia vi ebbero liete ed oneste accoglienze; una festa letteraria fu celebrata in suo

onore nel gabinetto di Gianpietro Vieusseux, e tutti a gara voleano salutare e conoscere il poeta di Ermengarda e di Lucia. Allora il Manzoni conobbe gli uomini più chiari non pur di Toscana, ma di tutta Italia, che od esiliati dalla lor provincia, o per libera elezione erano venuti a stabilirsi a Firenze, ove li invitava la cortesia degli abitanti e la mitezza del Governo. Quell'anima veramente antica di Gino Capponi strinse allora con Manzoni un'amicizia la più intima ed affettuosa; ed anche Leopardi e Niccolini ne divennero sinceri ammiratori, sebbene tanto dissentissero da lui nelle cose dell'arte, e più ancora in quelle della filosofia e della religione. Il Leopardi lo predicava *pieno di amabilità e degno della sua fama*: il Niccolini non esitava a proclamarlo *il primo ingegno d'Italia*, e Giuseppe Montani dopo di averlo conosciuto scriveva; *Quest' uomo, che voi udite chiamare con affetto diverso capo dei novatori letterarii d'Italia, è un uomo dell'antichità, semplice, schietto, pieno di calma, come si addice alla vera grandezza.*

2. — Reduce a Milano, tornò il poeta alle consuetudini della vita domestica e ai dolci suoi studii. Al circolo numerato de' suoi amici, come il Grossi, il Torti, il Rossari, venne ora ad aggiungersi un giovane d'illustre prosapia, il cui nome dovea un giorno venir ricordato con affetto e con riverenza da tutti gli Italiani. Era questi Massimo d'Azeglio. Il suo animo ardente, leale, generoso fu vinto, e quasi ammaliato dall' affettuosa semplicità e dalla mansuetudine del poeta. Avea cominciato quella vita d'artista, data per metà agli studii e per metà ai piaceri ed alle avventure; ma l'Azeglio anzi che un artista mo-

derno, potea dirsi un artista del cinquecento cascato nel secolo decimonono, un di quegli uomini d'antica stampa, che al pari di Michelangelo e di Cellini sapeano ad un tempo essere architetti e musici e diplomatici e poeti, e al bisogno capitani e soldati. Stanco di avventure e bramoso di una vita più tranquilla e confortata dai domestici affetti, era venuto a stabilirsi a Milano, ove la gloria d'artista e la nobiltà del casato gli dischiuse le sale della società signorile, e quel che è più, gli procurò l'amicizia di Grossi e di Manzoni. Avea poco prima dipinto il bel quadro dell'Assedio di Barletta, ed innamorato del soggetto altamente nazionale, avea cominciato a trattarlo in un romanzo, di cui avea mostrato i primi capitoli a Cesare Balbo. Quando l'ebbe finito, volle prima di affidarlo alle stampe interrogare il giudizio di Manzoni e di Grossi, ai quali dopo lunga titubanza presentò un bel giorno il manoscritto. *Svelai il mio segreto* (così Azeglio ne' suoi *Ricordi*) *implorando pazienza, consiglio e non indulgenza. Volevo la verità. Fischiata per fischiata, meglio quella di un paio d'amici, che quella del pubblico. Ambidue credo che si aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni: strano mestiero il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani. Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male* (47). Così il sacro amore dell'arte e dell'Italia strinse l'autore dei *Promessi Sposi* e dell'*Ettore Fieramosca* in un'intima amicizia, che fu poi consacrata dal parentado. Nel

1831 Massimo condusse in isposa la figlia primogenita di Manzoni, di nome Giulia, che alle grazie di una delicata bellezza accoppiava uno spirito gentile ed ornato di varia coltura. Ma la gioja domestica, che avea rallegrato la casa del poeta, si converse di lì a poco in amarissimo lutto. Poichè nel 1833 la morte rapiva al poeta la prima compagna de' suoi giorni, la donna che gli avea ridestato nel cuore i sopiti affetti di religione e che *insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale* (48). Il primo colpo, con cui la sventura cominciò a provare la sua virtù, fu crudele oltremodo e terribile. Il povero Manzoni ne rimase atterrato; e narrasi, che vinto dal dolore e quasi fuor di sè, si gettasse sul corpo esanime dell'adorata compagna e lo bagnasse di lagrime, e lo stringesse affannosamente al seno, come per richiamarla in vita, finchè il prevosto D. Giulio Ratti, che ne avea consolata l'agonia, coll'autorità che gli dava il suo ministero e l'antica amicizia, non lo trascinò con dolce violenza fuor dalla stanza, esortandolo a temperare il disperato dolore. Allora il poeta sentì più vivo che mai il bisogno di raccogliersi nella solitudine della famiglia e nella pace di quei pensieri religiosi, in cui sempre più si veniva concentrando il suo spirito. Ad inacerbire le domestiche sventure si aggiunsero i disastri politici, che nel 31 e nel 33 resero ancor più miserande le condizioni d'Italia. Come già pei rovesci del ventuno, il poeta n'ebbe tanto dolore, che fu visto più volte piangere come un fanciullo; e se non perdette la speranza, vide però dileguati per lungo tempo i sogni più cari delle sua

vita. Pure la molta virtù lo sorresse; e passato il primo abbattimento, ripigliò animoso la sua via, e tornò con maggior lena agli studii. Senza ripudiare quella poesia, che era stata il suo primo amore e la sua più degna ispiratrice, egli si volse agli studii di critica, di storia e di filosofia, che ora nella maturità del pensiero potea abbracciare con uno sguardo più acuto e sicuro. Forse era il bisogno di spiegare, almeno in parte, quei terribili enigmi, che involgono il destino dei popoli come quello degli individui; forse anco il bisogno di trovare una più soddisfacente soluzione a quelle questioni letterarie, che da lungo tempo lo occupavano, e per sciogliere le quali bisognava risalire a più alti principii, anzi alla fonte dell' unico ed immutabile vero. Per dovere non pur di letterato ma d'uomo, credevasi il Manzoni obbligato di andar al fondo delle questioni, che egli stesso avea co' suoi scritti sollevate, e di correggere e raddrizzare quelle opinioni, che or gli pareano meno ragionevoli e men vere. Ardue questioni di storia, di lingua e di estetica avea ridestato la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, e a tutte ei volle rispondere nell'intento di avviarle ad una più pronta soluzione, non già d'impor silenzio agli altri, convinto, com'egli era, che *nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia.* Colla Storia della *Colonna infame* si propose di svelare le vere cagioni, a cui si deve ascrivere l'iniqua sentenza; colla Lettera sulla lingua Italiana a Giacinto Carena svolse quelle teorie linguistiche, che poi applicò rigorosamente nella seconda edizione dei *Promessi Sposi*; e nel Discorso sul romanzo storico espose idee nuove ed ardite in-

torno ai componimenti misti di storia e di invenzione. Queste opere minori formano il natural compimento del disegno Manzoniano, e voglionsi riguardare come nuove e splendide gemme, che il poeta aggiunse al serto della sua gloria.

3. — I *Promessi Sposi* aveano giustamente destato il più vivo interesse per quell'epoca sì oscura e pur sì importante della storia Lombarda, su cui gli scrittori più insigni aveano appena gittato uno sguardo rapido e quasi sdegnoso. I personaggi storici, evocati dal Manzoni, dal Cardinale all'Innominato e alla Monaca di Monza, e i fatti più importanti di quell'età, che il poeta avea o narrati, od appena accennati, furono argomento di ricerche e di studii, che fruttarono all'Italia insigni lavori d'arte e di erudizione. Manzoni stesso si sentì trascinato dalla corrente e datosi a studiare quei tempi volle coll'indagine critica chiarire quei veri, che con poetica divinazione avea già intravveduto. Uno dei fatti più memorandi nella storia dell'umana ferocia era quel processo degli Untori, che avea costata la vita a tanti innocenti e cui più tardi l'ignoranza e il fanatismo vollero ricordare ai posteri con un monumento, come un trionfo dell'umana giustizia. Quando si sparse la voce, che il Manzoni scriveva un'opera intesa ad illustrare quel famoso processo, nacque in tutti un'aspettazione grandissima, e l'impazienza divenne tanto più viva, quanto più il lavoro tardava a comparire. Quando finalmente nel 1840 uscì la nuova edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, apparve come appendice al romanzo la *Storia della Colonna infame*. Ma quanto più grande era stata la aspettazione, tanto più infelice fu il suc-

cesso dell'opera. Tutti quelli, ed erano i più, che si aspettavano un nuovo lavoro artistico, che pareggiasse, anzi (per quell'obbligo che si vuole imporre al genio di produrre opere sempre più perfette) superasse i *Promessi Sposi*, furono crudelmente delusi, quando si trovarono dinnanzi un'opera giuridica ed una disquisizione criminale. Ma i discreti, che non sconfessano il genio, quand'esso non diè loro quel che si attendevano, ammirarono il merito di un lavoro originale e sapiente e che discopriva un nuovo aspetto dell'inl'ingegno sovrano di Manzoni. Se l'argomento non era nuovo e se il processo era già stato pubblicato, il Manzoni da quelle pagine dolorose non solo trasse ammaestramenti e deduzioni neppur sospettate da storici e da giuristi; ma introdusse nelle disquisizioni criminali un metodo nuovo e più rigoroso. Già prima di lui il Ripamonti e il Muratori aveano sospettato l'innocenza dei poveri giustiziati e più tardi Pietro Verri era sorto a difenderla colla nobile indegnazione del galantuomo. Il Verri ne avea rigettata la colpa sulla ignoranza dei tempi e sulla barbarie della giurisprudenza, e quindi riusciva alla conclusione, che la fu un'ingiustizia fatale e necessaria. Il Manzoni, a cui ripugnava il credere a questa fatalità crudele ed inesorabile, rovesciò le teorie del Verri, e si accinse a provare, che, se l'ignoranza e la tortura ebbero la lor parte in quell'orribile processo, la colpa ricade tuttavia sul capo dei giudici, i quali male interpretarono, anzi violentarono la legge con una ferocia e insensatezza che la legge non aveva. Colla sovrana potenza della sua dialettica, con un rigore di logica inarrivabile riesce a convincere *che quei giudici con-*

dannarono degli innocenti, *che essi con la più ferma persuasione dell'efficacia delle unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti*; *e che anzi per trovarli colpevoli, per respingere il vero, che ricompariva ogni momento*, *in mille forme e da mille parti, con caratteri chiari allora*, *com' ora*, *come sempre*, *dovettero fare continui sforzi d'ingegno e ricorrere a spedienti, dei quali non potcano ignorar l'ingiustizia* (49). Quella sottigliezza d' indagini, con cui era avvezzo a scrutare ogni più riposto angolo della sua coscienza, adoprò il Manzoni a discoprire quali perverse passioni abbiano trascinato i giudici alla iniqua sentenza. Il Manzoni, non volendo investigare i giudizii di Dio, dice che *Egli solo ha potuto distinguere quali tra queste passioni abbiano più o meno dominato nel cuore di quei giudici*; *se la rabbia contro pericoli oscuri.... resa spietata da una lunga paura e divenuta odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano*; *il timor di mancare a una aspettativa generale.... il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire* (50). Ma se il Manzoni dichiara, che quella rabbia e quel timore sarebbero le cagioni più naturali di quegli atti iniqui, ci lascia comprendere, che altre cagioni più tristi e più scellerate potrebbero ammettersi con giudizio meno benevolo ed umano. Egli svolge l'assunto con tal sottigliezza di argomenti, e con tal vastità di dottrina giuridica, che ci lascia convinti e meravigliati ad un tempo, come si possano insieme conciliare la fantasia del poeta e il talento inquisitorio del giudice. Se il personaggio di Don Abbondio basta a rivelare la potenza comica di Man-

zoni, le poche pagine della *Colonna infame* ci assicurano, che, se egli si fosse dato agli studii giuridici, sarebbe riuscito uno dei più valenti criminalisti.

4. — Agli studi di lingua si volse il Manzoni fino dal 1830, quando gli parve necessario dar una veste più italiana ai *Promessi Sposi*, e con mirabile costanza vi attese fin quasi agli ultimi giorni di sua vita. Codesta questione della lingua, che per la maggior parte degli scrittori era soltanto una questione di letteratura e d'arte, fu dal Manzoni studiata con più larghi intendimenti e trattata con una copia e limpidezza di dottrina piuttosto unica che rara. Lo scioglimento della quistione era per lui collegato coi più alti interessi politici e morali; poichè, se la lingua è il mezzo, per cui i popoli si scambiano le idee e gli affetti, chi procaccia di renderlo più facile, più popolare e più sicuro contribuisce al progresso morale e civile degli uomini. Egli scese nell'arringo, solo ed inerme, sfidando le opinioni della maggioranza, e mostrando un'audacia rivoluzionaria, che parve crescere nell'ardore dalla lotta e che non si spense neppur negli anni della vecchiaja. Mentre i più illustri letterati d'Italia, dal Napione e dal Cesari al Monti e al Perticari, sostenevano la necessità di una lingua letterària, da cercarsi nei buoni scrittori anzichè nell'uso, e non solo nel linguaggio toscano, ma in tutti i dialetti Italiani, il Manzoni sorge a difendere una teoria affatto diversa e che parea tanto più ardita perchè in opposizione colle dottrine di Dante. Il Manzoni, che sempre, come di Catone scrisse *Lucano*, parve aver più cara la causa dei vinti che quella dei vincitori (51), nella Lettera a Giacinto Carena protesta

di trovarsi *in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua Italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese in Parigi* (52); e sostiene l'assunto con tal nerbo di ragionamenti, con tal finezza di osservazioni *da mandar tutti del pari; quelli che la pensano come lui per non sapere che cosa aggiungere, e quelli che la pensano diversamente per non sapere che cosa rispondere* (53). Studiando il vario processo, con cui s'erano formate le altre lingue moderne, ed investigando le molteplici cause, per cui non si era mai potuto ottenere dagli Italiani l'unità della lingua, egli venne nell'intima convinzione, che non vi era ormai che un sol mezzo per conseguire l'intento; mezzo facile, sicuro e di pronta applicazione. Questa lingua Italiana, che è viva, poichè la si parla, non si parla già in tutta Italia, ma nella sola Toscana, il cui dialetto risponde alla lingua letteraria degli scrittori e di tutti i ben parlanti. Perchè adunque andar in cerca di una lingua nuova, quando l'abbiamo fresca e viva ed intera in una provincia d'Italia? Anzichè rimettere ogni cosa in quistione, appigliamoci, dice il Manzoni, all'uso di Toscana, anzi di Firenze; accettiamo il patrimonio di questa lingua sì ricca e sì leggiadra; e quando a nuove idee e a nuovi oggetti manchino i vocaboli, questi si traggano pure da altri dialetti o le inventi con giudizio lo scrittore. Anche chi non accetta le teorie Manzoniane, non può negare, che esse abbiano il pregio di una chiarezza meravigliosa e che offrano il modo più semplice e pronto per arrivare alla sospirata unità della lingua. Codesti principii, a cui era venuto dopo lunghe meditazioni

e studii pertinaci, governarono il Manzoni nell'emendata edizione dei *Promessi Sposi*; chè alla rettitudine del suo ingegno ripugnava l' affermare dei principii e il propugnare delle riforme, senza mostrare o prima o poi come si possano e si debbano attuare. Per molti anni il Manzoni attese a correggere il suo lavoro, a toglierne i vocaboli e le frasi meno proprie e specialmente i lombardismi, e a darvi una veste toscana sì, ma di gusto Italiano (54). Nessuna mutazione nella sostanza delle cose; chè dei pensieri e dei giudizii a lungo meditati il poeta non ebbe alcun pentimento. Ma nel ritoccare il romanzo per ciò che risguarda la lingua, il Manzoni per quel sentimento squisito dell' arte, per quella finezza di gusto che gli era propria, venne, forse senza volerlo, a riformare e a ripulire anche lo stile. Chè le relazioni fra la lingua e lo stile sono così intime e i loro confini così impercettibili, che spesso riesce assai difficile lo stabilire, ove finisce la lingua e comincia lo stile: a quel modo che anche l' artista più esercitato non può sempre determinare il limite, che distingue l' arte del colorito dal magistero dello stile. Così il Manzoni, ponendo mano alle correzioni di lingua, venne a toccare alla parte più intima dello stile, il quale per la maggior proprietà delle voci e dei costrutti, per la diversa loro collocazione e pel giro più armonioso del periodo ricevette un'impronta nuova ed una forma più leggiadra. Se la veste dei *Promessi Sposi* fu *lavata nell'Arno* e quasi rinnovata, non ebbe minori alterazioni lo stile. Certa grazia delicata nel presentare le imagini, certe movenze caste e leggiadre e quell'arte squisita del saper lumeggiare alcune

idee quanto basta per richiamarvi l'attenzione, lasciando le altre in una certa penombra, son pregi che si ammirano nella seconda edizione assai più che nella prima. Il pubblico e la maggior parte dei critici studiarono e riscontrarono i mutamenti di lingua nelle due edizioni (55); ma pochi badarono alle differenze sostanziali dello stile ed ai progressi, che il Manzoni avea fatti non solo come filologo, ma anche come artista. Le mutazioni di lingua furono oggetto di giudizii diversi; e se agli uni parve più semplice e schietta la veste primitiva, altri lodarono le riforme dell'Autore che gli valsero l'onore di venire ascritto all'Accademia della Crusca. Ma la lode od il biasimo, che si voglia dargli per le correzioni di lingua, dev'essere affatto indipendente dal giudizio sulle riforme dello stile, il cui valore non può essere sconosciuto da chi abbia sentimento di bellezza estetica.

5. — Nella Lettera a Giacinto Carena svolse il Manzoni i principii fondamentali della sua dottrina intorno alla lingua, e li svolse con una chiarezza mirabile e con tal leggiadria e festività qual forse non si trova nelle pagine spiritose della Proposta del Monti. Ma delle molte questioni e di filosofia e di storia, che si collegano alla questione così complessa della lingua, alcune sono svolte largamente, altre toccate di volo, altre sottintese; e i giudizii, che nel rapido argomentare si succedono l'uno all'altro con sottilissimo filo, e che alla lor volta costituiscono la premessa di altri giudizii, hanno spesso bisogno di dimostrazioni e di prove. Alla mente così acuta di Manzoni era manifesta la necessità di svolgere più largamente le sue dottrine; ond'egli si addentrò sem-

pre più in questi studii prediletti e forse meditò il disegno di una grand' opera intorno alla lingua. La voce, che il Manzoni attendesse a sì importante lavoro, tenea desta l'aspettazione del pubblico; e fra i letterati d'Italia non si finiva di parlarne. Nel 1850 il Giusti scriveva al Manzoni: *A quest' ora dovresti aver finito quel tuo lavoro sulla lingua, della quale, se ben mi ricordo, intendi a stabilirne l'unità, a sfrascarla dal soprappiù e renderla più uniforme e semplice, come fu fatto della Francese.... Ogni obbiezione che potessi farti, io so che te la sei fatta da te.... ma la difficoltà sta in ciò che ciascuno vuol fare a modo suo* (56). Ma quest' opera con tanto desiderio aspettata, o non fu mai cominciata, o lasciata lì a mezzo per cagione di quella scrupolosa diligenza, che rendeva il Manzoni così lento nelle opere sue e così incontentabile. Nè forse altri lavori sulla lingua avrebbe mai pubblicato, se con felice ispirazione il Ministro Broglio non lo avesse eletto (con Decreto 14 gennaio 1868) alla Presidenza di una Commissione incaricata di proporre i modi *coi quali si possa ajutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.* L' ottuagenario poeta parve allora ridestarsi e come l' antico Entello riacquistare la vigoria delle forze giovanili, e scrisse la Relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, nella quale trattò la questione dal lato positivo e pratico e sciolse ogni fattibile obbiezione. Cotesta Relazione fè gran rumore e destò una polemica vivissima (57); onde il Manzoni sorse di nuovo a difendere la sua tesi, pubblicando l' un dopo l' altro tre lavori; cioè due lettere

al Bonghi, l'una intorno al libro *De vulgari Eloquio*, ove dimostra che Dante per Volgare illustre italico non intendeva parlare di una lingua, ma del linguaggio proprio della poesia, anzi della Canzone, e l'altra intorno al Vocabolario dell'uso fiorentino; ed un'Appendice alla Relazione di sopra accennata. In questo scritto edito nel 1869, che fu quasi il suo testamento letterario, il Manzoni conchiudeva con queste parole, da cui traspira ad un tempo e l'intima compiacenza di chi ha saputo divinare il futuro e la certezza morale che la sua dottrina sulla lingua o presto o tardi finirà per trionfare: *Ventun' anni fa, tra vari pareri (non erano allora nè poteano essere altro) intorno all'assetto politico che convenisse meglio all' Italia, ce n'era una che moltissimi chiamavano utopìa e qualche volta, per condiscendenza, una bella utopìa. Sia lecito sperare, che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopìa, come è stata quella dell' unità d'Italia.*

6. — Se la Lettera al Carena avea destato una viva polemica nella repubblica letteraria, il Discorso del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e di invenzione fu quasi un colpo di fulmine a ciel sereno. Lo stupore fu generale, e quanta fu la gioja degli avversarii, a cui pareva che il poeta or venisse a ripudiare le sue dottrine e il suo stesso capolavoro, tanto fu lo sgomento dei seguaci di Manzoni che si sentivano quasi abbandonati dal proprio maestro. *Siamo fritti*, scriveva Grossi a Cantù, quando alla voce di Manzoni si unì quella di Béranger a condannare il romanzo. A chi però, a tanta distanza di tempo, rifletta con mente pacata, con che rigore

di logica procedesse il Manzoni nell'applicazione dei suoi principii e nel dedurne tutte le possibili conseguenze, non debbono far meraviglia le ardite teorie esposte in questo suo Discorso. La logica inesorabile incalzava il critico sulla via, che egli avea dischiusa; e *quando il tornar indietro è impossibile e il fermarsi è insopportabile, non c'è altro ripiego che d'andare avanti* (58). Il rispetto della verità storica era diventato come una nuova religione per Manzoni, al quale parea *non solo sensata, ma profonda quella sentenza che il vero solo è bello* (59); e quando mai per una fatalità dolorosa le esigenze della storia e quelle dell'arte fossero inconciliabili, Manzoni avrebbe ripudiato il più splendido ideale, anzichè tradire il sacro vero. Ora per la stessa ragione, per cui nel-l'*Adelchi* e nel *Carmagnola* avea gelosamente rispettata la verità storica fino al punto da renderne assai difficile la rappresentazione, il Manzoni veniva ora a combattere il romanzo storico con quella dialettica poderosa, che ti mette lì fra l'uscio e il muro, e ti leva quasi il respiro. O fosse pentimento dell'opera sua, o fosse, il che è più probabile, il ragionevole timore che i suoi imitatori, mirando all'effetto dell'arte anzichè ai principii eterni del buono e del vero, trascendessero i giusti confini, l'Autore dei *Promessi Sposi* sorge a condannare sè stesso ed a dimostrare, che il romanzo storico è un lavoro falso e che *ha torto per ogni verso*. Egli afferma recisamente, che *un gran poeta e un gran storico possano trovarsi senza far confusione nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento*; e quindi par quasi escludere, che il vero reale e l'ideale possano unirsi in un la-

voro d'invenzione. La mescolanza del verosimile col vero conduce, secondo il Manzoni, all'una o all'altra di queste conseguenze egualmente fatali, l'inganno o il dubbio; e tali sono per lo appunto gli effetti del romanzo storico. Ma codesti effetti, che sono davvero contrarii agli intenti dell'arte, parmi che non derivino per logica necessità, se non quando la storia ed il romanzo si prefiggano lo stesso intento ed i lettori vi si accostino colle stesse disposizioni d'animo. Perocchè l'inganno non può nascere nei lettori, quando essi non cercano nel romanzo quel vero positivo e reale che lo scrittore non ha loro promesso; ed il dubbio, che può sorgere intorno ad alcuni fatti, se può essere, come lo è sempre, uno stato penoso dell'intelletto, non sarà giammai un dubbio scettico ed infecondo, ma quel dubbio critico, che ci sprona all'amorosa ricerca del vero. La condanna del romanzo storico sarebbe giustissima, se esso si proponesse il medesimo fine della storia e se pretendesse di sostituire l'induzione e la divinazione poetica allo studio rigoroso dei fatti. Ma il romanzo ha un fine proprio e ragionevole, e quindi parmi troppo severo l'ostracismo, con cui Manzoni lo volea bandire dalla repubblica letteraria. Senza usurpare i diritti della storia, il romanzo può risvegliare l'amore degli studii storici e provocare indagini e ricerche sopra fatti importanti e poco conosciuti; può rivelarci la vita intima di un personaggio o di una nazione, e colla potenza della fantasia divinatrice ricostruire tutto un edificio storico, di cui i cronisti non ci conservarono che sparsi ruderi e informi reliquie; può da ultimo (e questo è nobilissimo intento) volgere la storia

stessa ad un apostolato morale e civile, e comunicarle quella efficacia irresistibile, che ha sempre il vero, quand'è irradiato dalla luce del bello. Ben disse il Tommaseo, che uffizio del romanzo storico non è già supplire alla storia, ma piuttosto *rendere popolari i grandi fatti storici*, *illustrandoli colla luce della fantasia e commentandoli in modo che se ne sprema, a così dire, il succo morale ed escano di quella gelida selce scintille d'affetto*. L' opera del romanziere può esser nobile e degna, come quella dell' artista, che dalle tele e dai marmi fa parlare la storia con un linguaggio vivo, efficace ed ispiratore di alti e generosi sentimenti. Anche coloro, che non accettano le severe conclusioni di questo discorso, debbono ammirare la rettitudine del grande scrittore, che non esita a condannare l' opera sua, quando il culto del bello debba costare il sacrificio della verità.

7. — Le dottrine estetiche, svolte nel Discorso sul Romanzo storico, come nella Lettera sulle unità di tempo e di luogo, furono dal Manzoni compendiate nella *Lettera sul Romanticismo*, che precedette di due anni quel famoso Sermone sulla Mitologia, cui l' autore stesso ebbe a chiamare *parto d'irato ingegno*. La lettera fu scritta a Cesare d' Azeglio senza alcun' intenzione di darla alle stampe, e pubblicata di lì a poco in un giornale senza il consenso, anzi contro voglia dell'Autore, il quale non si decise di accoglierla nel novero delle sue opere, se non tre anni prima della morte (50). Eppure quella lettera è, a mio giudizio, uno di quegli scritti, che basta a rivelare la potenza di un ingegno sovrano ed il magistero di uno scrittore originale. La lotta fra i classici e i

romantici durava da parecchi anni e gli scritti s'erano omai moltiplicati per modo, che se n'avea una mole paurosa, simile a quella che Cicerone lamentava delle leggi romane (multorum camelorum onus). Negli articoli del Conciliatore e specialmente nella lettera semiseria di Grisostomo erano bensì formulate le dottrine fondamentali del romanticismo; ma nessuno le avea ancor saputo coordinare ad armonica unità e, quel ch'è più, esporre con quella lucidità e precisione di linguaggio, che basta sovente a troncare il nodo di una controversia. In mezzo a tanta incertezza e confusione di idee, fra tanto inasprimento di animi, è bello vedere quest'uomo, che colla calma serena di chi sa di aver ragione, e con una potenza di sintesi meravigliosa ti riepiloga lì per lì, nelle poche pagine di una lettera, tutte le dottrine dei classici e dei romantici, e le contrappone le une alle altre con tal magistero da farne uscire una luce vivissima, che ti rischiara ogni dubbio e ti scorge alla comprensione del vero. La lettera a Cesare d'Azeglio è il più compiuto programma delle dottrine romantiche, esposte *in quelle formule splendide e potenti*, *che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato*; ed è nel tempo stesso la più eloquente manifestazione del buon senso, che insorge contro la tirannia dei pregiudizii secolari e del dogmatismo scolastico. Quel romanticismo, che ad alcuni parve, come un delirio de' giacobini della letteratura e che veniva proferito come *un termine di magìa*, non è per Manzoni che la rivendicazione dei diritti dell'umana ragione e dei più sani principii dell'estetica e della morale. Onde offrirci una chiara idea del sistema ro-

mantico, il Manzoni con molta acutezza comincia dal distinguere la parte negativa e la positiva, perocchè, eliminate le dottrine irragionevoli, restava del classicismo quella parte di vero, che i Romantici non avean mai sognato di ripudiare. *La parte negativa*, secondo il Manzoni, *tende principalmente ad escludere — l'uso della mitologia — l'imitazione servile dei classici — le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità dei retori e non sul ragionamento, e specialmente quella delle così dette unità drammatiche di tempo e di luogo apposte ad Aristotile.* Sebbene il combatter l'uso della mitologia sia pei romantici l'assunto meno difficile, tuttavia il Manzoni si fa ammirare pel modo nuovo, vivace e spiritoso, con cui tratta la questione, ove parea che più nulla restasse a dire. *Cosa assurda*, egli dice, *parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa nojosa il ricantar sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria reverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi, ascetiche.* Avvezzo a risalire dalle questioni d'arte e di letteratura agli eterni principii del vero e del buono, il Manzoni trova non solo assurdo e ridicolo ma *detestabile* l'uso della mitologia, e lo chiama anzi un'*idolatria*, notando che esso non è punto *indifferente alle idee ma si trasfonde in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente.* Venendo a parlare dei classici, il Manzoni con sapienti parole dimostra, come combattendo la servile imita-

zione di quegli autori non si intenda punto riprovarne lo studio, che anzi i romantici giudicavano il più efficace a nutrire l'ingegno ed affinare il gusto. Quel che si volea dai novatori era distinguere nei classici *ciò che è di ragione perpetua* e *ciò che è di opportunità speciale*, e far riconoscere espressamente che *quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè verun altro non ha dato, nè darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica.* Le ragioni addotte per escludere la mitologia e l'imitazione sono non pur consentanee fra di loro, ma *consentanee egualmente alle une ed alle altre sono le ragioni per sbandire le regole arbitrarie e specialmente quelle delle due unità drammatiche.* Qui il Manzoni con rara lucidità di pensiero raccoglie, come in un fascio, tutti gli argomenti, che con maggiore ampiezza avea sviluppato nella lettera scritta nello stesso anno (1823) al Chauvet sulle unità di tempo e di luogo. Alla ridicola obbiezione, che la violazione delle regole è concessa ai grandi scrittori, ma non agli altri, egli risponde con un dilemma inespugnabile. *O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non se ne devono dispensare, perchè sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e ad esprimere più potentemente quella forma; o le sono irragionevoli, e se ne devono dispensare anche i mediocri, perchè esse non potranno fare altro che impicciarli di più, allontanarli di più dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che minor perfezione.* Mostrato in che consiste la parte negativa del sistema romantico, tenta il Manzoni di raccogliere quel che vi è di positivo ed in

cui s'accordi la maggioranza dei romantici. Ma questo avverte giustamente essere il punto più difficile a determinare; chè quel positivo non è *nè così preciso nè così diretto*, *nè sopra tutto così esteso* sia per *quella condizione generale dell'intelletto umano, che lo fa essere più attivo nel distruggere che nell'edificare*, sia per *la natura particolare del sistema romantico.* Le opinioni dei romantici gli paiono essere però unanimi in questo principio, *che la poesia deva proporsi per oggetto il vero*, *come l'unica sorgente di un diletto nobile e durevole.* Riepilogando sul fine della lettera le sue idee intorno al sistema romantico, il Manzoni conchiude con questo giudizio; che quel sistema, *emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvvida anche in questa sfera; antisociale dove è patriotica, e egoista, anche quando non è ostile, tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso* (61).

8. — Con quella potenza e lucidità di mente singolari, con cui trattò le più sottili questioni di storia, di lingua e di estetica, cui avea risvegliato la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, il Manzoni affrontò quegli ardui problemi filosofici e religiosi, che furono l'assidua meditazione della sua vita. Nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* avea già risolto quei punti, che gli sembravano come i cardini, su cui reggeasi tutto l'edifizio; ma alcune questioni avea sorvolato colla intenzione manifesta (e che il pubblico accolse come una promessa) di svilupparle più ampiamente in una

seconda parte. Il Manzoni la cominciò davvero, ma non la condusse a termine o per quello scrupolo che lo governava nella ricerca e nella dimostrazione del vero, o perchè nuovi e più larghi studii gli paressero necessarii a trattar l' argomento. Una parte sola egli concesse alle stampe, quando uscì l'edizione illustrata delle *Opere varie*, e fu l'appendice al Capitolo III, in cui tratta del sistema che fonda la morale sull'utilità. Il Manzoni con quella sua poderosa dialettica si volse a confutare il sistema di Bentham, che per la novità delle idee e per la luce scintillante, ond' erano vestiti i paradossi, avea soggiogati i più chiari intelletti ed era facilmente penetrato nelle scuole, nella legislazione, nell' economia politica, in ogni parte insomma delle scienze morali. Vide il Manzoni le insidie e i pericoli di questo sistema e temette a ragione, che, se si fosse ancor più divulgato, avrebbe prodotto nella società moderna quell' idolatria dell' interesse, quel disprezzo del dovere, quell'atonia d'ogni nobile sentimento, cui un tempo avea prodotto in Roma la dottrina Epicurea. Altri filosofi aveano già confutato il sistema di Bentham, ma niuna confutazione apparve così splendida, così evidente, così inespugnabile per ogni lato, come questa del Manzoni. Egli attacca l'avversario nelle parti più vitali e dimostra, come il sostituire alla individuale l'utilità generale (sebbene questa a primo aspetto paja elevarsi al di sopra dell' egoismo) non è già risolvere la questione, ma spostarne i termini. Perocchè l'utilità generale altro non è che la somma di molte utilità particolari, e quindi si riduce da ultimo alla ragione del più forte; e presuppone poi sempre, al pari della utilità individuale, un

principio superiore, assoluto ed eterno, che è la giustizia. *Ogni duplicità non ha la sua ragione e la sua concordia che in una unità superiore.*

9. — E a questa unità suprema, in cui ogni vero si appunta, ogni problema trova la sua spiegazione e le scienze tutte vengono ad incontrarsi, sospirava con ineffabile desiderio la mente di Manzoni. Non per vaghezza di dottrina, sì per bisogno prepotente di acquetarsi nella verità, si era dato il poeta agli studii filosofici; ma dei tanti sistemi, che gli presentava la storia, nessuno lo avea appagato; anzi gli pareva che *di tanta attività di ricerche, di tanto dispendio di meditazioni* fossero rimasti *quattro nomi e non una dottrina.* Ma quando, verso il 1830, gli capitarono nelle mani alcuni scritti di Rosmini, il poeta alla prima lettura esultò di quella gioia, che provano le anime grandi alla scoperta del vero, e gli parve di aver finalmente trovato una guida sicura, un maestro che lo conducesse fino alle più sublimi regioni della scienza e della fede. Ben presto la filosofia Rosminiana gli fu quasi domestica; nè solo si addentrò egli nelle più intricate questioni della metafisica, ma propugnò la nuova dottrina coll'ardore del neofita e colla profonda convinzione del galantuomo. Frutto di questi studii fu il Dialogo dell'Invenzione; quel Dialogo *nel quale*, dice Rosmini, *resta in dubbio, se vinca la finezza dell'ingegno perspicacissimo o l'urbanità dello stile, e non sai a quale delle due egregie doti tu conceda più la tua meraviglia* (62). Io non so davvero se nella letteratura italiana, anzi europea (se ne eccettui i *Pensieri* di Pascal) si possa trovare uno scritto filosofico, in cui appaja tanta perfezione di stile e tanta lucidità

e sottigliezza di ragionamento. Nel dialogo di Manzoni noi ammiriamo ad un tempo la venustà di Platone, l'eleganza del Tasso e la precisione di Galileo; ma quel che vi appare più ammirando, è quello sguardo acuto e quasi divino della mente, è quella contemplazione serena del vero, è quel sollevarsi con tanta sicurezza di volo in quelle regioni dell'ontologia, ove anche gli intelletti più robusti non di rado si abbuiano e si smarriscono. Quella dottrina dell'ente ideale, indeterminato, che a molti parve un sogno di mente inferma e quasi un ritorno allo spinosismo, è per Manzoni un concetto vero e fecondo, che in sè comprende il germe di ogni speculazione, e per cui tutte le scienze si stringono in una potente armonia. Il sollevarsi alle più alte astrazioni ed all'idea suprema non è già un perdere il tempo e un logorar l'intelletto, ma un seguire quella via maestra, ove le vie minori debbono alla fine incontrarsi. « È con l'an« dare avanti, scrive il Manzoni, che si passa dalla « moltiplicità all'unità, nella quale sola l'intelletto « può acquietarsi fondatamente e stabilmente. È col « riprendere le mosse dall'unità, giacchè non si tratta « di una quiete oziosa, che si arriva, per quanto è « concesso in questa vita mortale, a discernere l'or« dine nella moltiplicità reale delle cose contingenti « e create (63). » La filosofia Rosminiana, mentre ottiene il grande effetto « di mantenere e di rivendi« care all'umanità il possesso di quelle cognizioni, « che sono come il suo natural patrimonio, » ha pel Manzoni quest'altro pregio singolare, che vi sentiamo sempre « un vero e alto rispetto per l'intelligenza e « per la ragione comune, impresse da una bontà on-

« nipotente, in tutti gli uomini, e in paragone delle
« quali la superiorità degli ingegni più elevati, è come
« l'altezza dei monti in paragone della profondità
« della terra (64). » Coi principii di questa filosofia
il Manzoni sviluppa la teorica dell'invenzione dell'artista, e non solo la sviluppa in un modo magistrale, ma ne trae occasione a svolgere le più importanti questioni storiche e sociali. Ove più si manifesta la potenza e l'originalità del suo ingegno è là, dov' egli dimostra colla logica e colla storia alla mano, quale intima relazione ci corra tra le speculazioni filosofiche e i fatti umani. Il Manzoni dimostra, come da teorie false ma che per la loro astrattezza ci pajono innocenti, possono derivare per un nesso di fila invisibili e quasi misteriose le più selvagge dottrine e gli atti più sanguinarii. Dalle poetiche teorie di Rousseau e degli Enciclopedisti germogliarono per logica necessità gli inesorabili sofismi di Robespierre e dei Terroristi. E di codesto Avvocato di Arras, che lasciò di sè si funesta ricordanza e nel quale accanto alle passioni più crudeli parvero trovar posto i sentimenti più delicati e generosi, il Manzoni ci lasciò in queste pagine un giudizio così vero, così profondo ed imparziale, qual forse non si trova negli storici della Rivoluzione. Allo stesso Rosmini questo Dialogo dell' Invenzione parve cosa veramente perfetta e meravigliosa; ond' egli, in segno di alta ammirazione, volle dedicare a Manzoni la seconda parte della Teosofia o Del Divino nella natura, come quello « che si
« può dire comune patrimonio della Poesia e della
« Filosofia. » Nella dedica il filosofo si rivolge all'Italia e le domanda « chi sia mai colui che fra tutti

« i suoi figli abbia più altamente pensato e sentito
« il nesso e l'intima unione di quelle due nobilissime
« figlie del pensiero umano, e gliel' abbia fatto sen-
« tire meglio di chicchessia e in modo nuovo e suo
« proprio. (65). »

10. — E qual alto concetto avesse il Manzoni dell'ufficio delle lettere, lo rivelò con quel *modo nuovo e suo proprio* in una lettera, scritta nel 1832 ad un giovane, che acceso dall'amor della gloria sentiva una invincibile ripugnanza al commercio, a cui volea indirizzarlo il padre e chiedea consiglio sulla scelta dello stato (66). Le idee, che il Manzoni esprime sul vero ufficio delle lettere, sulla vanità della gloria, e sulla dignità, che può avere anche la più umile professione, quando la si eserciti colla coscienza del dovere e col desiderio di giovare agli altri, se non sono idee nuove, son esposte con sì bel garbo di stile e con tal candore di affetto e novità di imagini, che meritano di essere meditate non pur dai giovani, ma dai provetti nell'arte. Al di fuori, o meglio al di sopra della letteratura, « che ha per iscopo un genere « speciale di componimenti, detti di immaginazione » per Manzoni ce ne ha un' altra, « che è l' arte di « dire, cioè di pensar bene.... e questa letteratura « non è una scienza che stia da sè, non ha una ma- « teria sua propria, s' apprende per via delle cose, « col mezzo di ogni studio utile e positivo, d' ogni « buon esercizio dell' intelletto. » Con che finezza di logica cerca il poeta di togliere dalla mente del giovine la falsa idea, succhiata dai classici, che il desiderio della fama e un nobile sdegno della oscurità debbano essere lo stimolo principale al culto delle

lettere! « No, scrive Manzoni, al pari di tutti gli al-
« tri sentimenti, che mirano a un godimento e non
« ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'al-
« tro che nobile; come al pari di tutti i sentimenti,
« che sono fondati nella confidenza in noi e nelle
« nostre forze, è tutt' altro che savio; come al pari
« di tutti i sentimenti, nei quali l' uomo si propone
« per fine una sua soddisfazione e non l'adempimento
« di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva
« riuscita. » Nelle brevi pagine di questa lettera si compendia un trattato di estetica e di morale, e dai consigli del letterato spira la rettitudine dell' animo e la vera sapienza della vita. Ed è mirabile il vedere, come nel modo di giudicare l' ufficio delle lettere e la loro inutilità per molte condizioni sociali convenisse con Manzoni un ingegno potente, che pur era dominato dalle idee pagane del classicismo. Il Foscolo in una di quelle lettere domestiche, or pubblicate per la prima volta e che spargono una luce così simpatica sulla memoria di lui, esortando nuovamente la sorella Paolina ad educare il figlio al commercio anzichè alla professione del medico e dell' avvocato, scriveva queste saggie parole; « Il medico, l' avvo-
« cato ed altre arti siffatte hanno due inconvenienti:
« primamente si rischia di non riuscire, e fra quin-
« dici, che s' addottorano, uno fa un po' di fortuna,
« cinque o sei si danno al briccone e all' intrigante,
« e diventano infami, e gli altri non fortunati, nè in-
« gegnosi, nè temerari, vivono onesti in disonesta mi-
« seria; poi v'ha l'altro inconveniente di dover aspet-
« tare; e se un avvocato o un medico non tocca i
« trent' anni, raramente si fa conoscere al mondo;

« intanto come vivrà egli quel tuo figliuoletto? Ec-
« coti le ragioni, le quali m' indussero a consigliarti
« di educarlo al commercio, e presto; perchè il tempo
« fugge più che non pare. » Persuaso, che quand'anche il nipote imparasse ogni letteratura morrebbe di fame, nè saprebbe aiutare la madre sua, il Foscolo cercava di persuadere la sorella, come in certi tempi e in certe circostanze la carriera del commercio sia ben più utile e non meno onorata che quella delle lettere, e conchiudeva con questa sentenza, forse troppo recisa, ma in parte verissima. « Lo studio del
« tavolino avvezza l' uomo a certa poltroneria, che
« gli addormenta ogni attività corporale; e chi non
« ha entrate, deve non solamente collo spirito, ma
« ben anche col lavoro del corpo cercare di guada-
« gnarsene (67). »

CAPITOLO VI.

Gli ultimi trent'anni

(1843-1873).

1. — Colle opere minori, che quasi illustrazione o commento ai *Promessi Sposi* apparvero in luce nella nuova edizione del romanzo nel 1840 e in quella delle Opere varie nel 1845, si chiude la splendida carriera di Alessandro Manzoni. D'allora in poi il poeta, come quegli che ha combattuto e vinto, abbandona l'arringo letterario e si raccoglie nella pace serena, non però inoperosa della famiglia, ove di nuovo gli tornava a sorridere la vita. Perocchè cedendo ai consigli ed alle vive preghiere degli amici e specialmente del suo Grossi, si era indotto il Manzoni a scegliersi una nuova compagna, e si era ammogliato con una colta gentildonna, la Nobile Teresa Borri vedova Stampa (2 gennaio 1837). Confortato dall' affetto della consorte e dalle cure riverenti dei nuovi congiunti, passò alcuni anni veramente felici, alternando le dimore autunnali nella villa di Brusuglio e in quella di Lesa; e fu là sulle amene sponde del Verbano che l' Autore degli

Inni Sacri strinse fraterna amicizia coll' illustre filosofo di Roveredo. Ma la sventura implacabile veniva dopo breve tregua ad assalire di nuovo il virtuoso poeta. Nel 1841 egli perdeva la diletta sua madre, a cui avea consacrati i primi fiori della sua Musa e la cui tarda e serena vecchiaia avea circondato delle cure più amorevoli. Nell' anno stesso gli moriva la figlia Cristina maritata ne' Baroggi e di lì a quattro anni l' altra figlia Sofia maritata ne' Trotti, mentre una grave malattia di petto minacciava la vita della sua Vittorina. Il povero padre, che vedeva spegnersi un dopo l'altro i pegni del suo amore, mandò allora l'inferma giovinetta a Pisa, sperando che l' aure miti di quella città avrebbero spenti in sul nascere i germi della malattia. Vi andò Vittorina nel giugno 1845 in compagnia della seconda moglie di Massimo d'Azeglio. Il Giusti, che già da qualche tempo era in molta intimità coll'Autore dell'*Ettore Fieramosca*, quando seppe che la figlia di Manzoni era a Pisa colla moglie dell'amico, subito vi accorse con una brigatella di amici, fra cui G. B. Giorgini, onde rendere più gradevole e lieto quel soggiorno alla coppia gentile ed esilarare lo spirito della sofferente giovinetta. Nell' agosto di quell'anno Giusti e Giorgini da Lucca fecero una gita alla Spezia a visitarvi la Marchesa d'Azeglio e Vittorina, che vi stavano ai bagni e che li pregarono di accompagnarli fino a Genova. I due amici accettarono con gioia l'invito e quando si fu a Genova e la dolce brigata stava per sciogliersi, si decise lì per lì di proseguire tutti insieme il viaggio a Milano. I due giovani toscani trovarono le più liete accoglienze nella casa di Manzoni, ove si trattennero un buon mese e

ne riportarono di quelle affettuose ricordanze, che non si cancellano più per tutta la vita. Così si strinse ad un tempo l'amicizia di Giusti con Manzoni e il parentado di Giorgini con Vittorina, che sola tra le figlie sopravvisse al genitore.

2. — La relazione di Giusti e di Manzoni, che ben presto si convertì nella più intima amicizia, avea già avuto principio nel 1843. In quest'anno il Manzoni ebbe sott'occhio alcuni versi del Giusti e ne rimase ammirato. Li leggeva coll'amico Grossi, commentandoli con entusiasmo d'artista, e raffrontandoli con quelli del Porta, che pel primo avea felicemente accoppiato l'arguzia del Parini colla robustezza di Salvator Rosa e di Alfieri. « Se sapesse, così il Grossi « scriveva al Giusti, quante volte con Manzoni, che « va matto del fatto suo, andiam recitando le sue « cose; fra noi siam soliti di chiamarlo il Porta Toscano.... Ella ha il vantaggio di scrivere con evi« denza, colle grazie, col nerbo, colla spontaneità del « Porta e di essere inteso da pertutto e di mandar « attorno e rendere comune tanta parte di codesta « beata lingua toscana, che ci tormentiamo a cer« care invano pei libri e pei dizionari (68). » Il Giusti, che ardeva di stringere relazione, almeno epistolare, con Manzoni, dopo lunga esitanza si lasciò vincere dalla tentazione di mandar al poeta due poesie, fra cui il *Re Travicello.* Manzoni fu sollecito a ringraziarne l'autore con una lettera che è un gioiello di stile e nella quale è da ammirarsi non tanto il lodar dignitoso, quanto la gentilezza della riprensione. « Quando uno per farmi un regalo mi dette la « prima volta a leggere dei versi di un certo Giusti,

« non so, se sia stato maggiore per me il piacere di « leggere dei versi bellissimi o quello di veder na- « scere una gloria italiana (69). » Coll' onesta franchezza del galantuomo, il Manzoni, richiesto del suo parere, confessava di deplorare in quelle poesie « ciò « che tocca la religione o ch'è satira personale. » Il Giusti fu gratissimo al poeta non solo della lode, ma anche della riprensione, che lo credeva capace del vero; e in una lettera cercò di scolparsi in qualche parte, affermando che molte cose attribuitegli non eran sue, e che le poche, in cui c' era *de' tocchi un po' arditi* o le avea ripudiate od erano state scritte « non per dispregio della religione stessa, ma per « isdegno concepito contro certuni che l' affettano e « la malmenano e la tirano a modo loro (70). » Così ebbe principio quella corrispondenza epistolare fra il Giusti e il Manzoni, che ci procurò dei gioielli di lettere, nelle quali l'imagine dei due poeti ci si presenta in una luce cara e simpatica. In breve il tono delle lettere si fa più amichevole e più affettuoso; allo spagnolesco *Lei* succede il *Voi*, e a questo il *Tu*; e i due amici si possono ormai dire fratelli, con tal divario però, che nel Giusti si sente la timida riverenza del discepolo, in Manzoni l'affettuosa sollecitudine di un padre. Il poeta di Monsummano scrive con brio giovanile, con originalità d'artista, e con quel vezzo di lingua che è proprio dei Toscani; nel poeta milanese il filosofo è maggiore dell' artista, e se la lingua è meno fresca, v'è più finezza di stile e profondità di pensiero. Quando poi il Giusti ebbe conosciuto personalmente il Manzoni, ne rimase innamorato, e quasi non potendo contenere la piena della gioia, ne

scrive subito agli amici suoi e a tutti vuol far conoscere il suo Manzoni. « Che dici di quella cara fa-
« miglia Manzoni? scrive il Giusti a Tommaso Grossi.
« Che pace, che amore, che buona intelligenza fra
« loro! buon per te che te la godi da tanti anni! in
« Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la
« bontà (71). » E al professor Vaselli così dipinge l'animo di Manzoni: « È fermo ne' suoi principii, ma
« ammette anzi cerca la libera discussione, ed io ne
« avrei a sapere qualche cosa. Crede senza odiare
« i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come
« può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e
« Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi
« correggere i suoi scritti, come uno scolaro di gram-
« matica, ingenuo nel modo di vivere, di conversare
« e di amare, come se avesse sedici anni. Argomen-
« tando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in
« gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in
« casa di maestro Bonsenso; vero segno di aver im-
« broccata la via (72). » Con egual simpatia il Manzoni parla del suo Giusti, e gli scrive, che quando prende la penna per trattenersi con lui, subito l'occhio gli corre a quell'uscio dove vedeva affacciarsi
« un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno
« la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria in-
« sieme, cioè il Giusti davvero (73). » Il Manzoni scrivea di rado e più breve. « Le chiacchere, diceva,
« principalmente con gli amici, e principalissimamente
« con gli amici come te, mi piace di farle e non di
« scriverle (74). » E il Giusti se ne doleva e veniva dolcemente stuzzicando il Manzoni. « Signor Sandrino,
« la non sia così avaro de' suoi consigli a chi lo tiene

« come un padre. Noi siamo di quelli, che guardando
« verso di Lei sanno di guardare in su e questo guar-
« dare in su non ci fa dolere il collo, e quando ce
« lo facesse dolere, sopporteremmo il dolore volen-
« tieri (75). »

3. — L'amicizia degli uomini, in cui la grandezza dell'anima uguaglia quella dell'ingegno, e che se dissentono in alcuni principii, si accordano nella religione dell' arte e nell'amore del vero, è uno dei più consolanti spettacoli che ci offra l'umanità. Nei grandi intelletti l'amore del vero è così potente che soggioga e quasi distrugge ogni passione bassa e volgare; sicchè l'ammirazione del merito altrui è in essi tanto più viva, quanto negli animi volgari è più tenace l'invidia e più maligno il disprezzo. Così il Giusti e il Manzoni si amarono di fratellevole amore, sebbene l'uno e l'altro paressero contendersi la palma poetica, e sebbene così diverse apparissero in loro le doti dell' ingegno e le abitudini della vita. Anzi codesta diversità, lungi dal generare costrasto, parve accendere vieppiù l'amore e la stima scambievole. Il Manzoni ammirava nell'amico la nobiltà degli sdegni, l'ardimento della fantasia e quella mirabile naturalezza, che sempre gli parve così invidiabile dono: piaceva al Giusti quel magistero di stile, quell'armonia di pensieri e di affetti e quella vena di umorismo, che rivelava il candore di un animo verginale. Somma in entrambi la potenza satirica e derivata non dall'odio degli uomini, sì dall'amore del buono e del vero; ma nel Giusti l'amore ha fremiti d'ira, in Manzoni lo sdegno stesso si tempra nell'amore, onde nell' uno si rivela con un riso mesto ed amaro, nell'al-

tro con un lampo di malizia innocente. Pari in entrambi l'audacia della mente, ma nell'uno disciplinata dalla virtù del cuore, nell'altro invece insofferente di freno, e non di rado eccitata dal turbine dei sensi. Il Giusti era ammaliato dalla schietta bonarietà del Manzoni e questi amava nel Toscano quel brio d'artista e quella confidenza giovanile, che a lui veniva cogli anni mancando. La loro amicizia ci ricorda involontariamente l'amicizia non meno affettuosa, che strinse quelle anime sì diverse di tempra e di inclinazioni, che furono il Pellico e il Foscolo.

4. — Verso i tempi di cui discorriamo, si venivano pure stringendo i vincoli di quella tenera amicizia, che unì fino alla morte il Manzoni e il Rosmini. Questi, giovane ancora, s'era fatto presentare al Manzoni nel 1826 e divenne ben presto uno de'suoi più entusiastici ammiratori. Nel novembre di quell'anno così scriveva al Paravia: « Leggo di questi giorni il romanzo di « Manzoni che parmi una meraviglia; io me ne ine- « brio e penso che all'Italia apparirà come cosa nuova; « e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà « esserle accresciuto il veder della mente. Che cogni- « zione del cuore umano! che verità! che bontà, la « quale ovunque ribocca da un cuore ricolmo! » Con egual gioia il Manzoni accolse le dottrine del prete Roveretano, nelle quali gli parve veder balenare il più splendido lume della filosofia cristiana. Ma le relazioni di stima e benevolenza non si convertirono in un'intima amicizia, se non molti anni dopo, quando il Manzoni usò passare alcuni mesi dell'anno a Lesa, ove la famiglia della seconda sua moglie aveva una magnifica villa. Il Rosmini era allor venuto a stabilirsi

nella vicina Stresa, ove dirigeva il nascente sodalizio dei *Preti della Carità*, nel quale parve incarnarsi il sublime concetto del filosofo: *la carità del bene nella verità*. Allora il Manzoni ed il Rosmini si conobbero da vicino, e nelle lunghe visite, che si scambiavano quasi ogni giorno, negli intimi colloquii che amavano produrre nei ritrovi serali o nelle amene passeggiate sulle rive del Verbano, la loro amicizia divenne così piena e direi quasi così entusiastica, che l'uno non poteva più vivere senza l'altro. Nell'amicizia del gran poeta e del gran filosofo parve quasi adombrata l'immagine di quel connubio interiore tra le potenze dell'intelletto e gli estri della fantasia, per cui l'anima sorge alla più sublime perfezione. La diversità, sebbene apparente dei loro studii, rendea più manifesta la somiglianza degli animi e delle loro inclinazioni. Il sentimento religioso, profondissimo in entrambi, era luce celestiale, che nell'uno destava la fantasia creatrice e nell'altro illuminava l'intelletto a scrutare i misteri dell'anima e dell'universo; non però sì che nel filosofo non desse lampi la fantasia ed il poeta dalle sue ispirazioni non si elevasse alla contemplazione di quell'eterno Vero, che idoleggiava nella mente. Il Rosmini avea per l'amico la venerazione, che ci desta la superiorità del genio: nel Manzoni era quell'ossequio riverente, che nasce al cospetto di un uomo che dalla sapienza sa derivare le ispirazioni della carità e consacra l'ingegno ad un apostolato d'amore. Questa superiorità, che nasce dall'associare la vita contemplativa all'attiva, era tanto più facile a riconoscere a ad ammirare il Manzoni, quanto egli stesso sentiva pel primo la sua inettitudine al fare. La fra-

terna amicizia, che strinse quei due grandi intelletti, fu altamente benefica ad entrambi. La mente di Manzoni, colla scorta di tal maestro cimentandosi alle più ardue meditazioni, acquistò una prontezza ed una lucidità meravigliosa; mentre il Rosmini, a cui il rigore della dialettica e le astrattezze dell'ideologia comunicavano un che di dogmatico nei principii e di indeterminato nello stile, venne a poco a poco ad acquistare certa pieghevolezza d'ingegno e a curare tanto più la forma, quanto più sentiva l'efficacia della bellezza educatrice. Anche nell'ordine delle idee politiche i due amici si vennero ognor più accostando, per modo che negli ultimi anni l'ideale da loro vagheggiato non differiva che per tenui sfumature o piuttosto per la poca fede che il filosofo avea della splendida utopia del poeta.

5. — E il dolce nome d'Italia risuonava spesso nei solitarii colloquii di Rosmini e di Manzoni, che amando d'immenso affetto la patria gemevano sulle sorti infelici di essa e con ardente desiderio attendevano e pregavano da Dio il giorno della redenzione. L'alba foriera di questo giorno parea omai spuntare, come in lontananza infinita: un presagio indistinto di vicine commozioni affaticava gli animi ed alla mortificazione dei disinganni succedeva l'audacia delle speranze. I moti infelici del 1831, del 33, del 34 e del 42 avevano dimostrato l'impotenza delle cospirazioni e persuasi gl'italiani, che la libertà ed indipendenza non si poteva altrimenti conseguire che per via di sapienti riforme e di continuati progressi. Da quel lembo di terra italiana, che sola avea conservato qualche vestigio di libertà ed avea armi proprie e principi na-

zionali, si levò la voce eloquente d'illustri filosofi e statisti a scuotere gli animi addormentati e a bandire i principii di una politica più saggia e virtuosa, che senza moti anarchici e senza aiuti stranieri avrebbe condotto l'Italia al compimento de' suoi destini. Vincenzo Gioberti col suo *Primato*, edito nel 1843, e Cesare Balbo col famoso libro delle *Speranze d' Italia*, accesero le prime faville nel cuore degli italiani ed esposero quel programma di federazione, che si ispirava alle idee del neo-guelfismo prevalente e che allora sembrava rispondere meglio di ogni altro alle condizioni dei tempi. Le parole di Gioberti e di Balbo parvero più vere e quasi profetiche, quando nel 1846 il nuovo Pontefice, salutato con sì schietta esultanza dagli italiani, si mostrò disposto ad inaugurare una nuova politica ed a concedere al suo popolo le sospirate riforme. Gli animi si commossero come per incanto e si levarono a grandi speranze: anche i più timidi si rinfrancavano nel pensiero, che aveano per sè le simpatie del Pontefice e il favore dei Principi. Con quell' istinto profetico, con cui Manzoni si tenne sempre fedele alla sua *bella utopia dell' unità*, Cesare Balbo, amico della federazione, annunciava agli italiani, che il moto allora iniziato non avrebbe avuto il suo compimento se non verso quel 1860, che pur troppo egli non ebbe la consolazione di vedere. In una lettera del 16 dicembre 1846, dopo aver discorso della situazione politica di quell'anno e della divisione dell' Europa orientale ed occidentale, scrivea queste parole, che meritano di essere da tutti conosciute, perchè fanno fede della sagacia politica e di un certo istinto divinatore dei nipoti di Macchia-

velli. « Tal divisione, se sia vera la potenza dell'opi-
« nione, della civiltà, della libertà e della indipen-
« denza, della vera carità universale, della Cristianità,
« si farà più vantaggiosa nel corso del 47 che non
« ora, più vantaggiosa nel 48 che nel 47, più nel 49
« che nel 48, più nel 50 che nel 49 e via più nei
« 10 anni che rimangono ad arrivare intorno a quel
« 1860, che concentra in sè tanto avvenire. Non vi
« sgomentate nel 47 o in qualunque altro di questi
« anni nomati, se non sarà patente la progressione,
« se parrà fermarsi od anche dare addietro. Io pro-
« testo contro le apparenze, contro agli sgomenti mo-
« mentanei. Date tempo all'invincibil tempo: date
« solamente quell'atomo di 12 o 13 anni; ed io che
« presi agio d'interi secoli a non parere stolto pro-
« feta, non prendo già qui che pochi anni » (75).

6. — E il presagio si avverò. Le riforme, che i Principi Italiani aveano largito o promesso, levarono i popoli a speranze di cose maggiori e furono accolte non solo come pegno di concordia, ma come arra sicura della prossima indipendenza. Al moto già preparato non mancava che un impulso, e questo venne dalla Francia. Alla notizia delle giornate di febbraio, per cui, espulso Luigi Filippo, i francesi si erano costituiti a repubblica, si commossero le nazioni d'Europa. La stessa Vienna, sì fedele agli Absburgo, si levò contro un dispotismo, di cui sentiva, malgrado i privilegi, l'insoffribile giogo; e un giorno dopo, ai 18 di marzo, scoppia la rivoluzione di Milano. I cittadini attaccarono le milizie nei loro baluardi con una audacia, che sarebbe parsa follia, se non l'avesse coronata il successo; e cinque giorni continui durò la

battaglia. Il Manzoni, che l'avea aspettata, anzi predetta, dalla solitaria dimora seguiva con ansia febbrile le alterne vicende del combattimento; e non solo approvò che due suoi figli corressero fra i primi alle barricate, ma incuorò egli stesso l'ultimo di essi, che giaceva un po' malato, ad accorrere in soccorso dei fratelli. Filippo prontamente si levò e corse al Broletto, ove si erano accese le prime scaramuccie, e fatto prigione dagli Austriaci veniva di là tradotto al Castello. Nella terza giornata il Manzoni, senza ombra di esitanza, appose la sua firma ad un foglio, che i migliori cittadini di Milano spedirono a Carlo Alberto per invocarne il soccorso; « firma che (scrive « il Broglio) gli avrebbe potuto costare la testa se « non si vinceva. » Libera Milano dagli Austriaci, il Manzoni provò la schietta esultanza di chi vede d'un tratto avverarsi un sogno da tanti anni accarezzato; e richiesto di un carme, scrisse e concesse alle stampe quell'Inno, che gli avea ispirato la rivoluzione del 21 e che avea fin allora serbato nel segreto della mente. Pubblicò l'ode a favore dei profughi della Venezia e vi aggiunse quell' ultima strofa, che sì chiaramente allude alle recenti vittorie cittadine.

O giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Allora risorse più vivo nel poeta il pensiero dell'unità d'Italia; pensiero che fu in lui costante ed al

quale, come nel 1859 diceva ad alcuni amici, avea fatto persino il più grande dei sacrificii, quello di scrivere scientemente un brutto verso:

Liberi non sarem, se non siam uni.

E a questo pensiero egli ubbidiva, quando, due mesi dopo, si rifiutò di soscrivere al plebiscito dell'immediata annessione al Piemonte, temendo che fosse un intoppo alla sospirata unità della penisola. Non valsero consigli nè preghiere d'amici a distoglierlo dal proposito; non valsero nemmeno le istanze dello stesso Cesare Balbo, allor Presidente del Consiglio, il quale alle preghiere aggiunse fin le lagrime per convincere il poeta, che il programma di Carlo Alberto era quello della nazionale indipendenza.

7. — L'impresa del 1848, cominciata con sì lieti auspicii e con sì piena concordia, finì colla catastrofe del 6 agosto e coll'altra ancor più lagrimevole di Novara nel marzo 1849. L'esito fatale, se non riuscì impreveduto ai pochi che conservarono la calma del giudizio in mezzo alle illusioni popolari, fu dai creduli e più dai malevoli attribuito al tradimento; parola che spiega ogni disastro politico, come quella degli untori spiegava in altri tempi qualunque epidemia. Il disinganno fu tanto più crudele, quanto più audaci erano state le speranze; e le ire di parte, attizzate dai tribuni, si aggiunsero a straziare la misera patria, ove da un capo all'altro correvano baldanzose le schiere tedesche. La Lombardia vide allora l'esodo de' suoi migliori cittadini, i quali o per disperazione o per timore cercarono asilo in altre contrade d'Italia. Il Manzoni, sebbene non colpito

d'esilio, non sostenne l'aspetto del vincitore insolente, e volontario si ritrasse sulle rive del Verbano alla villa di Lesa. In quella terra ospitale gli veniva offerto l'incarico di Deputato al Parlamento Subalpino; ma il poeta, che per natura e per le abitudini sue sentiva di non essere chiamato alla vita politica, vi si rifiutò con modestia pari alla gentilezza degli amici che lo aveano proposto. In una lettera a Giorgio Briano (Lesa 7 ottobre 1848) egli confessava, con un misto di grazia e di candore, di non possedere le qualità necessarie in un uomo pubblico e specialmente il senso pratico dell' opportunità e la risolutezza che occorre per passare dalle parole ai fatti. « Il fatti-
« bile le più volte non mi piace e, dirò anzi, mi ri-
« pugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di
« proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomen-
« terebbe me medesimo, quando si trattasse non di
« vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di
« promuoverlo in effetto, d' aver poi sulla coscienza
« una parte qualunque delle conseguenze. » E scrivendo il 13 ottobre al Presidente della Camera, rinnovava la schietta confessione e aggiungeva: « È un
« dovere impiegare le proprie forze in servizio della
« patria; ma dopo averle misurate, il lasciar libero
« un posto importantissimo a chi possa più degna-
« mente occuparlo è una maniera di servirla: po-
« vera e trista maniera, ma l'unica in questo caso. »
Santissime parole, che mostrano la rettitudine dell' uomo, che rifugge da un difficile incarico non per viltà o pigrizia, ma per intima convinzione di non esservi adatto.

8. — Ritornato alla sua Milano, il vecchio poeta

allo squallore delle vie e alla tristezza dei volti sentì come una stretta al cuore, e all' animo addolorato cercò refrigerio nelle consuetudini della vita domestica e nelle gioie tranquille dell'amicizia. Ma il cerchio numerato degli amici veniva ahimè! sempre più restringendosi: ei vide sparire ad uno ad uno i suoi più cari, e farsi d'intorno a lui come una solitudine paurosa. Nel 1850 moriva quasi d'improvviso il Giusti, nel 1852 il buon Torti, e nel 1853 quel Grossi, che gli era stato per cinquant' anni il più fedele degli amici. Al veder spezzate in un momento le più care consuetudini della vita, e allora appunto che ne sentiva più forte il bisogno, il povero Manzoni si abbandonò ad una profonda tristezza. Due anni dopo il Rosmini cadde infermo di invincibil malore. Alla notizia che il caso dell' amico era disperato, il Manzoni, sebbene convalescente, corre a Stresa con due medici valenti (77). Il segretario annunziò all'infermo, che due medici erano venuti da Milano e che aveano con sè un farmaco meraviglioso. « Come, sclamò su- « bito il malato, è dunque venuto Manzoni? perchè « l' avete fatto aspettare? Conducetelo qua sùbito. » Manzoni entrò nella stanza. Il rivedersi dei due amici in quell'ora solenne fu una scena pietosa ad un tempo e sublime: e chi v' era presente non potè trattenersi dal pianto. L'occhio dell'infermo si affisò con una gioia ineffabile nel volto del poeta che fu il primo a rompere il silenzio. « Sono nelle mani di Dio, disse il « filosofo, e perciò mi trovo bene. Ma Lei, caro Man- « zoni, perchè mai venire a Stresa con questo tempo « ed ancora convalescente? ha proprio voluto far un « atto di vera amicizia. Già il Manzoni sarà sempre

« il mio Manzoni, nel tempo e nell' eternità, dovun-
« que io sia. » Breve fu il colloquio, e più colle lagrime e collo sguardo, che con le parole. Quindi il Rosmini strinse fortemente la mano a Manzoni, e tirandola a sè vicina vi impresse un caldo bacio. All'atto insolito, il poeta si sentì vivamente conturbato ed uscì piangendo. Il dì appresso stettero soli assieme una lunga ora, e l'indomani Rosmini spirava. La morte di Rosmini fu un colpo terribile per il Manzoni, che sentì mancargli il migliore degli amici, nel quale egli amava non solo la soave autorità del maestro, ma la bontà celestiale di un santo (78).

9. — Tante sventure domestiche e cittadine ben potea il virtuoso poeta sopportare con rassegnazione; ma le forze fisiche non ressero. Nel 1857 egli cadde malato e per alcuni giorni versò in grave pericolo. La triste notizia, diffusa in un baleno, commosse tutti gli animi, e fu proprio commovente la gara, con cui i cittadini cercavano con trepidanza le notizie della malattia, e si affollavano alla porta della casa per averle più pronte e sicure. Lo stesso Arciduca Massimiliano, che cercava con ogni arte di acquistarsi le simpatie popolari e di rompere la barriera che si innalzava fra gli oppressi e gli oppressori, non fu pago di mandar ogni giorno i suoi uffiziali di Corte per averne le nuove, ma volle egli stesso onorarlo di una visita. Ma il poeta con quell'antica fermezza, che gli veniva da immutabile proposito, rifiutò di ricevere l' Arciduca, come più tardi rifiutava il diploma di Commendatore della Corona di ferro, che il Conte Cittadella venne a portargli per incarico del Principe.

10. — Ma la Provvidenza, che con dure prove

avea esercitata la virtù del poeta, volle protrarne la serena vecchiaia, onde rallegrarla delle più dolce consolazioni. Venne il 1859 e il Manzoni vide finalmente avverarsi quel sogno, che fu il desiderio e il tormento di tutta la sua vita. Le armi apparecchiate con tanto senno e con tanti sacrificii in quel forte paese, che fu la culla delle nostre libertà, si unirono a quelle di un gran popolo, da cui altre volte ci eran venute tante speranze e tante delusioni. Il nipote di quel Grande, di cui il Manzoni avea con si degno verso celebrata la memoria, scendeva in Italia a sciogliere le antiche promesse e liberarci dal dominio straniero. Vide finalmente il Manzoni entrar in Milano, baldi e raggianti di gloria, i soldati di Francia e d' Italia: vide quel principe guerriero, che avea indarno invocato nel 1815 e nel 21; ed egli, che non avea giammai piegata la fronte ai monarchi, s'inchinò riverente dinnanzi a Lui e volle baciargli la mano. Lo spettacolo solenne, indescrivibile di quella giornata, in cui Milano accolse le schiere vincitrici con un entusiasmo, che toccava il delirio, se non valse a ridestare gli estri giovanili, compensò ad usura il poeta delle patite angoscie, e solo allora gli parve di aver vissuto abbastanza. In quei giorni di schietta e serena esultanza, in cui ogni affetto gentile prendeva nuovo vigore, parve rinascere più vivo negli animi l'amore e l' ossequio verso il poeta, che tra i primi avea cantato con verso profetico il riscatto d'Italia e che, immobile alle lusinghe, non avea mai perduta la fermezza dell' animo e la virtù della speranza. E dell'affettuosa riconoscenza di tutti gli Italiani fu degno interprete il nostro Re, che, liberata appena la Lom-

bardia, volle di moto proprio insignire il Manzoni del gran cordone dell' ordine Mauriziano ed eleggerlo a Presidente perpetuo del R. Istituto Lombardo con un' annua provvigione di dodici mila lire, come ricompensa nazionale. L' alto ufficio, che gli conferiva l'amatissimo Re, accettò riconoscente, egli sì modesto e che fin allora avea rifiutato ogni altra onoranza; rifiutò bensì per delicatezza d' animo la ricompensa nazionale, finchè dopo lunga esitanza s'arrese alle preghiere degli amici e specialmente del suo genero Massimo D'Azeglio. Ascritto al Senato del Regno insieme a Gino Capponi, egli vi si recò due volte, il 26 febbraio 1861 quando si proclamò il Regno d' Italia, e il 9 dicembre 1864, quando si votò la legge, che trasportava la capitale da Torino a Firenze. Sebbene amantissimo del Piemonte e del forte e generoso suo popolo, egli non esitò a suffragar col suo voto quell'atto, che gli parea assicurare le sorti d'Italia. I meravigliosi eventi, che seguirono in un giro d' anni sì breve, diedero ragione al poeta. La guerra del 1866, in cui, se il valore italiano non ebbe condegna mercede, apparve sì luminoso l'accorgimento politico dei nipoti di Macchiavelli, aggiunse al nuovo Regno le provincie della Venezia, e suggellò la nostra indipendenza. Il lungo desiderio del poeta fu appagato; ed egli allora ad un amico, che gli parlava dei fatti recenti, disse con accento di commozione profonda queste parole: « Io mi sento avvicinare alla tomba; ma « sono lieto di aver visto compiuta l' unità della no« stra patria, che sembrava un sogno poetico. »

11. — Al veder questa bella e libera Italia, raccolta in vigorosa unità sotto lo scettro del Re galan-

tuomo, e lo spettacolo di concordia, di senno e di temperanza, che in difficili momenti dimostrarono i popoli italiani, parve quasi che il Manzoni ringiovanisse d'animo, come di corpo e che ritrovasse ancora la serena confidenza degli anni giovanili. Riprese con maggior ardore que' suoi studj sulla Rivoluzione francese, che occuparono gli ultimi anni della sua vita, e pubblicò nel 1868 e 69 que' suoi Scritti intorno all' unità della lingua, nei quali si ammira ancora la freschezza giovanile del pensiero, come pochi anni prima (1862) avea pubblicata la breve ma eloquentissima lettera al Professore Boccardo « intorno a una « questione di così detta proprietà letteraria (79). » Anche le abitudini della vita casalinga parvero risentirsi delle mutate condizioni dello spirito; ed egli dapprima così amante della solitudine e così alieno da tutte le visite che non fossero de' suoi intimi, usciva allora volontieri a diporto per le vie della città e nei pubblici giardini e sul bel piano

Dall'insubri cavalle esercitato

e guardava ammirando i nuovi edificii, che venivan sorgendo da ogni parte. Con facilità inusitata accoglieva nella sua casa i molti italiani o stranieri, che desideravano d' essergli presentati, e con tutti si intratteneva cortesemente; e quando il discorso veniva a cadere sulle cose d'Italia, il suo linguaggio si animava d'improvviso, e l'augusta sua fronte si irradiava di gioja. Vennero allora a visitarlo quanti uomini egregi onorarono l' Italia e nelle lettere e nella diplomazia e nelle armi; vennero Mazzini e Garibaldi, e vennero del pari principi e monarchi e fra questi

quel principe sì degno d'intenderlo, l'imperatore del Brasile, che ai ringraziamenti del poeta rispose: « Io « debbo grazie a lei, che mi accolse nella sua stanza. « Fra poco non si saprà chi fosse Don Pedro di « Alcantara; ma le età venture, non la sola Italia, « parleranno di Manzoni. » Fra le molte deputazioni di studenti e di società, che gli si presentarono, ultima fu a visitarlo nella villa di Brusuglio una schiera di poveri sordomuti della campagna. Era l'autunno del 1872. Lo spettacolo di quei poveretti, a cui la carità educatrice avea, come per miracolo, ridonata la favella, commosse sino alle lagrime il buon vecchio, che prima di lasciarli li benedisse, dicendo ai suoi amici che moriva contento al vedere, come ogni sorta di sventure avesse in Italia trovato ajuto e consolazione.

12. — Il mesto presentimento del vegliardo dovea pur troppo avverarsi di lì a poco. Già fin dalla state di quell'anno si cominciò a notare qualche decadimento nella salute di Manzoni, che avea fin allora gagliardamente lottato contro gli anni e contro le sventure. « Mi ricordo (narra il Bonghi) che quando « fui a fargli visita a Brusuglio, mi disse queste me- « lanconiche parole: Son passato da una verde vec- « chiaja ad una floscia decrepitezza. » Nella stagione autunnale, che passò nella sua villa di Brusuglio, parve che ripigliasse alquanto delle antiche sue forze, e nel dicembre ritornò a Milano. Alla fine di quel mese, nell'entrare in una chiesa, gli mancò il piede, e percosse sugli scalini la fronte. Sul principio quella caduta non parve pericolosa; ma ben presto fu seguita da una crescente prostrazione di forze e la sua

mente, sì lucida e serena, cominciò ad annebbiarsi. Egli stesso si accorse del rapido estinguersi delle forze vitali e lo confidava con dolce mestizia agli amici, a cui andava ripetendo questi due versi, gli ultimi da lui pensati:

Gambe, occhi, naso, orecchi, e ohimè pensiero!
Non ho più uno che mi dica il vero.

Un colpo terribile, inaspettato venne ad affrettare la morte del poeta. Parve quasi, che Dio volesse provare colla più crudele delle sventure la grand' anima del poeta, prima di chiamarla alla gloria immortale. Il buon vecchio, a cui la morte avea rapiti un dopo l'altro i più stretti congiunti, vide dopo lunga malattia, spegnersi la vita del suo primogenito Pietro; di quel figlio che a lui vedovo e solo avea prestate le più assidue cure e gli era indivisibile compagnò e consigliero. Non volle credere a tanta sciagura; e sovente, come risvegliandosi da un sogno angoscioso, si aggirava il vecchio per le vote stanze, chiamando il figlio per nome, parlava spesso con lui, e volea quasi per forza convincersi che era un inganno crudele. Così passò un mese, finchè il male lungamente covato si manifestò con una forza tremenda, irresistibile. Era un'infiammazione cerebrale, cagionata senza dubbio e dalla caduta e dalla recente sventura. Nei brevi giorni della malattia si alternarono con rapida vicenda brevi delirii e lampi di mente lucidissimi: ma quella calma dello spirito e quella dolcezza che gli era abituale, accompagnò il poeta fino all'estremo. Verso il mezzogiorno del 21 maggio si accorge ad un tratto che gli vien meno la vita e subito chiese i conforti di quella religione, che fu sempre la meta de' suoi pensieri e

l'oggetto del suo amore. Le ultime parole che rivolse a' suoi famigliari per chieder loro perdono, se qualche parola scortese gli fosse sfuggita nel delirio, e per raccomandar loro di pregar sempre per l'Italia e pel Re, com'egli avea fatto ogni giorno, furono il degno testamento del poeta Cristiano e cittadino. « Le ul-
« time ore furono strazianti (così scriveva una sua
« nipote). La lotta fra la vita e la morte fu accanita
« ed egli soffrì orribilmente. Alle sei della sera (22
« maggio) gli si apprestò l'estrema unzione. Incomin-
« ciare le preci e subentrare alla smania una calma
« completa fu tutt'uno: e quando se ne proferivano
« le ultime parole, quella grande anima saliva a Dio.
« Spirò alle sei e un quarto; e in quel momento su-
« premo, quella testa augusta s'illuminò come di un
« raggio celeste, la scintilla del genio v'era stampata,
« il sublime *Ei fu* era scritto su quella fronte spa-
« ziosa; era una cosa imponente. Morì seduto sul
« letto; anzi ritto sulla persona; e quando rese l'a-
« nima a Dio, piegò il capo in atto di chi pensa, e
« rimase così, finchè non lo si coricò. »

13. — La notizia della sua morte, sebbene da più giorni preveduta come certa ed imminente, cagionò in tutta la cittadinanza una profonda costernazione. Parve che in quei giorni un sol pensiero dominasse gli animi ed un'ambascia comune si rivelasse sulle fronti pensose; Manzoni è morto. E tutta Italia ne fu commossa; e dalle sue cento città, come dagli umili villaggi, dalla reggia del principe come dal tugurio dell'alpigiano, venne un grido di dolore ed una parola di compianto alla città natale ed alla famiglia del poeta. Milano, che con nobile orgoglio riguardava quel

grande come la più bella di tutte le sue glorie, volle apprestargli onoranze funebri, quali niun altro cittadino ebbe mai a memoria de' viventi. Dopo le regali esequie di Raffaello, l'Italia non vide una pompa funebre simile a quella che rese memorabile quel 29 maggio 1873, anniversario della vittoria di Legnano e dell'eroica pugna di Curtatone. Ministri e senatori, generali e magistrati, gli uomini più illustri nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, e fin i Principi Reali seguirono il corteo di questo sovrano del pensiero, mentre una moltitudine infinita assisteva silenziosa e commossa, alla sublime cerimonia. E quando la spoglia del poeta fu calata nella tomba, parve agli astanti che sparisse dalla terra il più gran lume della patria italiana. Là in quel magnifico cimitero riposa la salma del nostro poeta, cui la patria riconoscente vorrà comporre in degno monumento accanto alle ossa del Parini, del Porta e del Grossi.

CAPITOLO VII.

Ritratto e carattere di Manzoni.

1. — Chi ha visto negli ultimi anni (e qual di noi non cercò vederlo?) aggirarsi il vecchio poeta per le vie della nostra città, in compagnia di un intimo amico, ricorderà sempre come una cara visione l'imagine di quel vegliardo, che tutti riguardavano con un sentimento di affettuosa simpatia e di figliale venerazione. La fronte ampia e serena, lo sguardo benevolo e penetrante, quei lineamenti delicati insieme e severi, quel sorriso pieno di affetto e di candore annunziavano uno di quegli uomini, in cui la divina potenza del genio armoneggia con quella del cuore. Non troppo alta, ma di belle proporzioni era la persona, a cui il lieve incurvarsi che seguì negli ultimi anni e la nobile canizie e l'incesso lento e un po' affaticato paréa aggiungere non so che di augusto e di venerando, che spiccava ancor più nella semplicità dell'abito e nella grazia dei modi. Non era tanto la bellezza dei lineamenti, che gli guadagnava i cuori, sì quell'aria di bontà, che gli spirava dal volto e quella maestà che

parea circondarlo e che rivelava la grandezza vera, che non conosce sè stessa. L'aspetto di Manzoni era di quelli, in cui si riflette limpida e intera l'effigie dell'anima e si manifestano, direi quasi, i segreti della vita interiore.

2. — Ciò che costituiva la grandezza di Manzoni e lo innalzava sovra tutti i contemporanei fu la meravigliosa armonia del pensiero e dell'affetto, delle opere e della vita, fu quella

Luce intellettual piena d'amore

che gli illuminò costantemente l'ingegno ed il cuore. Alle alte meditazioni ed agli estri generosi fu quasi ala la celestiale potenza dell'affetto, mentre poi l'affetto era nudrito dal pensiero profondo ed acceso dalle ispirazioni del genio. Nella mente di Manzoni, come in quella di Dante, apparve una singolare attitudine agli studii più diversi, sicchè può affermarsi, che l'uno e l'altro sarebbero riusciti sommi in quelle scienze speculative, a cui rivolsero, come per diletto, l'attività dell'ingegno (80). Dalle poetiche ispirazioni scendeva alle più sottili meditazioni, da cui con subito e ardito volo si innalzava alle più sublimi regioni dell'ideale; quelle doti, che a noi sembrano sì diverse, in lui apparvero non solo congiunte, ma operanti con perfetto accordo; l'imaginazione potente e l'acuto giudizio, la sintesi filosofica e l'analisi grammaticale, la critica innovatrice e l'erudizione storica, l'audacia del concetto e la classica perfezione della forma. Una lucidità d'intelletto meravigliosa ed un senso squisitissimo del bello erano le doti più insigni di Manzoni; la luce del suo pensiero illuminava le

parole, le imagini, il periodo, onde il suo stile fu veramente, come lo definì il Bonghi, *la vita del pensiero espresso colle parole.* In quest'armonia del pensiero e della forma parve a lui poeta e filosofo, che risedesse veramente quell'eccellenza dell'arte, che fu ad un tempo la gioia e il tormento del suo intelletto. Lo scrupolo, ch'egli poneva nella ricerca del vero, come nell'espressione del concetto, nocque talora alle ispirazioni del poeta; e quel sentimento estetico, a cui pur dobbiamo la finitezza virgiliana del suo verso, lo rendeva difficile e incontentabile oltre modo, come egli stesso confessò in due bellissimi versi di un carme inedito sopra *L'innesto del vajuolo*:

> E sento come il più divin s'invola
> Nè può il giogo patir della parola.

A questa più che ad altra cagione dobbiamo, se molti lavori o meditati o cominciati non furono mai condotti a compimento.

3. — L'ingegno potente ed innovatore del Manzoni si manifestava ne' suoi gusti letterarii e nei giudizii, che portava sui più grandi scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione. L'indipendenza e spesso l'audacia de' suoi giudizi formava singolare contrasto colla sua timidità nel manifestarli; ma questa che nasceva soltanto da una rara modestia o dal timore d'offendere l'opinione altrui non fu mai cagione, che egli per ossequio ad autorità alcuna rinunciasse a quei giudizii, che erano frutto di profonde convinzioni. Ad un artista come Manzoni dovea piacere e piacque fin dagli anni giovanili quella perfezione della parola pensata, che si ammira nei classici antichi. La poca cognizione della

lingua gli impedì di addentrarsi nello studio dei greci, dei quali avea poca notizia e poca stima. Si educò invece sugli aurei latini e s'addentrò per modo nei segreti della lor lingua da compor versi di virgiliana eleganza. Fra i prosatori amava Tito Livio, fra i poeti Virgilio, religione dell'animo suo; e di Virgilio parlava sovente e non cessava di lodare la grazia delicata del pensiero e la finitezza insuperabile dello stile. In Virgilio cercava i veri precetti dell'arte ben più che in Orazio, la cui poetica gli pareva degna di *Monsieur de la Palisse*. De' più grandi scrittori italiani giudicava con rara sagacità e insieme con franchezza e stimava i poeti ben più che i prosatori, in cui notava un fare troppo pretenzioso ed accademico, ed una povertà di pensiero, che cerca invano nascondersi nei sonanti periodi e nelle mollezze della forma. Dopo l'Alighieri, ch'egli chiamava *il primo fra i primi*, i poeti a lui prediletti erano il Petrarca e l'Ariosto, il Berni e il Giusti e in singolar modo il divino Parini, (com'ei solea dire) in cui ammirava la forbitezza del verso e l'efficace sobrietà dello stile (81); e fra i nostri prosatori stimava specialmente il Macchiavelli, il Galilei e il Leopardi (82), veri maestri di semplice e vigorosa eloquenza. Profonda notizia avea della letteratura francese, egli vissuto alcuni anni in Francia e stretto in amicizia cogli uomini più illustri di quel paese. Ammirava i grandi prosatori del secolo di Luigi XIV e gli storici moderni; ne sapea a mente i luoghi più belli ed avrebbe voluto che si prendessero a modello dagli italiani. Di tedesco sapea quanto bastava per leggere i poeti lirici e drammatici e specialmente Schiller e Goethe. Fra tutti i poeti stranieri

gli parea sommo e forse insuperabile lo Shakespeare, ne' cui drammi egli sentiva la grandezza epica degli antichi e i sublimi ardimenti del genio moderno. Ma lo studio delle letterature straniere non lo condusse nè a subiti entusiasmi nè a capricciosi disprezzi; nè ebbe a patirne l' originalità dell' ingegno, che sapea tutto assimilare e improntare del suo proprio sigillo.

4. — La potenza dell'ingegno parve in lui eclissata dalla bontà del cuore e dalle più care virtù. L' abbondanza dell'affetto distingueva specialmente il Manzoni; e l'affetto era avvivato dall'ispirazione religiosa, che improntava di sè i concetti della mente come le azioni della vita. Quel riguardar sempre in ogni uomo l'opera più sublime del Creatore e quello studio continuo della perfezione, a cui mirava negli scritti del pari che nella vita, avea comunicato al suo spirito un' abito di tolleranza e di mansuetudine, che non si lasciava mai vincere nè dagli impeti improvvisi delle passioni nè dalle ingiurie degli avversarii. E l'intima bontà dell'anima si rivelava non solo nell'affabile conversare e nella grazia quasi verginale delle maniere, ma più nel facile compatire agli umani difetti e nella sollecitudine del soccorrere agli altrui bisogni ed anzi prevenire fin la domanda. Non passava giorno ch' ei non compisse in segreto qualche opera buona; e la sua casa non fu mai visitata indarno dagli infelici. Ogni autunno mandava dalla sua villa enormi cesti dell' uva migliore ai poveri malati dell'Ospedal Maggiore. Non sapea che cosa fosse l'odio ed il rancore; ed anche negli anni fervidi della gioventù, sebbene provocato con dileggi e contumelie, non cedette mai alle tentazioni della satira, egli che nella potenza sa

tirica non era inferiore ad alcuno (83). Non ebbe mai, lode rarissima, nè gelosie letterarie nè spregio superbo pei minori di lui; e fin la polemica fece servire a scuola di urbanità e di morale. Pochi furono al par di lui così potenti dello stimare in altri non solo quei pregi di cui abbondava, ma quelli ancora, di cui più sentiva il difetto; e lodava e incoraggiava i giovani ingegni con tenerezza d'amico. Nell'umiltà dignitosa dell'animo trovò il segreto di quel lodare con verecondia, che sì degnamente onora e il lodato e il lodatore. Parecchi biografi vollero indagare, se il Manzoni sentisse nel suo segreto la superiorità dell'ingegno, e se la sua umiltà fosse spontanea e per così dire inconsapevole di sè stessa, o piuttosto l'effetto di una virtù, che cerca soffocare come colpevole vanità il sentimento del proprio valore. Forse fu l'una cosa e l'altra; poichè se il genio non può ignorare sè stesso, può l'uomo per elezione di volontà far tacere la coscienza del genio e mortificarne gli orgogliosi ardimenti. La modestia di Manzoni era sincera e perciò avea un che di ingenuo e di verginale. Non amava gli onori e le lodi, anche date con garbo, ma gradiva quelle che gli sembravano risguardare la rettitudine delle sue intenzioni, anzi che il merito delle opere. Se per qualche accidente si trovava, per così dire, assalito dalla lode o dai plausi degli uomini, egli senza respingerli bruscamente sapeva trarsi d'impaccio con assai garbo e spesso con spiritosa malizia. Un giorno conversando di cose letterarie con un intimo amico, disse che gli era parsa sempre più vera ed assennata una certa sentenza, che si ricordava di aver trovata in un libro. L'amico sorridendo gli fe' osservare esser

ben naturale che se ne ricordasse, perchè ne era lui stesso l'autore; la troverebbe nel Dialogo dell'Invenzione. Il Manzoni restò confuso; negò dapprima, poi corse alla libreria a sfogliare il volume delle Opere varie, e trovatala disse un po' balbettando: *Quand' è così, la cosa è ben diversa; la citazione non ha più alcun valore*; e subito mutò discorso. Un altro grazioso aneddoto merita di essere ricordato. Nel 1861 egli s'era recato a Torino nell'occasione, in cui si dovea dal Parlamento proclamare il nuovo Regno d' Italia. Sciolta l' adunanza del Senato, il Conte di Cavour nell'uscire offerse gentilmente il braccio ad Alessandro Manzoni. La folla, che si accalcava festosa sulla piazza Madama per salutare il fausto avvenimento, quando vide i due grand' uomini in atto di sì affettuosa domestichezza, proruppe spontanea in fragorosi applausi. *Questi applausi sono per Lei*, disse Cavour a Manzoni. *Che! che!* replicò il poeta, e prontamente svincolandosi dalle braccia del conte, si volse verso di lui e si mise a batter fortemente le mani. A quest'atto la moltitudine proruppe in grida più entusiastiche e prolungate; e allora il Manzoni: *Vede ora, signor Conte, per chi sono gli applausi!*

5. — I piaceri innocenti della campagna e le gioje dell' amicizia furono sempre le più care al nostro poeta. La bella stagione ei soleva passare nella sua villa di Brusuglio, ove conducea vita semplice e casalinga, alternando lo studio coi passeggi e colle cure famigliari. Là nella quiete de' campi, al rezzo degli alberi da lui piantati, alla vista delle care montagne di Lecco e delle Alpi lontane, il suo genio si levava a voli più arditi; là egli improvvisò il *Cinque Mag-*

gio e scrisse in gran parte i *Promessi Sposi.* Le ore non date allo studio o ai famigliari colloquii amava consacrare alle cure della campagna e si intratteneva amichevolmente co' suoi coloni, ascoltandone volontieri i sensati giudizii e le pratiche osservazioni. Amantissimo degli studii agronomici e sperto dei metodi più recenti, che si introducevano in Italia e fuori, il Manzoni, come già Cavour nella villa di Leri, li veniva applicando ne' suoi poderi di Brusuglio con industria coronata dai migliori successi. La sua villetta era spesso visitata dagli amici, che ne frequentavano assidui la casa a Milano. De' soavi colloquii dell' amicizia sentiva bisogno il Manzoni più che d'ogni altra cosa, egli sì pieno d' affetto e sì duramente provato dalla sventura. Solo nell'abbandono dei famigliari colloquii il Manzoni ritrovava tutto sè stesso; spariva la sua naturale timidità, e la lingua, che spesso e più quand'era in soggezione gli si annodava un pochino, si facea per incanto libera e sciolta; il discorso si animava di viva eloquenza, e come da vena inesauribile gli venivan fuori le idee più nuove, le riflessioni più argute, i confronti più originali e quei motti spiritosi, detti con un garbo e accompagnati con un risolino fra il bonario ed il malizioso, ch' era un incanto. E nei concordi colloquii egli educava sè stesso più che sui libri; e modesto com'era, si informava da tutti e di tutto, apprendeva idee, notava caratteri e costumi, e s' addentrava per tal modo in quella conoscenza del cuore umano, che lo fece sì grande poeta e filosofo. Pochi uomini anche fra i più illustri ebbero la fortuna di stringere tante e sì degne amicizie come il Manzoni, che potè conoscere i

più eletti ingegni d'Italia e d'Europa. Chi avesse a scrivere con certa larghezza delle amicizie di Manzoni rivelerebbe la parte più bella della sua vita intima e narrerebbe ad un tempo la storia del movimento politico e letterario, che fu continuato da tre generazioni. Dalla modesta casa del poeta venne il primo grido delle riforme letterarie; là si agitarono le più alte questioni d'arte e di filosofia, là furono concepiti e meditati i più bei lavori della moderna letteratura, là insomma ebbero ispirazioni e conforti gli ingegni migliori. I più intimi amici di Manzoni furono nella gioventù sua Fauriel e Cousin, Monti e Pellico, quindi Porta e Grossi, Torti e Berchet, Confalonieri (84) ed Ermes Visconti, Giusti e Rosmini, Azeglio e Rossari, i viventi Carcano e Bonghi, Tòmmaseo e Cantù, Rizzi, Giorgini e Gino Capponi e fra gli ecclesiastici l'Abate Gregoire e il vescovo Tosi, D. Giulio Ratti e D. Natale Ceroli. Fra sì eletta schiera d'amici parmi, che tre in modo singolare abbiano esercitato un'efficacia benefica e potente sull'animo e sull'ingegno del poeta; il Fauriel, il Grossi ed il Rosmini. L'amicizia di Fauriel fu la prima che contrasse il Manzoni, ed ebbe quella vivezza e quel candore, che è proprio delle amicizie giovanili; e da lui ebbe il Manzoni le prime ispirazioni e quei consigli sì utili all'ingegno, che non ha ancor trovata la sua via e si sforza di indovinare sè stesso. Negli anni più maturi il Manzoni si strinse in amicizia con quell'anima candida e benevola di Tommaso Grossi; e fu un'amicizia, di cui di rado si vide l'eguale non tanto per la mirabile consonanza dell'ingegno e degli studii, quanto per le prove singolari di affetto più che

fraterno, da cui fu accompagnata per quasi 50 anni. Il Grossi, povero e senza Mecenati, ebbe da Manzoni ogni sorta di aiuti e di conforti, e quel ch'è più le prime ispirazioni dei *Lombardi* e del *Marco Visconti:* ebbe il Manzoni nel suo Grossi il più degno consigliero e il compagno più fidato nelle molte traversie della vita. Il Manzoni con quella gentilezza di parole e di modi, che viene dall'abbondanza del cuore, offerse un giorno la sua casa al Grossi, onde questi senza il molesto pensiero del provvedere alle necessità della vita potesse con piena tranquillità meditare e scrivere il suo poema dei *Lombardi.* Il Grossi accettò la proposta collo stesso candore, con cui gli veniva fatta; e per alcuni anni visse come fratello nella casa dell'amico, che gli avea destinato lo studio a terreno, di fronte al suo, e rallegrato dalle ombre e dai fiori dell'attiguo giardino. In quegli anni, in cui alla virilità sta per succedere la vecchiaja, il Manzoni strinse un'amicizia non meno intima col filosofo Rosmini, cui già da molti anni stimava per l'alto ingegno non meno che per le rare virtù. Nell'amorosa domestichezza col filosofo di Roveredo il Manzoni vide come schiudersi dinnanzi al pensiero una vastità infinita di orizzonti, e si innamorò di quella filosofia, che gli parea la sola vera e possibile, come or gli parea vuota ed infeconda quell'altra, a cui avea attinto nella gioventù. Così per rara fortuna ebbe il Manzoni nei diversi stadii della vita la guida più opportuna; e come Fauriel e Grossi lo aveano accompagnato nel mondo della poesia e dell'arte, il Rosmini fu quasi la nuova Beatrice, che gli dischiuse i regni oltremondani e lo sollevò fino a quel-

l'ultime sfere, ove l'occhio riposa nella luce della Verità eterna.

6. — Coi più illustri scrittori d'Europa ebbe il Manzoni rapporti o personali od epistolari; non però domestichezza (se si eccettui il Fauriel) che forse sarebbe nata, s'egli avesse fatta più lunga dimora in paesi stranieri. Conobbe Walter Scott e Sismondi e fu in corrispondenza con Goethe. Parrà strano ad alcuni, che il Manzoni non avesse relazioni d'amicizia con Chateaubriand, che pur con eguali intenti capitanò la scuola romantica in Francia. La ragione di questo fatto mi pareva che si dovesse cercare nella poca stima, che il Manzoni avesse del carattere o delle opere di Chateaubriand; ed in questa opinione mi confermò una lettera di Tommaseo, al quale come conoscente di Manzoni e degli uomini più illustri di Francia per la lunga dimora che vi fece, mi rivolsi per avere schiarimenti. « Nei non pochi colloquii che « ebbi con Manzoni (scrive il Tommaseo) non mi « sovviene che del signor di Chateaubriand mai ca- « desse di far parola; nè credo che l'Italiano avesse « seco non che famigliarità, corrispondenza di lettere. « Nell'onorare il Cristianesimo convenivano; ma l'I- « taliano più seriamente, adoprando in questo, come « in ogni altro esercizio dell'ingegno, il ragionamento « e l'erudizione e l'affetto; laddove nell'altro le tre « cose scarse e la fantasia eccede in imaginazioni « vacue di pensiero e luccicanti. Oserei dire, che ri- « conoscendo il bene dallo Chateaubriand a' suoi tempi « fatto col Genio del Cristianesimo, il Manzoni non « potea in quel genere alquanto rettorico compia- « cersi (85). »

7. — La vita intima di Manzoni aggiunge alla vera gloria di lui non meno che i sublimi versi e le prose; ed è a lamentare, che poco se ne possa dire per quell' invincibile ritrosia, ch'egli ebbe nel parlare di sè anche coi più intimi amici. Manzoni, come ben disse il De Gubernatis, fu uno di quegli uomini, che scrissero cose degne di esser fatte e fecero cose degne di esser lette. In lui furono grandi del pari il poeta, il credente, il cittadino; nè mai fra i più santi affetti, che sublimano l' anima umana, fu in lui conflitto o contraddizione di sorta. Anzi il Manzoni mostrò coll' esempio come nelle anime più grandi l' affetto di Dio, della patria e dell' arte, lunge dal contraddirsi, si rafforzino scambievolmente e si elevino fino a quel punto, in cui si trova la concordia finale di tutte le cose. Fu vera gloria in Manzoni non aver mai mutate o nascoste per viltà le sue opinioni politiche e religiose; e se negli anni maturi alcune sue dottrine letterarie apparvero sostanzialmente modificate, ciò non avvenne se non per una più logica e rigorosa esplicazione di esse. La virtuosa costanza ne' principii egli poi seppe conciliare col difficile coraggio di ripudiare alcune opinioni, che più tardi gli parvero men giuste, preferendo esser tacciato di contraddizione anzi che fallire al vero. A chi del poeta si è formato il più sublime e perfetto ideale e cerca in esso l' orma più vasta dello Spirito Creatore, il Manzoni deve apparire uno dei più grandi poeti, che mai sorgessero in qualunque età e presso qualunque nazione. Quest'ideale sublime non ci apparve nel giro di cinque secoli che nel solo Alighieri, in cui alla potenza della mente fu pari la fortezza del carattere e

l'integrità della vita; sebbene l'affetto gagliardo trasmodi nelle ire sdegnose ed offuschi talvolta la serenità del pensiero. Quando dopo secoli d'inerzia le lettere italiane risorsero nella seconda metà del settecento, il Parini e l'Alfieri esercitarono il ministero poetico colla stessa nobiltà di propositi, che ebbe l'Alighieri; ma in entrambi mancava quell'originalità potente e quell'ardimento, che si richiede per formare una scuola e rinnovare la letteratura di un popolo. Più forte ingegno poetico ebbero senza dubbio il Foscolo ed il Leopardi; ma neppur essi si possono agguagliare a Manzoni. Il Foscolo, anima veramente dantesca, alla potente imaginativa ed al sentimento estetico non congiunse la profonda ispirazione del cuore; ed educatosi alla civiltà greca più che alla moderna, non seppe dare alla poesia un'impronta nuova ed originale. Il Leopardi fu uno dei più grandi poeti moderni per la potenza del genio e per la delicatezza dell'affetto; ma contemplando la natura e l'uomo nello specchio di un'anima triste e malata, non toccò se non una corda della cetra, quella del dolore, e si lasciò vincere dalle terribili seduzioni del dubbio, che può esser fonte di altissima poesia, quando esprime la lotta, non già la stanchezza dello spirito, che vi si abbandona senza contrasto. La poesia di Foscolo e di Leopardi non può esser gustata che dagli ingegni colti ed educati alle finezze dell'arte antica; essa non ha il colorito dei tempi, nè quell'impronta viva del sentimento nazionale, per cui soltanto le opere del poeta diventano popolari.

8. — La gloria di Manzoni appare ancor più splendida e più piena, quando la si paragoni a quella dei

più illustri poeti delle nazioni moderne, come Byron ed Heine, Beranger e Victor Hugo, Mickievitz e Goethe. Il poeta, che, come alcuni di questi, deriva le sue ispirazioni più dalle passioni del senso che dagli affetti virtuosi, o che non sa animare il suo verso se non coi fremiti dell'ira o colle voci della maledizione, può sì aver talvolta lampi di vera grandezza, ma non sarà mai il poeta della nazione e dell'umanità; e se avrà discepoli e imitatori, non potrà tuttavia esercitare un potente e benefico influsso sulle sorti di un popolo. Non v'ha a mio avviso che un solo fra i poeti moderni, il quale per la tempra dell'ingegno e dell'anima, per la nobiltà del carattere e per la bontà della vita domestica e civile sia degno di essere agguagliato a Manzoni. Questi è Federico Schiller, in cui sembrano unirsi, come in perfetto ideale, le virtù più eminenti del poeta e le doti più caratteristiche del popolo tedesco. Schiller è una delle più care e simpatiche figure non pur d'artista e di poeta, ma d'uomo e di cittadino; una di quelle figure, innanzi alle quali non sai se prevalga il sentimento dell'ammirazione o quello dell'amore. Niuno meglio della Stäel ha saputo ritrarre con tanta verità ed affetto il nobile carattere di Schiller; e ciò che ella ne scrive conviene siffattamente al carattere di Manzoni, che non posso resistere alla tentazione di citarne alcuni periodi. « Schiller fu ammirabile sì per le sue virtù « che pe' suoi talenti. La coscienza era la sua Musa; « ed essa non ha bisogno di essere invocata, perchè « la si ascolta sempre, quando fu ascoltata una volta. « Egli amava la poesia, l'arte drammatica, la storia « e la letteratura per sè stesse. Quand'anche avesse

« deciso di non pubblicare le sue opere, egli vi avrebbe
« posta la medesima cura; nè mai verun riguardo al
« successo o alla moda od ai pregiudizii sociali avrebbe
« potuto fargli alterare i suoi scritti. Perocchè i suoi
« scritti erano lui stesso, ed esprimevano l'animo suo;
« egli non concepiva nemmeno la possibilità di mu-
« tare un'espressione, se non si fosse mutato del pari
« il sentimento che l'ispirava.... Non entrava giam-
« mai in trattative coi malvagi sentimenti. Egli vi-
« veva, parlava ed agiva, come se non esistessero i
« malvagi; e quando li dipingeva nelle sue opere,
« lo facea con maggior esagerazione e con minor
« profondità, che se li avesse veramente conosciuti....
« Schiller fu il migliore degli amici, dei padri e dei
« mariti; veruna qualità non mancava al suo carat-
« tere dolce e tranquillo, che il genio solo infiam-
« mava; l'amore della libertà, il rispetto alla donna,
« l'entusiasmo del bello, l'adorazione della Divinità
« animavano il suo genio; e nell'analisi delle sue
« opere è facile il distinguere a qual virtù sieno ispi-
« rati i suoi capolavori (86). » Mirabile è davvero la somiglianza fra Schiller e Manzoni. Potente in entrambi la fantasia, ma potentissimo l'affetto, che irradiava, per così dire, le facoltà dell'animo e comunicava ai pensieri ed alle imagini quella grazia e vivezza di colorito, che la fantasia sola non può dare. Anime nate per amare e profondamente religiose, ravvisarono nell'ordine di tutte le cose una legge d'amore infinito, e sentivano quasi una corrispondenza di affetti fra la natura e l'uomo; onde quell'entusiasmo del bene, quella gioconda serenità di pensieri e quella potenza lirica, che si manifesta in tutte le

opere loro. Ben pochi anche fra i sommi poeti ebbero tanta delicatezza di affetto e tanta squisitezza di gusto; e la forma sovranamente artistica era quasi un tenue velo, da cui traspariva come una luce celestiale di amore. Classico era il gusto di entrambi, ma il sentimento moderno; anzi l'uno e l'altro si univano in perfetta armonia, sicchè nel trattare argomenti moderni essi emularono i classici e nel trattare soggetti antichi, come fece Schiller nella *Cassandra* e Manzoni nell' *Urania*, seppero mirabilmente adombrare un profondo concetto religioso e morale. Nell' abbondanza del cuore e della fantasia i due poeti finsero un mondo ideale di tutta perfezione, popolato da pure e virtuose creature, a cui della colpa fosse ignoto perfino il pensiero; onde quelle creazioni poetiche di tanta bellezza, quali Adelchi e il Conte di Posa, Tecla e Lucia, che sol da virtuose fantasie poteano esser concepite. Ma le sublimi idealità non trascendevano ad esagerazioni; chè l'imaginativa era temperata da un senso vivo ed acuto della realtà e da quell'abitudine dell'osservazione, che li fece ad un tempo filosofi ed artisti. Anche nella rappresentazione dei caratteri più malvagi si rivela la purità verginale del loro animo, a cui il vizio appare come una deformità morale, come un'audace ribellione alle leggi della natura. Essi non solo rifuggono da quella minuta analisi del vizio, che mostra quasi la segreta compiacenza di chi ce lo descrive; ma cercano sempre di attenuarne la disgustosa impressione o col contrapporvi i più nobili caratteri o col far scaturire dagli abissi del vizio la vittoria del bene o col presentarci il trionfo di una giustizia vendicatrice. Entrambi

ci dipingono la lotta delle passioni, come chi le indovina in altri o le ha sperimentate quanto basta per conoscerle e per vincerle; ma lo Schiller, più idealista, adopera colori tanto più foschi e terribili, quanto più ne sente ribrezzo; mentre la fantasia di Manzoni è sempre governata da un sentimento squisito della convenienza e da quella fina penetrazione, che sa discernere quel punto, in cui il verosimile si incontra col reale. Per ciò il Manzoni a differenza di Schiller riesce a mostrare le passioni non solo dal lato più deforme, ma anche in ciò che vi è di più leggero e di più vano; onde nasce spontanea quella fine ironia e quella grazia comica, in cui il Manzoni è veramente impareggiabile. Perfetta è poi la rassomiglianza fra Manzoni e Schiller quanto alla versatilità del loro ingegno, che parve attissimo ai più diversi generi di letteratura ed a quegli studii, che sembrano i più alieni dalla poesia. Se nella lirica e nella drammatica dischiusero all' arte nuove ed intentate vie, essi coltivarono con successo non minore la storia ed il romanzo, la critica e la filosofia, e in ogni parte mostrarono novità di concetti, bontà di metodo e una rettitudine singolare d'ingegno e di cuore. Le lettere e l'arte furono per essi un sublime ministero di educazione morale e civile, come la vita intera fu un omaggio continuo alle più nobili dottrine e ai più generosi sentimenti. Quindi Schiller e Manzoni apparvero ai loro connazionali una delle glorie più belle ed immacolate; e la loro popolarità non potrà mai scemare nè per volubile tirannia di gusti nè per sorgere di altre glorie. Il nome di Schiller e di Manzoni è più popolare in Germania ed in Italia, che

non i nomi di Goethe e di Heine, di Foscolo e di Leopardi, sebbene sotto certi rispetti, e specialmente nell'abbondanza della fantasia, alcuno di questi poeti sia superiore ai due primi. Ma per ciò che Manzoni e Schiller seppero mirabilmente interpretare il pensiero e gli affetti de' loro connazionali e furono veramente i poeti del cuore e i migliori dei cittadini, essi vengono salutati come i maestri di una nuova letteratura e i più degni rappresentanti del genio nazionale.

9. — Ed ora, ponendo termine a questo scritto, mi accade di provare quel penoso sentimento, ond'è assalito chi da un sogno dolcissimo si risveglia alla realtà dolorosa della vita. Eravamo così abituati da tanti anni a parlare, a scrivere di Manzoni vivente, come s'egli dovesse essere immortale al pari delle opere sue, che nel dettar queste pagine mi parea veder dinnanzi quell'imagine cara e venerata, in cui si rallegravano spesso i nostri sguardi, e, direi quasi, i nostri pensieri. Ma la soave illusione, che dominava il mio spirito, or si dilegua d'improvviso; ed il solenne *Ei fu*, che annunziò un giorno all'Europa la morte di un Grande, or mi risuona nell'animo coll'accento di un dolore ben più giusto e profondo. Quando mai apparirà di nuovo sulla terra un'imagine così luminosa dello Spirito Creatore? Quando si ammirerà ancora in un uomo così piena e costante armonia dell'ingegno e del cuore, delle opere e della vita? Un'imaginativa sì potente accoppiata ad un intelletto sì acuto e ad un cuore sì retto e generoso? Quando potremo noi Italiani mostrar di nuovo all'Eu-

ropa un tal miracolo di poeta e di cittadino? Chi verrà, non dico ad occupare il suo posto, ma a continuarne le splendide e virtuose tradizioni? A questi pensieri ci sentiamo assaliti da un sentimento di indefinibile tristezza e di amaro sconforto, somigliante a quello che provammo, quando da morte quasi improvvisa il Conte di Cavour veniva rapito all'Italia. Al disparire dell'esperto e coraggioso nocchiero, che avea saputo vincere tanti pericoli e sfidare tante procelle, parve a noi tutti, che la nave dello Stato dovesse rompere miseramente contro gli scogli e naufragare quasi in vista del porto. Eppure questa Italia ha passato con rara fortuna i giorni delle prove più terribili, e vide avverarsi quel sogno, che lusingò indarno per tanti secoli gli animi de' nostri padri. Non è quindi follia lo sperare, che tal fortuna, se non così presto, almeno in tempo non molto lontano possa toccare anche alla letteratura ed all'arte, che furon sempre tanta parte della gloria d'Italia e spesso l'unico conforto nelle nostre sciagure. Manzoni non è più: il grande educatore della nazione è scomparso; ma ci rimangono, preziosa eredità, i nobili esempi e le opere sublimi. E le opere del genio, irradiato dall'amore, vivono di giovinezza immortale, anzi di secolo in secolo pajono acquistare nuova bellezza, e nuova e più potente efficacia. Manzoni non è più; ma la parola di fede, di tolleranza e di amore, che ha educate due generazioni e nudrito in tante anime i sublimi entusiasmi del vero e del bello, non sarà infeconda per le generazioni avvenire. Ascoltiamo riverenti la parola, che spira dagli *Inni Sacri* e dai *Promessi Sposi*, dal *Carmagnola* e dall'*Adelchi*; e questa pa-

rola, che viene dal cuore e che si illumina agli eterni splendori del Vero, che ci insegna ad amare, a compatire, a fortemente operare, darà a noi e a' nostri figli viriù e costanza per sorgere a grandezza vera; a quella grandezza, che le armi sole non danno, nè i fiorenti studii o le industrie o i commerci soltanto, ma che ottiene il compimento dalla concordia degli animi e dall'armonia feconda degli alti pensieri e delle opere generose.

APPENDICE.

Scritti inediti o rari di Alessandro Manzoni.

1. — Era generale l' opinione, che il Manzoni ci avesse a lasciare una ricca eredità di preziosi manoscritti e che fra questi si trovassero non pur frammenti e note, ma parecchi componimenti poetici e scritti di storia, di critica e di filosofia. L' aspettativa, che era tanto più grande quanto più sembrava ragionevole e sicura, fu quasi del tutto delusa. Molti lavori, a cui si diceva che attendesse il Poeta, furono probabilmente abbozzati appena o lasciati lì a mezzo per quegli scrupoli che gli erano abituali; ed anche la più parte di questi frammenti veniva distrutta negli ultimi anni dal Manzoni, il quale, nel timore che qualche mano amica li avesse a salvare, li abbruciava lui stesso e stava lì a contemplare con certa voluttà la fiamma divoratrice, finchè ogni reliquia del rogo fosse consumata. Sicchè oltre alle opere del poeta raccolte nell'ultima edizione illustrata del 1870, non rimangono che alcuni lavori giovanili inediti o rari, ed una parte della sua Storia critica della Rivoluzione francese.

2. — Fra i lavori giovanili vogliονsi ricordare il Sonetto a Francesco Lomonaco, in cui il poeta con generose parole rimbrotta quest' Italia, *matrigna di alme gentili,*

Pentita sempre e non cangiata mai;

il Poemetto intitolato *Il trionfo della libertà* (87) ed un frammento di un carme *A Parteneide*, che fu pubblicato da Sainte-Beuve nell'affettuosa biografia di Fauriel (88). Il Manzoni avea gustato nella versione, che ne fece l' amico, le bellezze delicate insieme ed austere del poema *La Parteneide*, in cui Baggesen narra il pellegrinaggio di tre donzelle, che sotto la scorta dello straniero Norfrank si recano attraverso l' Oberland alla Montagna della Vergine (Jungfrau). Nei versi conservatici da Sainte-Beuve il poeta descrive la viva impressione ch' egli provò, quando la bella Vergine (Parteneide) gli fu presentata dalla sua seconda guida, dall'amico Fauriel; e forse sotto il velo della Vergine è adombrata la donna gentile, che fu poi la prima compagna della sua vita. Per tal ragione credo dover riferire per intero questo frammento (sebbene *non corretto*, come il Manzoni scrisse in margine) che forse alcuno de' miei lettori non conosce.

Col tuo secondo duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva; e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento, e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva ti conobbi e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta
D'amor primiero ti porgea la destra,

Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo
Da la mobil Vertigo e da l'ardente
Confusïon battuto in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversari che van sempre insieme,
Riverenza ed Amor; ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi sguardi, che Amor vinse
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi, infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. Ond'io più baldo
La man ti stesi . . . . .

3. — Non molti anni dopo, cioè nel 1817, il Manzoni scrisse una canzone di genere bernesco col titolo *L'ira d'Apollo,* quando il Berchet nella famosa lettera di Grisostomo sorse con giovanile ardimento a propugnare le nuove dottrine del Romanticismo. La canzone circolò manoscritta per le mani degli amici del poeta, finchè più tardi veniva pubblicata senza nome in una Rivista letteraria di Milano (89). Siccome questa canzone, quasi ignota fuor di Lombardia, appartiene ad un genere, che il Manzoni non ha mai trattato in altri lavori, e siccome in alcune strofe sono felicemente espressi i principii fondamentali delle due scuole, così mi parve opportuno il riprodurla per intero alla fine di questa Appendice.

4. — I cinque *Inni Sacri*, che ci rimangono, doveano essere i primi fiori di un serto poetico, che il

Manzoni volea deporre sugli altari della fede cattolica. Il suo pensiero, come ci narra anche Sainte-Beuve (90), era di scrivere 12 inni per celebrare le solennità principali dell'anno, a somiglianza dei dodici Inni di Prudenzio (*Cathemerinon*), da cui tolse qua e là alcune idee ed imagini, specialmente nel *Natale.* All' amico Casanova di Napoli dettava un giorno lo stesso Manzoni il titolo degli inni da lui meditati, e son questi: *Il Natale — L'Epifania — La Passione — La Risurrezione — L'Ascensione — La Pentecoste — Il Corpo del Signore — La cattedra di S. Pietro — L'Assunzione — Il nome di Maria — I santi — I morti.* Degl' Inni, che il poeta non ha pubblicato, alcuni appunti e frammenti quasi inintelligibili si ritrovano in un manoscritto, che fu da lui donato, come ricordo, ad una sua nipote; e chi sa, che alcune strofe non si possano con pietosa fatica raccapezzare! Per ora non tornerà discaro ai miei lettori, se qui riproduco un frammento di un inno pubblicato da Mons. Jacopo Bernardi in occasione di nozze: frammento che non è privo di importanza, come quello che rivela un tentativo del poeta di introdurre nella poesia italiana il verso novenario.

Di Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso:
Perchè sulle inospiti spiagge
Al tremito d'aure selvagge
Fa sorgere il tacito fior?

Che spiega davanti a lui solo
La pompa del pinto suo velo,
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice e muor.

5. — Nell' età matura, datosi il poeta a studii di lingua, di filosofia e di storia, meditò e cominciò in parte alcuni lavori importantissimi; e fra questi si sperava trovare un'opera sulla lingua e un'altra sulla Rivoluzione francese. Anche queste speranze sono in parte svanite. L' opera sulla lingua, a cui pose mano fin dal 1832, non fu mai condotta a compimento; e di tanti studii non ci rimase se non quel poco che più tardi condensando pubblicava nella sua *Relazione intorno all'unità della lingua*, e negli altri scritti, che ne formano quasi il commento. La storia della Rivoluzione francese fu cominciata in quei funesti anni, che corsero dal 1849 al 1859; e sarebbe riuscita, per quanto si può argomentare, un'opera stupenda e forse unica nel suo genere. Il Manzoni si proponeva dimostrare con argomenti nuovi, che gli effetti della Rivoluzione francese sarebbero stati assai più grandi e più durevoli, se questa fosse stata condotta dagli uomini onesti e moderati, che l'aveano iniziata, anzi che dai selvaggi tribuni, che la contaminarono cogli assassinii e ne resero fin paurosa la memoria. Quel rinnovamento civile ed economico, che già s'era operato in Italia per l'impulso di ottimi principi e di sapienti

ministri, sarebbesi compiuto del pari in Francia, senza gli orrori di lotte fraterne e senza le desolazioni di lunghe e sanguinosissime guerre. Sopraggiunti gli avvenimenti del 1859, il Manzoni concepì il pensiero di istituire un paragone fra la rivoluzione italiana e la francese, notandone le cagioni diverse e i diversi caratteri, non che il contrario modo, con cui l'una e l'altra erano procedute. Più tardi, richiesto dal Municipio di Torino di un suo autografo, vagheggiò per qualche tempo il disegno di scrivere appositamente un libro, in cui si ponesse in chiara luce quanta parte e quanto benefica abbia avuto il Piemonte nella costituzione della nuova Italia. Allora, abbandonato il pensiero di un parallelo fra le due rivoluzioni, ritornò al disegno primitivo di dettare una storia della Rivoluzione francese, della quale si rinvennero ne' suoi manoscritti 286 fogli ed una nota.

6. — Non minore interesse avrà l'epistolario di Manzoni, sebbene, a quel che pare, non abbia a riuscire così ricco, come si aspettava. Intanto parecchie lettere, e tutte stupende per altezza e novità di concetti e per magistero di stile, furono pubblicate da quelli che n'erano possessori, in Riviste e giornali diversi. Fra queste, oltre alle già menzionate, ricordiamo per la loro importanza due lettere, l'una in data 12 febbraio 1847 e l'altra del 27 gennaio 1839 (91), nelle quali il Manzoni dichiara che i noti versi del carme in morte dell'Imbonati — *Nodrito In sozzo ovil di mercenario armento* ecc., non si riferivano punto ai collegi dei Padri Somaschi; ed una lettera del 7 settembre 1842, diretta ad un israelita veneto, il quale ardendo di abbracciare la fede cattolica richiedea il

Manzoni di consiglio nell'angosciosa lotta, che dovea sostenere per vincere la fiera opposizione del padre (92). Un volume di lettere, in parte inedite, sarà tra breve pubblicato dal signor Giovanni Sforza di Lucca. Fra alcuni mesi uscirà del pari alla luce un'opera importantissima in 2 volumi con tavole del Cav. Carlo Morbio, nella quale, oltre a molti scritti inediti, si conterrà un *Commento storico ai Promessi Sposi* e le note di tutte le carte, libri, manoscritti, ritratti, autografi, ecc., consultati dal Manzoni pe' suoi lavori immortali.

L'IRA D'APOLLO

Vidi, (credi, se il vuoi, volgo profano)
Vidi là dove innalzasi
E nel Lario si specchia il Baradello
Il Delfico calar Nume sovrano,
E sulla torre aerea
Ristar dell'antichissimo castello;
Gli spirava dal volto ira divina,
E dalla chioma odor d'ambrosia fina.

Sperai che quale sulla rupe Ascrea
O sul giogo Parnassio
Dolce suono ei trarrìa dalla sua cetra:
Ma il Nume, che tutt'altro in testa avea,
Piegando il braccio eburneo,
Volse la man sul tergo alla faretra;
Con due dita ne tolse acuto strale,
L'arco tese; fremè l'arco mortale.

Ove sull'ampio verdeggiar de' prati,
Fra i balli delle Najadi,
Sorge l'alta Milan, la mira ei volse:
Mi comprese terror pei lari amati,

E da le labbra tremule
La voce a stento ad implorar si sciolse:
Ferma, che fai? Deh! non ferir, perdona,
Santo figlio di Giove e di Latona.

Al dardo impazïente il vol ritenne
E a me rivolto, in placido
Sembiante a dir mi prese il Dio di Delo:
« Fino a noi da que' lidi il grido venne
« D'uomo a sfidar non pavido
« Tutti gli Dei, tutte le Dee del Cielo:
« E l'audacia di lui resta impunita?
« Pera l'empia città, che il tiene in vita. »

— Deh! per Leucotoe, io dissi, e per Giacinto,
Per la gentil Coronide,
Per quella Dafne sovr' ogni altra amata,
Della cui spoglia verde il capo hai cinto,
Poni lo sdegno orribile,
Frena la furia della destra irata;
Pensa, o signor di Delfi, almo Sminteo,
Che se enorme è la colpa, un solo è il reo.

Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto,
Spinto dall'atre Eumenidi,
Egli è il solo fra voi che non vi adora:
Non obbliar per lui degli altri il culto:
Vedi l'are che fumano,
Vedi il popolo pio che a voi le infiora:
Ascolta i preghi, odi l'umil tributo,
Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto (93).

Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,
Non invocata Cerere,
I semi affida all'immortal Tellure?
A dubbia impresa chi rivolge il core
Se alla cortina Delfica
Il vel non tenta delle sorti oscure?
Qual è il nocchier che sciolga al vento i lini
Pria di far sacrificio a' Dei marini?

Voi, se fortuna a noi concede il crine
O volge il calvo, amabile
E perenne argomento ai canti nostri.
Così le greche genti e le latine
Voi regnator cantavano
E degli Olimpii e dei tartarei chiostri:
E noi, che in voi crediamo al par di loro (94),
Non sacreremo a voi le cetre d'oro?

Sommo Tonante, occhi-bendato arciero,
Della donzella Sicula
Buon rapitor che regno hai sopra l'ombre,
Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
Giunon, Gradivo e Venere,
Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre,
Io per me mi protesto, o Numi santi,
Umilissimo servo a tutti quanti.

Fa luogo o biondo Nume, al mio riclamo,
Non render risponsabile
Per un sol che peccò tntto un paese:
Lascia tranquilli noi che rei non siamo

E le misure energiche
Sol contro l'empio schernitor sien prese. —
Tacqui e m'avvidi al suo placato aspetto,
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso e disse:
« Poichè quell'empio attentasi
« Esercitar le nostre arti canore,
« Queste orribili pene a lui sien fisse:
« Lungi dai poggi Aonii
« Sempre dimori e dalle nove Suore,
« Non abbia di Castalia onda ristauro,
« Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro.

« Salir non possa il corridor che vola,
« Non poggi mai per l'etera,
« Rada il basso terren del vostro mondo,
« Non spiri aura di Pindo in sua parola:
« Tutto ei deggia dall'intimo
« Suo petto trarre e dal pensier profondo,
« E sia costretto a lasciar sempre in pace
« L'ingorda Libitina e il Veglio edace.

« E perchè privo d'ogni gioia e senza
« Speme si roda il perfido,
« Lira eburna gli tolgo e plettro aurato. »
Un gel mi corse alla fatal sentenza,
E sbigottito e pallido
Esclamai: Santi Numi, egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? — Come può, rispose. —

Tacque il Nume e ristette, somigliante
A la sua sacra imagine,
Che per greco scarpel nel marmo spira,
Dove negli atti e nel divin sembiante
Vedi la calma riedere
E sul labbro morir la turgid'ira:
Spunta il piacer della vittoria in viso
Mirando il corpo del Pitone ucciso.

NOTE

(1) L'umile abituro, in cui vagì infante Alessandro Manzoni, fu dall'attuale proprietario signor Giuseppe Bertarelli di Milano ribattezzato col nome dell'illustre poeta, e fregiato della seguente iscrizione — In questo casolare — Ebbe il primo nutrimento — Alessandro Manzoni — Nell'anno 1785. — Vedi il bell'articolo del Prof. Antonio Stoppani *Spigolature sull' infanzia di A. Manzoni* pubblicato nel fascicolo del dicembre 1873 delle *Prime letture*.

(2) Da una lettera di C. Cantù ad un giornale milanese.

(3) Vedi la *Perseveranza* del 21 giugno 1873, ove si legge una lettera assai giudiziosa del prof. Teodoro Pertusati. Il manoscritto è posseduto dal signor Francesco Rovetta di Brescia, che avrebbe l'intenzione di cederlo alla città di Milano, a condizione che questa faccia un conveniente dono alla Biblioteca popolare ed agli Asili infantili di Brescia.

(4) La vedova di Adriano Helvetius, (che Franklin solea chiamare Notre Dame d'Auteuil) avea già resa celebre la stessa casa coll'accogliervi a geniali convegni il fiore dei letterati e degli artisti e i più illustri forestieri. Era donna di rara bellezza e sì amabile pel suo spirito e per la sua dolcezza, che fin l'austero Franklin se ne invaghì e chiese di sposarla: ma essa, che avea ricusato di dare la mano a Turgot, non accettò nemmeno quella di Franklin.

(5) Vedi il II. vol. dei *Portraits contemporains* di Sainte-Beuve (pag. 540, 550), in cui son narrati i colloqui letterarii tra Fauriel e Manzoni.

(6) Sainte-Beuve. *Portraits contemporains*. Tomo IV. Pagina 209 e 210.

(7) Il fatto è raccontato in modo quasi eguale da G. Carcano in quell'affettuosissima biografia di Manzoni, che tutti conoscono, e dal conte Arrivabene di Mantova. Nelle Memorie da quest'ultimo pubblicate a Parigi nel 1861 si legge: « On raconte que se trouvant à Paris, il passa un jour par « hasard devant l'église Saint-Roch. Des chants réligieux, « suaves et mélodieux, frappeut sou oreille. Il entre dans « le saint lieu; il en sort tout ému, catholique et catholi- « que fervent. Mais le sentiment réligieux n'a étouffé en lui « ni l'amour de la patrie ni l'amour de la liberté. Tous ses « amours il les a répandus dans ses écrits et fait pénétrer « par ses écrits dans l'âme de la jennesse Italienne. »

(8) Da una lettera di Manzoni a Diodata Saluzzo riportata in parte nella *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù.

(9) I versi in morte di Carlo Imbonati furono pubblicati per la prima volta a Parigi. La prima edizione italiana uscì in Milano nel 1806 coi tipi di G. Giuseppe Destefanis, e porta l'epigrafe « Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo. » — La prima edizione dell'*Urania*, della Stamperia Reale di Milano, fu fatta nel 1809.

(10) Son parole dello stesso Manzoni. Vedi la lettera già citata di Cesare Cantù.

(11) Vedi le Lettere critiche di Ruggero Bonghi. 3.ª edizione. Milano 1873. Pag. 18 della Prefazione.

(12) La prima edizione, che fu stampata nel 1815 a Milano dal Vismara, successo all'Agnelli, non ha che quattro Inni, ognuno dei quali reca la data dell'anno in cui fu scritto. Così la *Risurrezione* è del 1812: il *Nome di Maria* ed il *Natale* sono del 1813, e la *Passione* del 1815. La *Pentecoste* non fu pubblicata, che nel 1822 dal Ferrari in edizione di soli 50 esemplari.

(13) Scrive il Vasari nella vita del Beato Angelico da Fie-

sole: « Dicono alcuni, che fra Giovanni non avrebbe messo « mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non « fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lagrime, « onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure « la bontà del sincero e grande animo suo nella religione « cristiana. »

(14) Sauer. *Eine studie uber Alessandro Manzoni.* 3.ª Auflage. Mailand 1872. Pag. 23.

(15) La prima edizione delle *Osservazioni sulla morale Cattolica* uscì a Milano nel 1819 coi tipi di Antonio Lamperti, e portava la bella epigrafe: « Hoc unum gestit inter- « dum ne ignorata dannetur. » Un avviso posto di contro al frontispizio annunziava: La seconda parte si pubblicherà fra breve. Di questa seconda parte, che fu sempre aspettata con vivo desiderio, non rimase che un manoscritto intitolato *Frammenti di considerazioni varie sull'insegnamento cattolico,* il quale non fu da principio conosciuto che da pochi amici; ma a poco a poco « si trovò nelle mani di « quanti sentivano amore alla verità ed al Manzoni. » (Buccellati). Di questi frammenti inediti furon fatte di recente diverse pubblicazioni, come nell'*Antologia* illustrata di Roma (agosto 1873) e nell'*Ateneo Religioso* di Torino (N. 31, 32, 39 ecc. del 1873), ed ultimamente nel bel libro: *Alessandro Manzoni e la Morale Cattolica. Commentario.* Bergamo, coi tipi Pagnoncelli 1873.

(16) *Epistolario* di Silvio Pellico. Firenze, coi tipi Le Monnier.

(17) La prima edizione del *Carmagnola* uscì a Milano nel 1820 coi tipi di Vincenzo Ferrario.

(18) Manzoni. *Opere Varie.* Edizione illustrata del Redaelli. Milano 1845. Pag. 383.

(19) Id. eod. Pag. 404.

(20) Id. eod. Pag. 405.

(21) V. il *Saggio* di Defendente Sacchi intorno all'indole delle Letteratura Italiana nel secolo XIX. Pavia, per L. Landoni, 1830, pag. 38.

(22) La lettera di Manzoni a Goethe, tradotta in tedesco, fu pubblicata la prima volta nella Rivista di Stoccarda (Ueber Kunst und Alterthum, vol. IV, fasc. 1 pag. 23); quindi, tra-

dotta in francese dal Mayer, apparve nella V ediz. delle *Tragedie* di Manzoni fatta in Pisa nel 1826; e finalmente fu ristampata nel testo italiano e colla versione tedesca nell'edizione delle opere di Manzoni fatta a Jena.

(23) Augusto Trognon, morto pochi mesi or sono, pubblicò la sua bella versione del *Carmagnola* nella *Collection des Théatres étrangers.*

(24) V. *Journal des Savants,* 1824.

(25) La storia di Agostino Thierry fu pubblicata nel 1825, ed è quindi di tre anni posteriore alla pubblicazione dell'*Adelchi* e del *Discorso Storico* del Manzoni.

(26) La prima edizione dell'*Adelchi,* al pari di quella del *Carmagnola,* uscì coi tipi di Vincenzo Ferrario.

(27) *Opere Varie* di A. Manzoni. Ediz. illustr., pag. 64.

(28) Id. eod. Pag. 43.

(29) Id. eod. Pag. 72.

(30) Id. eod. Pag. 138.

(31) *Arrigo VIII;* tragedia di Shakespeare. Atto IV, scena II, L'eminente critico inglese, Samuele Johnson, così scrivea a proposito della scena stupenda, ove Shakespeare descrive la morte di Caterina: « Questa scena è superiore a quanto avvi « di bello nelle tragedie di Shakespeare e forse a qualunque « scena di qualunque altro poeta..... Il dolore tranquillo e « dolce di Caterina ed il virtuoso suo infortunio hanno som« ministrato al genio del poeta una scena che può dirsi l'ul« timo sforzo della tragedia. » L'entusiastico elogio di Johnson può riferirsi alla scena dell'Ermengarda morente, che a mio giudizio vince per molti rispetti quella del tragico inglese.

(32) Mazzini. *Opere.* Ediz. milanese del Daelli. Vol. II. Del dramma storico.

(33) I *Promessi Sposi.* Ediz, illustr. del 1840. Pag. 742.

(34) Id. Pag. 537.

(35) In un frammento di alcune osservazioni sulla Morale Cattolica (vedi la nota 15), il Manzoni dettava queste parole, che sono la più bella risposta alle accuse del Settembrini: « Considerare la pazienza, come una virtù che porti alla de« bolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè que« sta virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più

« forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia;
« mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo
« fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i
« mali, sacrificando il dovere. »

(36) Amédèe Roux: *Histoire de la litterature italienne contemporaine*. Paris. Durand et Lauriel, 1870. Pag. 259.

(37) Ne' *Promessi Sposi* è veramente quella prerogativa propria del buono, che Galileo scorgea nel poema dell'Ariosto: « cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi sco-
« priva le meraviglie e le perfezioni. » — Viviani, *Vita di G. Galilei.*

(38) Augusto Conti. *Il bello nel vero*. Vol. I, pag. 304.

(39) *Dialogo dell'Invenzione. Opere varie*: ediz. illust. del 1843 pag. 583.

(40) E il Camerini nella bella Prefazione ai *Promessi Sposi* scriveva che « il romanzo di Manzoni per la sua semplicità
« ricrea le veglie del popolano e posa sul letto di morte di
« un Vincenzo Gioberti. »

(41) Il Marchese di Beauffort, in una delle sue lettere sull'Italia riferendo un lungo colloquio avuto con Manzoni, scrive che questi dopo di aver esposte le più profonde vedute sulla letteratura e sulle arti, a proposito delle similitudini uscì a dire: « Gli spiriti aridi e stretti non le risguardano che come
« un gioco d'imaginazione, dicendo che le similitudini non
« sono ragioni, mentre è proprio il contrario. Poichè quando
« esse son giuste, contribuiscono ad esprimere le analogie
« fra gli esseri, per quanto appajono dissomiglianti, sono la
« rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'uni-
« verso, e quanto più i confronti risguardano oggetti dispa-
« rati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate. » Vedi *Un Pellegrinaggio in Italia* del M. Beauffort: versione di Ignazio Cantù. Milano, tip. Sanvito 1857.

(42) I *Promessi Sposi*. Ediz. illust. del 1840. Pag. 354.

(43) Id. Pag. 579.

(44) Federico Schlegel. *Storia della letteratura antica e moderna*. Lezione undecima.

(45) Cervantes. *Don Quijotte*. Capitoli VIII, XVIII e VI.

(46) Giorgini. *La lingua italiana e il suo nuovo Vocabolario*: lettera a Quintino Sella.

(47) Azeglio. *I miei Ricordi.* Firenze 1867. Vol. II. Pagina 349.

(48) Manzoni, nella Dedica dell'*Adelchi.*

(49) *Storia della Colonna infame.* Edizione illustr. Pagina 750.

(50) Idem. Pag. 751.

(51) Victrix caussa Deis placuit, sed victa Catoni.
Lucano Ph. 1. 128.
Col vincitore è il Ciel, coi vintl è Cato.
Versione di Fr. Cassi.

(52) *Lettera sulla lingua italiana* a Giacinto Carena. Edizione illustrata. Pag. 558.

(53) Giorgini, nella *Lettera* sopra citata a Quintino Sella.

(54) Con quali criterii e con qual metodo procedesse il Manzoni nelle correzioni ai *Promessi Sposi*, ce lo manifesta lui stesso in una *Lettera* scritta il 30 marzo 1871 all'amico Alfonso della Valle di Casanova, e recentemente pubblicata coi tipi Rechiedei insieme ad un assennato *Discorso* del prof. Luigi Morandi. In questa lettera, scritta a 86 anni, e che è una delle sue più belle, per limpidezza di concetti e leggiadra festività di stile, il Manzoni dichiara che nelle correzioni fatte ai *Promessi Sposi* non ha altro merito, che *quello d'aver saputo scegliere il mezzo opportuno.* Le lodi, che gli vengon date dall'amico, debbonsi riferire, secondo lui, a ben altri autori; ossia al popolo fiorentino, ch'ei prese per correttore della sua *cantafavola*, e quindi a due colti e dotti amici, il dott. Gaetano Cioni e Giambattista Nicolini, i quali, « senza che l'uno sapesse dell'altro, accettarono la « penitenza di dare una ripassata al libro e sostituire delle « locuzioni fiorentine (vive, s'intende) a quelle che ne differissero in qualunque modo. » Nè pago ancora e volendo arrivare « a una cura più radicale, » cercò il Manzoni e potè trovare un'altra colta persona, che rivedesse di nuovo il lavoro « da cima a fondo. Anche qui il suggeritore, così rac« conta il Manzoni, dove dava il caso, si trovava d'accordo « co' due primi, cosa che mi faceva un nuovo piacere, ma « nessuna meraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse « acque. Non occorre poi che Le parli del piacere ben più

« vivo, che provavo nel vedere il mio aborto acquistar di
« mano in mano fattezze più schiette e più naturali. Accen-
« nerò solamente, che tra le locuzioni che mi venivano sug-
« gerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come
« m'era anche accaduto ne' due altri casi, quelle che si tro-
« vavano conformi alle milanesi, credute generalmente e an-
« che da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, pretti
« nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe
« a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano
« in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da
« me, dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatto una lietis-
« sima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè e mi-
« lanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse di altri
« idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! » (Pagina 15 e 16).

(55) Vedasi, oltre al citato *Discorso* del prof. Morandi, il diligentissimo lavoro, che pubblicò G. B. De-Capitani col titolo: *Voci e maniere di dire più spesso mutate da A. Manzoni nell' ultima ristampa dei Promessi Sposi*. Milano, tipografia Pirotta, 1842.

(56) *Epistolario* di P. Giusti. Firenze, Le Monnier, Volume II. Pag. 450.

(57) Fra i molti scritti, che si pubblicarono allora intorno alla questione della lingua, meritano di esser ricordati quelli di Lambruschini (*Dell' unità della lingua a proposito dell' ultimo scritto di Manzoni*), di Luciano Scarabelli (*Opinione sulla proposta Manzoniana*), di G. B. De-Capitani (*Dante che risponde a Manzoni*), e di Giuseppe Puccianti (*Dell'unità della lingua in Italia*).

(58) *Opere Varie* di A. Manzoni. Ediz. illustr. del 1843. Pagina 587.

(59) Id. Pag. 483.

(60) La lettera sul Romanticismo al Marchese Cesare D'Azeglio, padre di Massimo, scritta il 22 settembre 1823, fu pubblicata la prima volta nel giornale *Ausonio* dalla principessa Belgiojoso, quindi nel volumetto delle *Prose* del Manzoni edito dal Cecchini in Venezia nel 1853 e finalmente lasciata inserire, non senza difficoltà, dall'Autore nella seconda

Edizione illustrata delle *Opere Varie* nel 1870. « La lettera, « di cui Ella fa l'onore di parlarmi, (scrivea il Manzoni ad « un egregio letterato) fu, e pubblicata in un giornale e ri- « pubblicata poi a parte, senza il mio assenso, anzi contro « mia voglia. Verso la fine poi dell'anno scorso mi sono de- « terminato a stamparla, corretta, e in molta parte rifatta, « in una nuova edizione de' miei scritti vari, della quale La « prego di gradire l'esemplare, che spedisco con questo stesso « corriere. » Tolgo queste parole da una lettera scritta da Manzoni il 23 maggio 1871 al prof. Giuseppe Puccianti di Pisa (da cui mi fu gentilmente comunicata), il quale avea chiesto al poeta la facoltà di inserire alcuni luoghi di quello scritto nell'*Antologia della Prosa Italiana moderna*, da lui pubblicata nel 1871 a Firenze coi tipi Le Monnier.

(61) Vedi la II. edizione illustrata delle *Opere Varie*. (Milano, Rechiedei 1870) a pagina 780, 783, 785 e seguenti.

(62) Rosmini. *Teosofia.*

(63) Manzoni. *Opere Varie*. Pag. 583.

(64) Id. eod. Pag. 565.

(65) Rosmini. *Della Teosofia* e *del Divino nella natura.* Parte seconda, or pubblicata nel IV Volume delle sue *Opere postume.*

(66) Fu pubblicata per la prima volta dal *Veneto Cattolico* del 20 maggio 1873, e quindi riprodotta da molti giornali.

(67) *Lettere inedite* di Ugo Foscolo, tratte dagli autografi con note e documenti, per cura del prof. G. S. Perosino. Torino 1873. Pag. 157, 158 e 159.

(68) *Epistolario* di G. Giusti. Firenze 1863. Pag. 367.

(69) Id. Vol. I. Pag. 397.

(70) Id. Vol. I. Pag. 416.

(71) Id. Vol. II. Pag. 91.

(72) Id. Vol. II. Pag. 111.

(73) Id. Vol. II Pag. 118.

(74) Id. Vol. II. Pag. 129.

(75) Id. Vol. II. Pag. 218.

(76) Cesare Balbo. *Lettere di politica e di letteratura.* Firenze: Le Monnier. Pag. 348.

(77) Vedi l'affettuosa biografia di Rosmini, pubblicata da Vincenzo Garelli. Torino. Unione Tipografica 1861.

(78) Pochi mesi dopo la morte di Rosmini, l'Accademia della Crusca invitava il Manzoni a scriverne l'elogio; ma questi se ne scusava con lettera del 7 settembre 1855, diretta al Presidente dell'Accademia e pubblicata di recente nella *Rivista Europea* (dicembre 1873). « Per quanta sia la com-
« piacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini
« (così scriveva il Manzoni), è maggiore in me il desiderio
« di vederlo lodato degnamente; e questo mi obbliga a con-
« fessare, che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto
« che dagli scritti e dai discorsi di quell'uomo unico e non
« mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sa-
« pienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi
« manchi per poterne rendere un degno conto, sopratutto
« con de' rapidi cenni. » Oh! se il settuagennario poeta avesse allora o poi potuto o voluto scrivere l'elogio di Rosmini, di qual prezioso lavoro non sarebbesi arricchita la letteratura e la filosofia Italiana!

(79) Lettera di Alessandro Manzoni al signor professore Gerolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria. Fu stampata la prima volta in Milano nel 1862 dalla Tip. Redaelli e quindi ripubblicata nella seconda edizione illustrata delle *Opere Varie* nel 1870.

(80) Al Manzoni, che come filosofo non è forse men grande ed originale che come poeta, può giustamente riferirsi l'arguta sentenza del compianto P. Gratry: « Le prémiér cha-
« pitre de la logique c'est la poesie. »

(81) « Le divin Parini, comme il l'appelait quelquefois,
« fut son prémier maitre. » Così il Sainte-Beuve nella biografia di Fauriel. (Vedi *Portraits contemporains*. Paris, Levy fréres, 1871. Tomo IV. Pag. 209).

(82) Lo stesso Sainte-Beuve riporta in altro luogo questo giudizio di Manzoni intorno al Leopardi, considerato come prosatore. « Vous connaissez Leopardi, disait-il vers 1830 à
« un voyageur, avez-vous lu ses essais de prose? on n'a pas
« assez fait attention à ce petit volume; comme style, on
« n'a peut-etre rien écrit de mieux dans la prose italienne

« de nos jours. » (*Portraits contemporains*. Tomo IV. Pagina 385).

(83) Dicesi, che il Manzoni irritato dalla guerra sleale e diffamatrice che gli muovea il Monti e i suoi partigiani, componesse nna satira pungente contro i classicisti. Ma qnella satira, se pur fu scritta, non solo rimase inedita, ma fu poi condannata e distrutta senza alcun dubbio dallo stesso Autore. Il quale più tardi difese generosamente la memoria del Monti, rivelandone le segrete virtù, che tanto più meritavano di esser conosciute, quanto pù n' erano state palesi le debolezze; e scrisse pel busto di lui que' nobilissimi versi, che forse a miglior diritto protrebbero riferirsi allo stesso Manzoni

Salve, o Divino, cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto;
Questo fia il grido dell'età ventura:
Ma l'età, che fu tua, tel dice in pianto.

(84) Che Manzoni non dimenticasse gli amici nella sventura, anche quando il tener corrispondenza con essi gli avesse a provocar molestie dalla polizia straniera, lo prova la seguente lettera, che egli scriveva al Confalonieri durante la prigionia allo Spielberg, accompagnando il dono di un libro dell'Abate Gerbet.

A Ferdinando Confalonieri.

Che può mai l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell' esiglio, la desolazione di una perdita irreparabile? Qualche cosa, quando preghi; chè, se sterile è il compianto, che nasce nell' uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che vien da Dio e a Dio ritorna.

Milano, 23 aprile 1836. A. MANZONI.

Queste parole sono scritte sulla prima pagina del libro del Gerbet, che fu di recente acquistato dal Dottor Carlo Corti all'asta fatta a Blevio di alcuni oggetti già appartenenti alla famiglia Confalonieri.

(85) Da una lettera di N. Tommaseo del 13 dicembre 1873. Il giudizio del Tommaseo parmi giustissimo e spiega assai bene la ragione, per cui il *Genio del Cristianesimo* e le altre

opere di Chateaubriand abbiano perduto assai di quel favore, che ottennero al loro primo apparire. Ma sebbene nel *Genio del Cristianesimo* si debba riconoscere un genere alquanto retorico, non parmi tuttavia dover soscrivere alla severa sentenza, che Thiers dettava nella *Storia del Consolato e dell'Impero*: « Le genie du Christianisme vivra comme ces frises sculptées sur le marbre d'un edifice vivent avec le monument qui les porte.

(86) Staet. *De l'Allemagne*. Paris: Garnier frères. Pag. 139 e 140.

(87) Vedi la nota 3.ª

(88) Sainte-Beuve. *Portraits contemporains*. T. IV. Pag. 200.

(89) L'*Eco*: giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri: Anno II, N. 137, 16 novembre 1829. Alla *Canzone* ivi pubblicata precedono queste parole che parmi non inopportuno il trascrivere: « Allorchè si cominciò a quistionare « fra i romantici e i classicisti, certo Grisostomo pubblicò « una lettera semiseria, in cui fra le altre cose volle esclu- « dere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti grida- « vano contro quella temerità, si vide venire, senza saper « d'onde, una canzone, che fu molto lodata. Eccola, come fu « ritrovata fra le carte di un galantuomo, che morì tre set- « timane sono. »

(90) Sainte-Beuve. *Portraits contemporains*. T. IV. Pag. 214.

(91) Queste due lettere furono pubblicate dalla *Scuola Cattolica*. Anno I. Vol. II. Quad. IX.

(92) Fu pubblicata dal giornale religioso *Il Veneto Cattolico*.

(93) A chi non conosce la topografia di Milano gioverà sapere, che il Cordusio e il Bottonuto sono due vie centrali e assai frequentate di questa città.

(94) Nel giornale *L'Eco* si legge invece il verso: « E noi « che siam credenti al par di loro » — ove il concetto del poeta è tutt'altro che preciso e determinato. In questo, come in altri luoghi della *Canzone*, ho seguito la lezione di un esemplare manoscritto, che appartenne ad un intimo amico di Manzoni, e che senza dubbio è più attendibile, come quello che sarebbe stato, mi si dice, corretto dallo stesso Manzoni.

INDICE

—

FINE.

ERRORI					CORREZIONI
Pag.	46	linea	17	soave	dolce
»	50	»	12	scrivere	comporre
»	58	»	6	patriotico	patriottico
»	59	»	14	Provvidenzale	Provvidenziale
»	78	»	10 e 11	dell'in- l'ingegno	dell'ingegno
»	116	»	2	dolce	dolci
»	120	»	25	brevi	pochi
»	139	»	7	fina	sottile
»	156	»	12	frappent sou	frappent son
»	157	»	12	dannetur	damnetur
»	157	»	23	del bel libro	*aggiungi:* del Canonico Antonio Finazzi
»	160	»	9	vintl	vinti